IN ALTO

CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

2018

IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

SERIE V - VOLUME XCVIII
ANNO CXXXVIII - 2018

In Alto
serie V, Volume XCVIII,
anno CXXXVIII – 2018

Società Alpina Friulana
Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttore responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

Copertina *Un'aquila, simbolo del Cai e della Saf, in volo sulle montagne friulane*
Foto Paolo Da Pozzo (*Canon Eos 5D Mark IV con 500mm f/4L IS USM, 1/1000sec. a f/4*)
Elaborazione grafica (il profilo è della catena dei Musi) Raffaella De Reggi

Val Resia. In fondo, il Canin. Foto di Ulderica Da Pozzo dal libro *Luci a Nordest* (Forum)

SOMMARIO

Cronaca sociale

Montagna narrata

Settembre 2018: panorama scendendo dalla Creta della Cjanevate. Si riconosce la croce di vetta della Creta di Collina. Sullo sfondo, le cime della catena carnica.
La foto, inedita, è di Ulderica Da Pozzo: il suo regalo per aprire il nuovo *In Alto*.

UNA SAF SEMPRE PIÙ IN ALTO

Antonio Nonino

Cari soci,
l'aspetto che ha caratterizzato quest'anno sociale è stato l'impulso che abbiamo voluto dare alla divulgazione dell'attività della nostra sezione, principalmente nella sua componente di una montagna vissuta nella sua dimensione ecologica ed emozionale, per proporre uno stile di vita e una spiritualità che oggi vengono offuscati dal progresso tecnocratico e consumistico.

Tutta la storia della Società Alpina Friulana, una storia lunga 144 anni, è fondata su questa cultura della montagna.

I protagonisti di questa storia ci hanno lasciato i mirabili lavori della loro ricerca scientifica, che dimostra come, nell'ambito montano, le persone vivono i valori della bellezza e della libertà. Credo sia questo il motivo per cui sentiamo che le nostre proposte sono ancora giovani (come riporta il nostro sito: "144 anni e non sentirli"), con il numero dei soci in continua crescita:
anno 2017 = + 87;
anno 2018 = + 72

	SOCI 2016	**SOCI 2017**	**SOCI 2018**
UDINE	1202	1303	1386
ARTEGNA	150	159	150
PALMANOVA	82	78	67
PASIAN DI PRATO	245	222	212
SAN DANIELE	231	219	219
TARCENTO	199	212	207
TRICESIMO	136	140	163
Totale complessivo	**2245**	**2332**	**2404**

Pernice bianca (foto di Ermes Furlani)

Con soddisfazione possiamo constatare che quest'anno abbiamo superato la soglia dei 2400 soci. In tempi di crisi di partecipazione nella maggior parte dei sodalizi, questo è motivo di orgoglio e di gratificazione per tutti i volontari che si prodigano nelle molteplici attività della nostra sezione.

La Commissione divulgativa e culturale, diretta fino a metà del 2018 da Mirco Venir, che da tanti anni cura l'apprezzatissima Rassegna dei film della montagna e altre conferenze e proiezioni, è stata strutturata con un proprio regolamento e un organo amministrativo di gestione, presieduto dalla giornalista e scrittrice Alessandra Beltrame.

Questa Commissione, che già operava nella Saf, ha consentito di dare alla nostra sezione la visibilità che meritava con il determinante contributo della presidente, per merito di un accordo con il *Messaggero Veneto*, auspice il direttore Omar Monestier, che ha previsto di coinvolgere i nostri volontari per portare la comunità dei lettori del quotidiano alla scoperta dei paesaggi montani. L'iniziativa ha riscosso un grande successo, con i posti sempre esauriti, sia nell'escursione alle cascate dell'Arzino, sia sul sentiero botanico del Bila Pec, sia nell'escursione dedicata alle torbiere di Curiedi. E 80 lettori del quotidiano hanno partecipato nella nostra sede alla lezione a loro riservata su come andare in montagna in sicurezza tenuta dall'accompagnatore nazionale di escursionismo e nostro vicepresidente Paolo Cignacco.

Tutti esauriti sono stati anche i posti, nella sala convegni della nostra sede, nelle serate dedicate alla campagna "Montagna amica e sicura", su come muoversi in montagna.

Anche le lezioni di cultura alpina, curate da Marco Cabbai, Renzo Paganello ed Ermes Furlani, hanno fatto il tutto esaurito: quest'anno l'argomento riguardava il "Paesaggio Friuli" o meglio i segni dell'uomo sulla pelle del Friuli.

I successi di queste iniziative impongono una riflessione: una realtà complessa e variegata, qual è quella espressa dalla nostra sezione, deve compiere un ripensamento sul piano della visibilità.

Pertanto la comunicazione deve essere potenziata continuando nel solco tracciato con l'esterno, ma anche sul fronte interno dove si registrano alcune carenze per la mancanza di coordinamento fra i gruppi.

Anche su quest'ultimo fronte, si è iniziato un lavoro di coordinamento.

Con le sottosezioni si avverte ancora una distanza operativa e psicologica che dovremo ridurre, fermo restando che i segnali sono confortanti, sia per la vitalità dimostrata dagli intensi programmi promossi per la montagna, sia per i manifesti buoni rapporti che esistono tra soci e reggenti.

Un grazie quindi va a Giulia Foschiani per la sottosezione di Artegna, a Fabrizio Flebus per la sottosezione di Palmanova, a Giampaolo Passantino per la sottosezione di Pasian di Prato, a Paolo Contardo per la sottosezione di San Daniele, a Mauro Zoz per la sottosezione di Tarcento e a Emi Puschiasis per la sottosezione di Tricesimo.

Uno degli scopi statutari del Cai è diffondere le nozioni per una frequentazione sicura della montagna: sono molti i collaboratori inseriti negli organi tecnici che dedicano il loro tempo alla formazione per poi essere in grado di insegnare ad altri come frequentare l'ambiente montano sulla scorta di un'adeguata conoscenza e di un bagaglio di nozioni tecniche sulla sicurezza.

Nel 2018 hanno acquisito il titolo di Operatore naturalistico culturale Denia Cleri, Olivo Ecoretti, Livio De Marchi, Francesca Marsilio, Denis Michelutti ed Emanuele Rugo, mentre Manuel Masotti, Marco Morassi e Giancarlo Spelat hanno concluso, con profitto, il corso per diventare accompagnatori di escursionismo. A Mauro Flora è stato riconosciuto dal Cai centrale il titolo di accompagnatore emerito. Per la Scuola di alpinismo Celso Gilberti, Giorgio Antonini ha acquisito il titolo di istruttore di alpinismo.

Passando alla consueta attività sociale, l'assemblea dei soci ha affrontato la discussione sulle modifiche statutarie della nostra sezione. Si è voluto operare in due fasi: quest'anno aprire la discussione con la raccolta di numerose osservazioni migliorative sulla bozza di nuovo statuto proposto dalla commissione Statuto all'uopo nominata e approvata dal consiglio direttivo. Il prossimo anno, dopo aver verificato la congruenza con le norme generali del Cai centrale, ci occuperemo della definitiva approvazione.

In Consiglio, nominati dall'Assemblea, sono entrati i seguenti nuovi consiglieri: Emanuele Rugo, in sostituzione di Francesco Pascoli, dimissionario; Raffaella Cipolletta, in rappresentanza delle sottosezioni, mentre sono stati confermati Paolo Cignacco e Paolo Toldo per la sezione di Udine. Confermato anche Emilio Mulotti, revisore dei conti, e i delegati elettivi Donatella Carraro, Paolo Lombardo, Cataldo Muggeo, Renzo Paganello ed Emi Puschiasis.

La rappresentanza dei nostri soci negli organi tecnici esterni è stato confermata rispetto allo scorso anno: Aldo Scalettaris, vice presidente del Comitato direttivo regionale; Paolo Lombardo, membro del consiglio della Fondazione Berti, Paolo Cignacco, direttore della Scuola di escursionismo VFG e componente della Scuola di alpinismo e scialpinismo VFG; Nicola Michelini, componente della Scuola di escursionismo VFG; Marco Cabbai, vice presidente, e Renzo Paganello, membro del Comitato scientifico Veneto Friulano Giuliano; Livio De Marchi,

componente della Commissione Giulio Carnica Sentieri e Giovanna Cosattini, componente della Commissione del Collegio dei probiviri VFG.

Un'importante novità per la nostra rivista *In Alto*: grazie all'intervento di Giovanni Duratti, è stato firmato un protocollo d'intesa con la Società Filologica Friulana, che prevede la digitalizzazione dei numeri della nostra storica rivista e la conseguente divulgazione anche sul portale della Società Filologica.

È un evento molto importante, che riconosce la nostra storia come una componente fondamentale della cultura friulana e che consentirà un facile accesso, attraverso la rete, al patrimonio letterario contenuto in tutti i numeri storici di *In Alto*. È con soddisfazione inoltre che abbiamo appreso che la Regione Friuli Venezia Giulia ha finanziato un primo lotto di digitalizzazione, che coprirà tutte le riviste dal primo numero, uscito nel 1880, fino alla Grande Guerra.

Anche nell'anno in corso tutte le componenti tecnico-operative della Saf si sono dedicate con passione a istruire tanti nostri soci, molti dei quali nuovi, a un percorso di avvicinamento e perfezionamento sull'andare in montagna.

Sono stati realizzati ben nove corsi, di alpinismo e di escursionismo, con un totale di 180 partecipanti, con 64 lezioni teoriche e 63 lezioni pratiche in ambiente, che ci forniscono la misura dell'impegno profuso da tutti i docenti e dai due dirigenti delle scuole Giorgio Bianchi e Nicola Michelini.

Pure rilevante è stata l'attività svolta dalla Commissione alpinismo giovanile, diretta da Donatella Carraro, sia nella formazione ambientale con 25 escursioni, sia nella didattica prioritariamente rivolta alle scuole, con la collaborazione di Ivana Bassi. Per le scuole di grado superiore, particolare attenzione è stata posta alla diffusione della conoscenza sia dell'ambiente montano sia del territorio nel suo rapporto con l'uomo. Questo è avvenuto a cura del gruppo coordinato da Paolo Lombardo. Continua la collaborazione con l'Azienda sanitaria, da cui dipendono i Centri socio-riabilitativi ed educativi, per il progetto di Montagnaterapia rivolto agli utenti diversamente abili, coordinato da Tiziano Scarsini.

La componente escursionistica sociale, organizzata dalla Commissione escursionismo presieduta da Marco Cabbai, coadiuvato da Livio De Marchi per il Gruppo seniores, ha realizzato ben 45 escursioni, con una media di circa 30 partecipanti. Per lo scialpinismo, il Gruppo alpinisti sciatori, coordinato da Silvia Rossi, ha programmato 10 uscite collettive.

Va pure rilevato che l'operatore naturalistico culturale Renzo Paganello e chi scrive hanno operato non solo nell'ambito della Saf ma anche a beneficio di altre realtà associative della provincia di Udine.

Il coro della Società Alpina, con la nuova presidenza di Giovanni Mariano,

coadiuvato da Laura Missio e diretto sempre dal maestro Andrea Toffolini, prosegue nella divulgazione della musica di montagna e non solo in numerosi concerti, oltre ad allietare i momenti istituzionali del nostro sodalizio.

Sempre rilevante è l'impegno del referente della manutenzione sentieri Livio De Marchi, e dell'incaricato della manutenzione rifugi, Enrico Brisighelli.

Un ringraziamento per la sua lunga militanza in Saf va a Vittorino Bassi, che ha concluso il suo incarico di bibliotecario che svolgeva assieme a Claudio Mitri, il quale invece continua a garantire la gestione del nostro importante patrimonio librario.

Le nostre sottosezioni di Artegna, Palmanova, Pasian di Prato, San Daniele, Tarcento e Tricesimo hanno sviluppato programmi di attività veramente significativi.

Nel libretto del programma per il 2019 i soci potranno trovare i nomi di tutti i volontari che si prodigano nei vari ruoli e le attività previste dalle varie commissioni, i gruppi, le sottosezioni.

Chiudo ringraziando il vice presidente Paolo Cignacco e il consiglio direttivo, che ha sempre operato con la collegialità che un sodalizio come il nostro richiede. Al collegio dei revisori dei conti va riconosciuto, oltre al rigore dei controlli nella contabilità, l'attenzione per una migliore riclassificazione del conto economico.

Grazie alla segretaria, Paula Gonzalez, sempre disponibile con competenza e affidabilità, così come all'efficiente staff allo sportello: Elisa Peressotti, Sonia Sacher e Pino Tigani.

Ringrazio Francesco Micelli, che ha diretto lungamente questa testata, per la sua collaborazione e dò il benvenuto al nuovo direttore di *In Alto*, Alessandra Beltrame, che ringrazio assieme a Claudio Mitri per la redazione del presente annuario, che prosegue nel solco della tradizione, mantenendo l'alto profilo dei contenuti, confermandosi come un riferimento della cultura alpina.

A tutti i soci, un affettuoso augurio di un sereno 2019.

QUESTA È VITA DI SOCIETÀ

Alessandra Beltrame

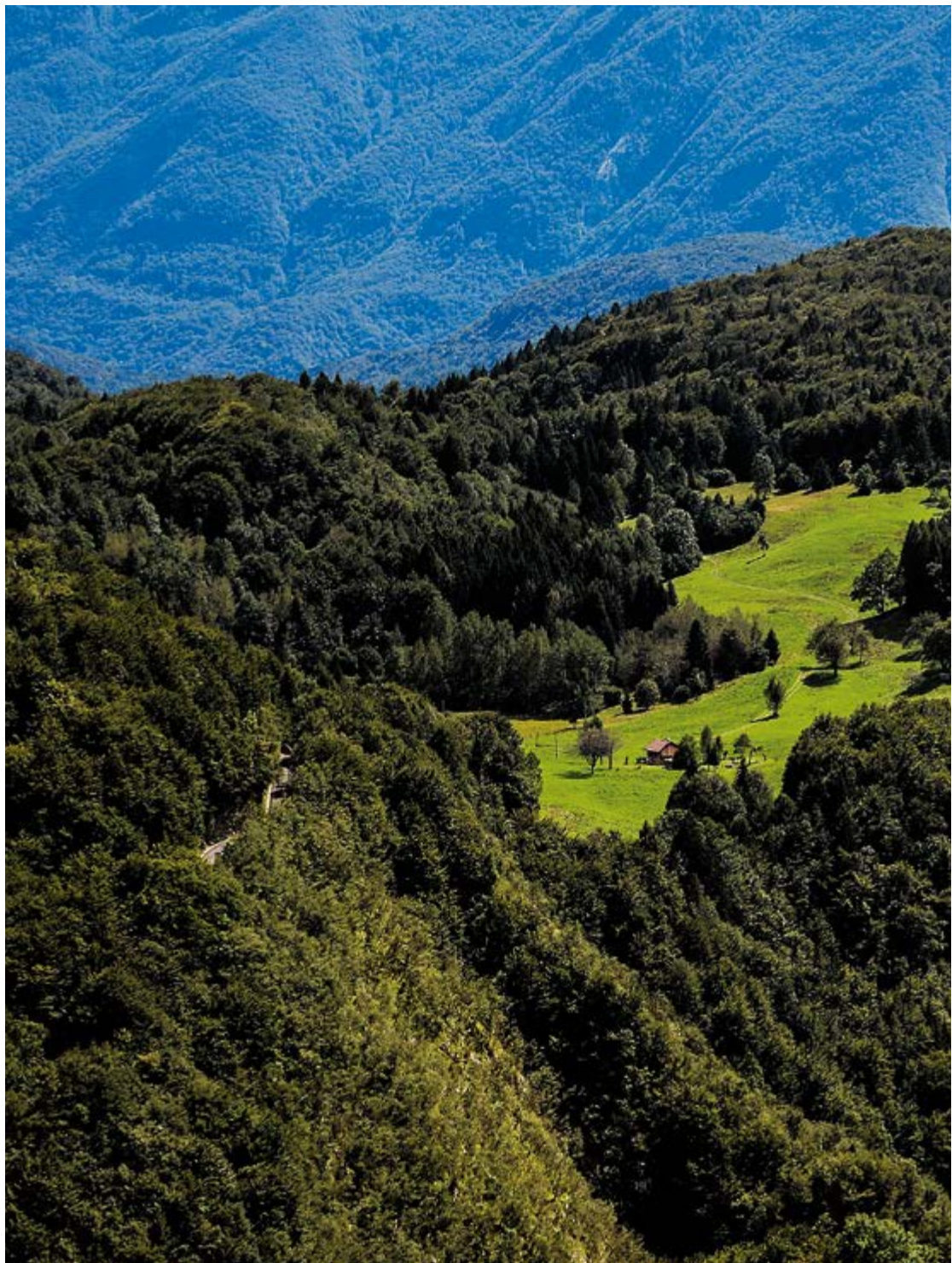
Quello che stringete fra le mani è il nuovo *In Alto*. Lo abbiamo voluto più ricco, più variegato, più vicino all'anima della Società. Che è l'Alpina Friulana, storica, gloriosa, magnifica. Che rappresenta un universo ben più ampio dei suoi 2.400 soci e dei 200 e più eventi che promuove e organizza ogni anno. Che ha dentro di sé eccezionali talenti e pure grandi penne. Il mio compito sarà quello di farle esprimere. Abbiamo cominciato quest'anno e non è che l'inizio.

Vedrete che abbiamo chiesto contributi originali importanti (Franceschini, vicepresidente generale del Cai; l'accademico Simonetti), di scrittori (Camanni, Cozzarini, Pauletto), che continuiamo a legarci alla storia e alla memoria (Blanchini, De Infanti, Piussi, Soravito). Vedrete che ritorna una firma (nostra) che continua a non avere uguali nella cronaca degli alpinismi e degli alpinisti (Bizzarro). Che saliremo in cima (Qualizza, D'Eredità, Rossi), che ci riposeremo in uno dei nostri rifugi (Pittino) e pure che sconfineremo in Colorado (de Eccher)! Vedrete anche che, insieme con i testi, abbiamo valorizzato le fotografie, perché abbiamo eccellenti fotografi fra i soci dell'Alpina (Furlani). Un ringraziamento particolare va a Ulderica Da Pozzo, che ha scelto per me immagini magnifiche per illustrare questo *In Alto*. E, per la prima volta, la carta su cui stampiamo è certificata, per ridurre la nostra impronta ecologica.

Abbiamo voluto una cronaca sociale ricchissima, cercando di dare voce a tutti, dai senior agli junior, da chi rincorre le cineteche a chi insegna a salire in falesia. Lo straordinario volontariato che esprime l'Alpina è per me un racconto mai noioso, mai banale. È, anzi, espressione vitale e vivace di un mondo ideale, un ecosistema che si alimenta di impegno e idealità, passione e amicizia. Di questo mondo sono orgogliosa di fare parte. E spero di riuscire a farvelo sentire.

Ringrazio il presidente Antonio Nonino per avermi dato la sua fiducia, il vice e mio segretario nella Commissione Culturale Paolo Cignacco, Claudio Mitri che condivide con me la redazione, Francesco Micelli che mi ha preceduta con più oneri che onori. E Paula Gonzalez, della segreteria, sempre preziosa.

Che la mia, la vostra, la nostra vita di Società cominci. Buona lettura.

Pernice bianca
(foto di Ermes Furlani)

Omaggio ai boschi Con questa immagine dell'altopiano di Curiedi (Tolmezzo) rendiamo omaggio ai boschi, a tutti i boschi, in particolare a quelli della Carnia, devastati dal vento e dall'alluvione di ottobre. Abbiamo scelto di non farveli vedere feriti, abbattuti, come la cronaca, inevitabilmente, deve fare. Noi invece li vogliamo rivedere tutti così, belli e forti. Spettacolari. (foto di Ulderica Da Pozzo)

GIUSEPPE BLANCHINI

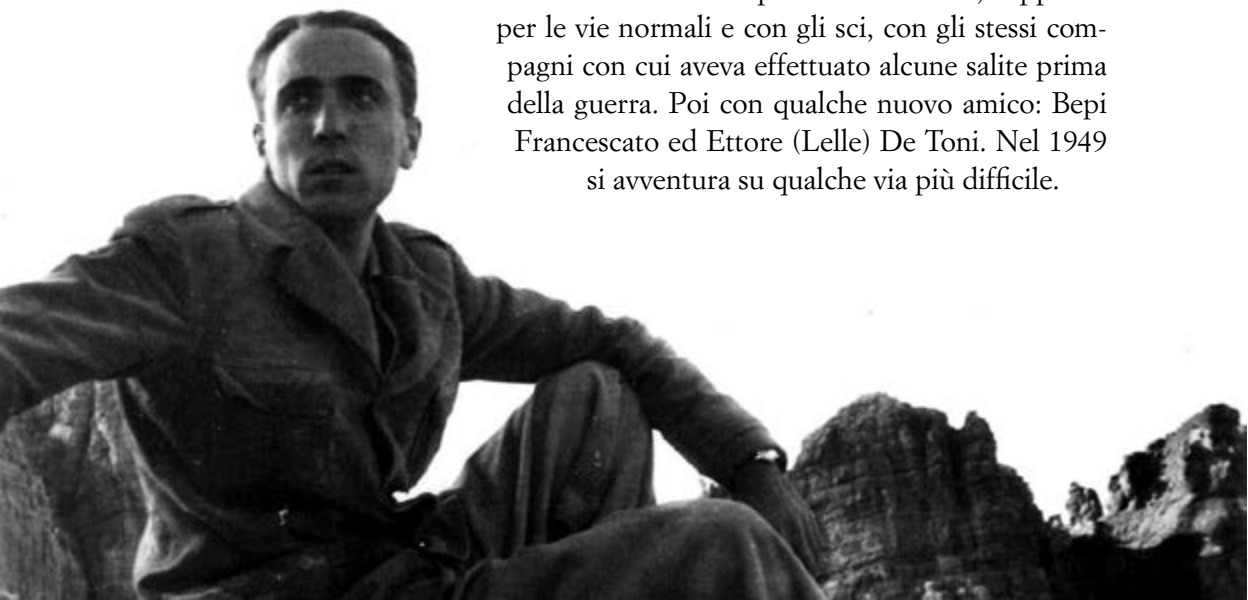
Il primo maggio di quest'anno ci ha lasciati l'alpinista udinese e accademico del Club Alpino Italiano. Spiccano nella sua biografia non soltanto le scalate estreme ma anche l'attività di documentazione a ricordo dei suoi compagni di cordata Soravito e Micoli

Giovanni Duratti

Giuseppe Blanchini nasce a Udine il 9 agosto 1929. Nei primi anni frequenta le montagne durante le vacanze, portato dai genitori assieme alla sorella Mariannina, dapprima in Cadore e quindi sulle cime sopra Rigolato.

A dieci anni muore il padre, fatto che gli sconvolge la vita: seppure continui ad andare in montagna con la madre e talvolta con amici occasionali, nota che "la montagna non è più la stessa".

Nel 1943, il giorno dopo l'apertura della scuola, cinque allievi della prima classe del liceo "Jacopo Stellini" si arruolano volontari nelle file repubblichine: lui è fra le Fiamme Bianche, reparto di supporto della G.I.L. divenuto operativo. In seguito finirà nel "Battaglione Fascisti Friulani". Dei cinque sarà l'unico a sopravvivere alla guerra, grazie a una buona dose di fortuna.

Nel maggio 1945 verrà arrestato, internato in campo di concentramento e rilasciato nel settembre. È comunque emarginato. Impiegherà i tre anni successivi a "ricostruire" se stesso. In ciò la montagna ha un ruolo fondamentale: nel 1946 riprende ad andarci, dapprima per le vie normali e con gli sci, con gli stessi compagni con cui aveva effettuato alcune salite prima della guerra. Poi con qualche nuovo amico: Bepi Francescato ed Ettore (Lelle) De Toni. Nel 1949 si avventura su qualche via più difficile.

Nel 1950 conosce Oscar Soravito: è uno degli incontri basilari della sua vita, non solo alpinistica. Condividono il pensiero politico, la milizia repubblichina e l'amore per la montagna. Per lui, che ritiene l'amicizia con il compagno di cordata la parte fondamentale dell'arrampicata, è una folgorazione. Dalla prima salita insieme (direttissima alla Grauzaria, effettuata nel maggio di quell'anno) si legheranno alla stessa corda innumerevoli volte: la fiducia nelle sue capacità che gli dimostrerà il compagno più esperto lo spingerà a indirizzarsi decisamente verso le scalate estreme.

Lo stesso anno frequenta per la prima volta un campeggio della Società Alpina Friulana. Fa conoscenza con alpinisti che poi diventeranno i suoi veri amici: Dino Cella, Antonietta Ermacora, Gino De Lorenzi, Valda Driussi, Graziella Gonano, Mario Micoli e Nino Perotti.

Fino alla nascita del figlio Franco nel 1959 sarà un susseguirsi di salite. Per dirla con le sue parole: "*Nel 1951 la prima grande impresa personale: la via Preuss alla Piccolissima di Lavaredo, nel 1952 la prima via nuova sulla parete Est della Croda Cimoliana con Mario Micoli. Dal 1953 al 1955 anni di attività esaltante: il limite del cosciente, la preparazione psicologica, la preparazione atletica, l'esaltazione estetica e spirituale. Nel triennio 1957-1959 una visione completa delle Alpi, compagni di corda con legami diversi (influenzati più dall'ambiente di lavoro che dall'amicizia)*".

Ciò si deve al fatto che, dopo gli anni dell'Università, per seguire la sua passione nella ristrettezza dei mezzi deve fare feroci economie: nel 1954 si laurea in ingegneria e nel 1956 va a lavorare a Legnano alla Franco Tosi. Comincia così uno scambio di alpinisti: porta alcuni lombardi in Friuli e alcuni friulani sulle montagne lombarde (e non solo).

Nel 1954, proposto da Soravito, entra a far parte dell'Accademico. Nel 1960, come già detto, per responsabilità verso la famiglia decide di smettere con l'alpinismo estremo, ma continua ad arrampicare. Alla fine della carriera avrà realizzato 22 vie nuove, alcune anche di VI grado, qualche variante e oltre 270 salite.

Beppi Blanchini sul Campanile. Sopra, in arrampicata. (foto archivio Blanchini)

Nel 1991 nasce il nipotino Marco, così decide di andare in pensione e fare il nonno a tempo pieno. Nel tempo libero che gli resta comincia un'attività di documentazione delle salite degli amici. Inizia con il suo maestro Soravito, il cui archivio delle arrampicate è andato perso durante la guerra. Un po' grazie alla memoria ancora buona di Oscar e molto consultando guide e riviste, riescono a ricostruire quasi tutta l'attività. Ne farà uno scritto che distribuisce ai conoscenti.

Dopo la morte di Soravito (avvenuta nel 2002) raccoglie tutte le sue carte riguardanti l'alpinismo: diari, lettere, memorie, testi di conferenze, articoli per giornali, fotografie, pubblicità; li divide per tipologia e li consegna alla Saf: è il Fondo Soravito, presentato nell'*In Alto* dello scorso anno e nel presente volume (pag. 53). Fa un lavoro simile per l'altro suo amico e compagno di cordata Mario Micoli, stampando sempre in proprio il resoconto della sua attività alpinistica. E uno anche per la propria attività, che non destina alla pubblicazione, ma da cui sono state tratte parecchie notizie per questo articolo. Vi sono inserite alcune sue poesie in friulano e in italiano.

Muore nella sua città natale il primo maggio 2018.

Da sinistra, Oscar Soravito, Mario Micoli e Beppi Blanchini. (foto archivio Blanchini)

SERGIO DE INFANTI

È stato alpinista, maestro di sci, guida alpina. Un uomo che ha lasciato il segno, non solo in Carnia. Aveva un legame particolare con l'Alpina Friulana. Poi era diventato albergatore, scrittore. Una figura "più grande della vita", difficile da condensare in parole

Silva Castellani

Non trovo nel vocabolario italiano un termine che descriva quel *vuotopieno* che alcune persone lasciano dopo che se ne sono andate. È come una presenza volatile, una non-assenza, un esistere che ha solo perso la fisicità ma non la sua intensità.

Non posso più salutare Sergio, non posso più sentire l'odore acre del suo toscano mentre mi parla, non posso più attraversare il suo sguardo azzurro.

Ma la sua energia è ancora qui.

Il mio primo ricordo di lui è del 1974. Noi giovani pivelli ginnasiali eravamo stati radunati nell'Aula Magna del nostro Liceo Stellini di Udine per una presentazione. Eravamo in tantissimi, vocianti, e più contenti di saltare due ore di lezione che sinceramente interessati a quanto stava per accadere. E poi invece era entrato in scena lui, accompagnato da altri componenti la squadra e un paio di ragazzi abbronzatissimi, sorridentissimi e fichissimi (come dimenticarlo). In pochi minuti la sala era piombata in un silenzio surreale, segnato solo dallo scorrere delle diapositive della recentissima conquista di "Cima Friuli" che erano venuti lì a testimoniare. Non ricordo una sola parola di quel giorno ma, ancora adesso mentre scrivo, rivivo quel senso di rapimento totale, quella fascinazione, quell'incanto.
Impressionante Sergio.

Il secondo ricordo è del 1989. Trascorrevo le vacanze di Natale coi miei genitori a Ravascletto, nella nostra casa che confina con la sua proprietà. Un pomeriggio di neve Sergio stava bevendo un taj con mio padre e gli diceva di avere un cassetto pieno di appunti e di scritti sulle sue scalate ma che erano appunti troppo "disgraziati" (intendeva privi di grazia) per essere pubblicati. Io, ormai copywriter di professione, spaparanzata in poltrona nei miei pensieri, gli dissi d'impulso: "Sergio… te lo scrivo io il libro!". L'estate seguente usciva *Io per primo non l'avrei mai pensato* (Aviani Editore), la nostra prima collaborazione. Un libro sui suoi esordi di scalatore, sui compagni persi in montagna, sulle sue imprese famose. Compresa,

ovviamente, la spedizione Cima Friuli. Che emozione. Lui i ricordi, io la scribacchina. Lui il racconto, io la cronista. Lui le emozioni in tumulto, io l'organizzatrice dei tempi della narrazione.

Sono stati mesi di contatti e visite frequenti. Mesi in cui ho scoperto chi era quest'uomo, a volte pungente, spesso ironico ma mai aggressivo. Come quando mi ha portato in parete, mi ha messo addosso l'imbrago della moglie Cristina e mi ha fatto provare l'ebbrezza dell'arrampicata. La sua, perché mentre lui spariva sopra la mia testa con l'agilità dell'uomo ragno, io quaggiù sbuffavo e maledicevo il momento in cui avevo accettato di sfidare la legge di gravità. Lui leggero sui suoi quattro arti a ventosa, io come un sacco di patate sudaticce, pesantissime e di pessimo umore.
Santo Sergio.

Sergio De Infanti ventenne maestro di sci (foto archivio famiglia De Infanti)

Il nostro secondo libro insieme è *I solchi della mia anima* (Olmis) del 2014. Tra i nostri due libri, lui ne ha scritti altri, collaborando con persone diverse. Forse anche perché in quegli stessi anni io mi sono trasferita a Milano, ho messo su famiglia, ho lavorato in diverse agenzie di comunicazione, ho disfatto famiglia, ho allevato una figlia, mi sono licenziata, ho accompagnato i miei genitori nel loro ultimo viaggio, ho gioito e patito.

Ma Sergio era un appuntamento fisso: un saluto a Natale, un bicchiere insieme in agosto, una sciata alla neve successiva, raccontandogli come procedevano la mia vita, i miei successi e le mie sconfitte. Avendone indietro spesso osservazioni sintetiche, acute, intelligenti e intercalate dalle sue proverbiali imprecazioni. Come quando, mentre mi lamentavo vigorosamente del mio datore di lavoro milanesamente squalo, lui mi ha guardato negli occhi e mi ha detto sottovoce: "Silvy… un po' di umiliazione fa bene". Quante volte ho ripensato a quella frase. Tutte le volte in cui mi sembrava di sapere tutto e che la colpa fosse degli altri. E in cui, alla fine, scoprivo che il sentirmi non capita era una grande opportunità per farmi delle domande e per guardare le cose da una nuova prospettiva.
Saggio Sergio.

È lavorando al nostro secondo libro che ho fatto, nella conoscenza di quest'uomo, un salto di qualità. Mi aveva detto di avere un debito di riconoscenza con "7 vecchi", 7 persone ormai scomparse che in qualche modo avevano cambiato la sua vita, contribuendo a renderla migliore. Intendeva rendere loro omaggio. Sinceramente e con gratitudine. Abbiamo lavorato a distanza, facilitati questa volta dal computer (il mio e quello di una santa persona che ha trascritto in word i suoi scritti a matita). Ci incontravamo solo per fare il punto della situazione. Quando leggevo i suoi scritti originali sentivo nella mia testa la sua voce, come se lui fosse davanti a me. Aveva un modo di scrivere ruspante e spontaneo. Non gli importava un bel niente delle doppie e degli a capi. Non aveva idea della consecutio temporum e buttava lì le virgole a casaccio, come seminasse un terreno. Ma che forza nelle sue parole! Che ceselli nelle sue descrizioni! Che profondità nelle sue riflessioni! Che precisione nella ricostruzione delle storie!

Come quella di Giuseppe Lamberti, il primo dei 7, al quale lui sembrava particolarmente grato. Si erano conosciuti alla fine del 1959, al Sestriere, dove Sergio era arrivato per caso, dopo un anno da calzolaio lustrascarpe a Gallarate, un'estate da garzone boscaiolo, un inverno da battipista e una primavera da operaio di teleferica in aree diverse del Piemonte. Tramite un conoscente era venuto a sapere che al Sestriere assumevano giovani volonterosi per battere le piste, dando in cambio anche lezioni di sci e una formazione teorica. Tra il diciassettenne Sergio e il cinquantenne Lamberti, detto "il Capitano" per quel suo modo burbero di

dirigere la giovane squadra, c'è stata una scintilla a prima vista. Hanno avuto un rapporto fatto di sfide e rigore, ma anche di grande rispetto reciproco.

Lamberti aveva visto in quel ragazzotto friulano vestito malamente (questo avverbio era tipico di Sergio) la volontà, la grinta, la voglia di imparare senza sottrarsi alle fatiche, e l'aveva preso sotto la sua ala. Lo metteva in imbarazzo in aula per vedere come reagiva ma in cambio lo faceva sciare più degli altri, gli insegnava a riconoscere i diversi tipi di neve, a sapere che tempo avrebbe fatto l'indomani dall'odore della latrina degli operai. Con Lamberti e grazie a Lamberti, Sergio ha acquisito conoscenze ed esperienze, da battipista a soccorritore, per arrivare, tempo dopo, al tanto sognato diploma di Maestro di sci. Ma credo che l'eredità più grande che Lamberti gli ha lasciato sia sul piano umano. Per ore ed ore gli raccontava della sua vita, della guerra, del lavoro, delle donne. E Sergio ascoltava quando c'era da ascoltare, ubbidiva quando c'era da ubbidire, si ribellava e veniva punito quando la sua giovinezza scalpitava sotto la disciplina.

E infatti Sergio aveva il dono del dialogo: sapeva essere un buon ascoltatore e sapeva quando era il suo turno di parlare. Mai troppo ma neanche poco.

Sergio De Infanti direttore della Scuola di sci Zoncolan, da lui fondata, con la moglie Maria Cristina e la figlia Aline alla fine degli anni '70 (foto archivio famiglia De Infanti)

Sergio sapeva anche commuoversi. Di nascosto. Come quando ricordava Angelo Ursella, il suo giovane compagno di scalata, morto sulla parete Nord dell'Eiger nel luglio del 1970. C'era anche nel nostro primo libro. Angelo era un tasto dolente, un misto di dolore, di rimpianto e forse di quello strano senso di colpa che provano i sopravvissuti. Quando ne parlava guardava lontano, sopra la mia testa, come rivivesse quelle scene di loro due in difficoltà sulla parete. Potevo vedere gli occhi cambiare espressione, le rughe del suo viso farsi più profonde. Avessi potuto monitorare il suo cuore l'avrei sicuramente trovato più veloce del solito. Il suo cuore bradicardico da atleta accelerava nelle emozioni.
Tenero Sergio.

Qualche settimana fa l'ho sognato. L'ho visto esattamente com'era, un po' stanco e col sigaro in mano. E in sogno gli ho chiesto: "Sergio è vero che mi guidi?" E lui: "Ma sì mo sì, Silvy".

Guarda giù Sergio, sono qui. Sono la biondina che ti saluta.

Grazie Sergio, per tutto quello che mi, che ci hai donato.

Luciano Santin

Parecchi anni fa, quando morì il padre di Cesare Maestri – un sacramento squadrato con l'accetta, come il figlio – fu coniato per ricordarlo un necrologio secco e bizzarro. "È morto Toni Maestri, di professione Toni Maestri".

Credo che lo stesso epitaffio si attagli bene a Sergio De Infanti, che nella vita è stato e ha fatto il Sergio De Infanti, che se n'è andato via all'improvviso, senza fare troppo chiasso, e che ci manca e ci mancherà sempre. Non è un personaggio facile da raccontare, Sergio. Anzi, semplicemente non è un personaggio da raccontare. Chi gli è stato vicino lo sa, e se lo porta dentro. È invece quasi impossibile rappresentarlo a chi non ha conosciuto le peculiarità di un carattere che lo rendono un figlio della sua terra, della quale ha incarnato, nel bene e nel male, i tratti più spiccati. Un carnico vero, ma con un peso specifico superiore a quello degli altri. Tenace, ruvido, spigoloso, eppure capace di slanci affettivi imprevedibili.

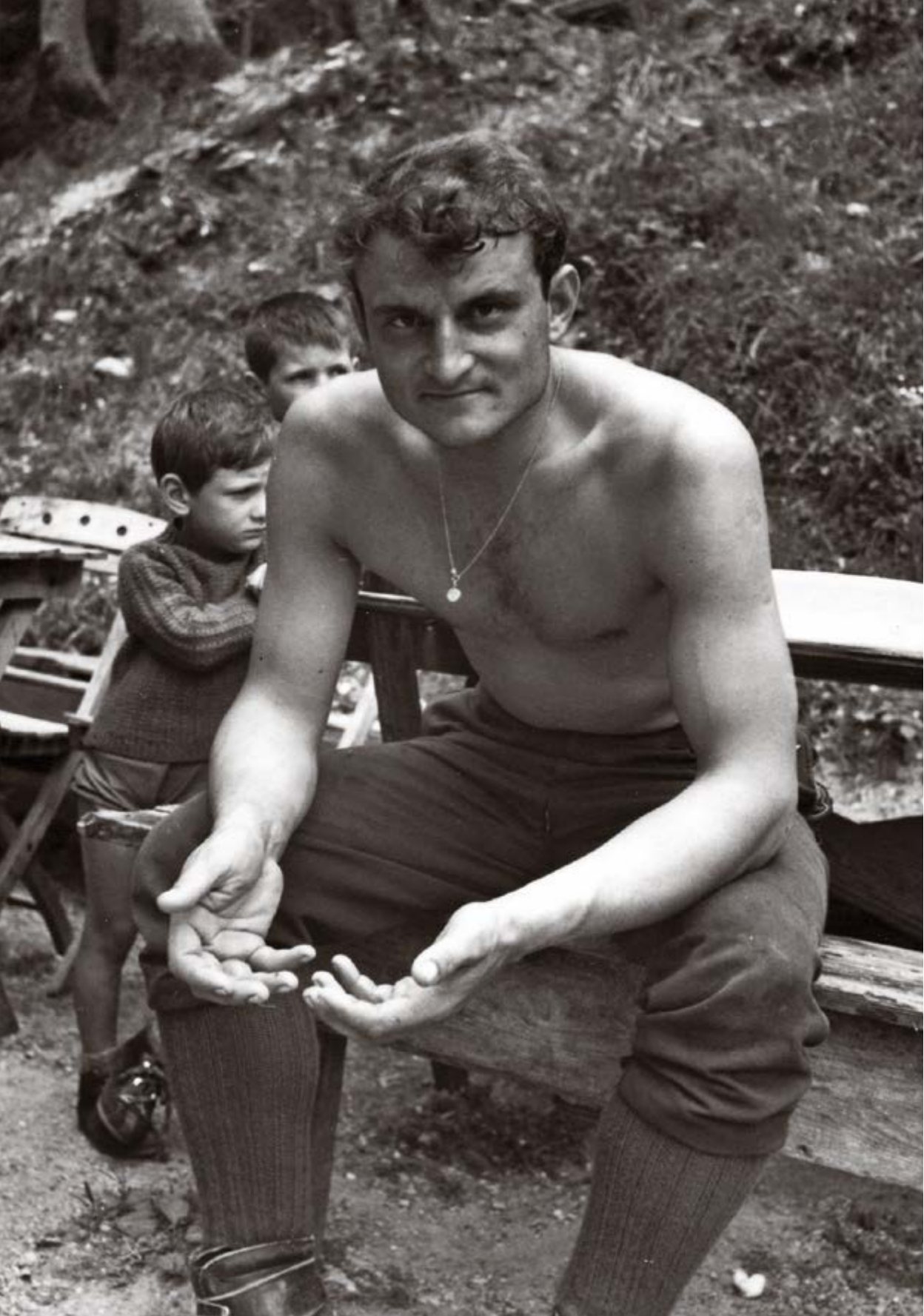
A fine della breve e sentita commemorazione davanti al suo albergo, a ricordare con affetto quel mangiapreti senza dio, c'erano due sacerdoti. Uno, da lui chiamato "pretaccio", si era fatto alcune centinaia di chilometri per salutarlo. Mi è toccato il fortunato privilegio di godere dell'amicizia di Sergio. La cosa che mi ha sempre colpito, a ogni incontro, era il sorriso. Illuminava, letteralmente, il suo viso di cuoio vecchio, e in qualche modo irradiava calore. Un sorriso che faceva sentire a casa, nella quotidianità, annullando le settimane, o i mesi di mancata frequentazione.

Un'altra cosa che mi ha colpito, di Sergio, è stata la voglia di sapere, di conoscere. È stato un curioso della vita. Affamato di cultura alta, lui che non aveva avuto la possibilità di studiare molto, si è poi imbarcato in una personale educazione permanente. Ma altrettanto interessato, e forse di più, Sergio è stato alla storia e alle usanze del suo paese. Le ha raccolte parlando con i vecchi, per i quali aveva una venerazione.

Con il trascorrere degli anni era cresciuta la laudatio verso quelli che gli avevano insegnato a vivere, spalancandogli lo scrigno della loro memoria. Oggi il filo della tradizione orale è stato spezzato da media e social. Ma le tante cose che Sergio ha appreso, fortunatamente non sono andate perdute. Le ha riversate nei suoi libri, che Aldo Colonnello del circolo Menocchio ha fatto l'illuminata scelta di pubblicare. Rimangono, piccoli grandi libri per la sincerità, il contenuto, il valore antropologico, ma anche per quello letterario di uno stile diretto, naïf, molto efficace. Alto e dominante sulla Valcalda c'è un bel monumento che lo ricorda, ed è quello Zoncolan di cui è stato il propugnatore, l'alfiere.

Nessuno più di lui ha creduto nella possibilità di rilanciare Ravascletto attraverso la sua valorizzazione turistica. E credo che debba essergliene dato atto. Oggi lui ha raggiunto, davvero, la pace alpina. E la Carnia è più povera.

Mandi, Sergio, ti sia lieve la terra.

Sergio De Infanti con Luciano Santin e Silva Castellani alla presentazione del libro *I solchi della mia anima* (foto Ulderica Da Pozzo). A sinistra, una foto d'epoca della Pace Alpina (foto archivio famiglia De Infanti)

IGNAZIO PIUSSI, AL COSPETTO DEL MITO

*A dieci anni dalla scomparsa di Ignazio Piussi, riproponiamo l'intervista apparsa sull'*In Alto *del 1992, primo volume. Un modo per ricordare due grandi alpinisti, Bizzarro anche nelle vesti di brillante collaboratore di questa rivista e di altre testate giornalistiche fino al 2005, anno della sua scomparsa*

Paolo Bizzarro

TAI DI CADORE, A CASA DI IGNAZIO PIUSSI, ESTATE 1968

Sono in compagnia di Giorgio Trevisan, che mi porta a conoscere il Mito. Suoniamo il campanello e al balcone del primo piano compare Ignazio in braghe corte, ed è un Mito dai connotati classici. Per una volta, ohibò, mi sorprendo a guardare con ammirazione le gambe di un uomo; perché non di gambe si tratta, ma di tronchi di sequoia, di colonne d'Ercole, di travi da edilizia. E i polsi, il doppio di un polso normale, così grossi da sembrare gonfi o lussati, della sezione dei manicotti che usano i pompieri per spegnere gli incendi.

Mi aspettavo, a quel punto, che il Mito tuonasse con voce possente da quel balcone, che le convalli ne rimandassero l'eco, tra un fragor di tuono e qualche lampo verso l'orizzonte. Non fu così, perché la voce che ci invitò a entrare era quella di un uomo gentile, non quella del Ciclope che un po' temevo.

Dopo cena, Ignazio aprì una bottiglia di vodka che aveva comprato non so dove, comunque al ritorno da uno dei suoi viaggi in Antartide. Fu allora che il Mito se ne tornò dov'era giusto che stesse, nell'annuario del *Groupe Haute Montagne* e dell'Accademico, nelle biblioteche dove si conservano i testi di storia dell'alpinismo, d'avventura e di esplorazione; con noi rimase un uomo dalla voce dolcissima che parlava di Chris Bonington e di Walter Bonatti, della parete nord dell'Eiger o dell'Himalaya con la stessa semplicità con cui io, tra l'imbarazzato e il tremebondo, gli avrei riferito delle mie miserande avventure sullo spigolo dello Jôf Fuart o sul Pilastro della Pala di San Martino.

ANDANDO A TRENTO, IN MACCHINA, NELLA PRIMAVERA DEL 1991

Faccio da chauffeur a Oscar Soravito, uno dei padri nobili dell'alpinismo friulano, accademico del Cai da oltre mezzo secolo, recentemente nominato socio

onorario del Club Alpino Italiano. Gli chiedo: “Oscar, secondo lei chi è stato il più grande alpinista friulano del ‘900?” E Soravito: “*È un giudizio difficile, ma se proprio devo fare un nome faccio quello di Ignazio Piussi*”.

GENNAIO 1992, NELLA CASA DI IGNAZIO, A TRICESIMO

Ignazio, sei nato nel 1935, settimo tra fratelli e sorelle, in Val Raccolana. Come andavano le cose in quegli anni, lassù?

Se ci riferiamo ai parametri attuali, dovremmo parlare di miseria, ma non è questo il ricordo che ho. Certo, i cappotti e magari le scarpe erano quelli del fratello più grande, ma la cucina era sempre calda e ci si stava bene. Nelle camere si dormiva in tanti, perciò non c’era freddo. Da mangiare non è mai mancato, perché avevamo la malga, la malga era tutto, tutta l’economia della famiglia girava attorno alla malga.
Ricordo un’infanzia dura ma non grama, severa se vuoi, ma forse migliore di altre che si vedono in giro di questi tempi, soprattutto nelle grandi città. Diciamo anche che come... integratore alimentare dovevamo ricorrere ogni tanto a quanto ci offriva la valle, cioè ai camosci. Ho cominciato molto presto a cacciarli. Ricordo, ero poco più di un bambino…

Ne parliamo dopo, se non ti dispiace. C’è prima un’altra cosa che vorrei mettere a fuoco. Quando è avvenuto il trapasso tra il montanaro e l’alpinista, e perché è avvenuto?

Ti dicevo della malga. D’estate dovevo badare alle bestie, ma ogni tanto mi spingevo un po’ più su. Così, dalla Grentagar fino al rifugio Corsi. Lì vidi i primi alpinisti, quasi tutti cittadini, armati di corde, chiodi, eccetera. Andavano sulla parete del Campanile di Villaco o sullo spigolo dell’Ago. Quest’ultima era ritenuta una scalata di notevole impegno. Mi sorpresi a spiarli, per cercare di capire cosa potesse spingerli a rischiare la pelle per niente. Poi, mi sembravano un po’ esagerati con tutto quell’armamentario. A sedici anni conobbi Arnaldo Perissutti, che in seguito ho ritrovato al Piccolo Mangart e alla Veunza. Mi chiese cosa ne pensassi, e se avessi mai fatto una scalata. Ero troppo orgoglioso per dire che ero alle prime armi, perciò lo invitai a scalare con me lo spigolo dell’ Ago (quarto grado sostenuto, *ndr*) così com’eravamo, senza corda, in pantaloni corti. Ci andò bene.

E poi cominciaste ad allenarvi sul serio?

No, non ci fu mai un allenamento serio, se è questo che intendi. L’allenamento ce lo procurava la vita di ogni giorno: la legna, poi star dietro alle bestie. È un tipo di vita che mantiene in forma.

Andiamo avanti.

Sì. Con Arnaldo ricordo un tentativo un po' pazzesco che facemmo alla grande pancia grigia che sta un po' sulla destra della Comici al Campanile di Villaco (tuttora inscalata, *ndr*): ci pareva impossibile che tutti quegli alpinisti se ne andassero su per il camino della via originale; ci pareva facilissimo, insignificante. Anche allora rischiammo grosso, e ce ne tornammo senza aver risolto il problema. Poi con Arnaldo ripetei la Gilberti-Soravito alla est del Bila Pec, con una variante d'attacco assolutamente improteggibile che non è mai più stata ripresa. Su quella variante credo di aver superato uno dei più difficili passaggi di libera della mia vita.

Mazzilis dice che il camino della Gilberti è di sesto grado, non di quinto come hanno detto i primi salitori.

Allora, la nostra variante d'attacco era di settimo e oltre.

Cos'altro hai fatto, in quegli anni, con Arnaldo?

Tra l'altro, lo spigolo Deje Peters, che era circondato da una fama un po' sinistra, a seguito della morte di Efrem Desimon, avvenuta molti anni prima sul primo tiro di corda. Allora, sul primo tiro c'erano due chiodi, uno dopo cinque metri, l'altro dopo venti, prima del traverso a sinistra. Hai presente?

Certo.

Bè, quel secondo chiodo, mi ricordo, era un Cassin a foglia, e mi rimase in mano appena lo toccai. Non ne avevo altri di adatti, così feci il traverso senza alcuna protezione, con la corda che mi penzolava tra le gambe e l'ultimo chiodo venti metri più in basso. Poi tornai sul Deje da solo. C'era un gran bel chiodo, stavolta all'inizio del traverso. Mi autoassicurai ma dopo un po', prima di arrivare alla sosta, la corda si impigliò e così dovetti tornare indietro a liberarla. Rifeci infine il traverso (6° grado inferiore, *ndr*) senza assicurazione. Diciamo che stavo diventando bravo.

Direi proprio di sì. Ma c'era un'altra sirena che in quegli anni si faceva sentire: il Piccolo Mangart. E poi la Veunza. Eravamo a metà degli anni '50.

Era una sirena da far davvero paura. Gilberti aveva risolto il problema del pilastro di sinistra, di quinto grado sostenuto, Cirillo (Floreanini, *ndr*) si era tenuto molto sulla destra e aveva trovato del sesto grado. Sulla Veunza sempre Gilberti aveva superato un itinerario a sinistra, anche quello di quinto grado, lasciando intatto il problema delle pareti. Su quella parete ci andai nel 1954, parlo del Piccolo Mangart, con Arnaldo Perissutti e con Lorenzo Bulfon, che è stato, assieme a Don Whillans e a Walter Philipp, il più grande specialista in arrampicata libera che abbia conosciuto. Leggero, sciolto, per lui tutto era facile. Ma quando poi passavi dov'era passato lui…

La risoluzione dei problemi del Mangart e della Veunza ti impose all'attenzione del mondo alpinistico locale. Ma il mondo alpinistico internazionale comprese il vostro reale valore, che era ai massimi livelli per quei tempi, solo dopo la vostra prima ripetizione della via Lacedelli a Cima Scotoni, che era stata definita "irripetibile" dai primi salitori. Come andò? Era davvero irripetibile?

Dieci giorni dopo aver scalato la parete della Veunza ci sentivamo all'altezza di confrontarci con le più grandi scalate dolomitiche. Importantissimo fu il fatto che ci vennero regalate due corde nuove, naturalmente di canapa, e che ci fu pagata la trasferta, che altrimenti sarebbe stata al di fuori delle nostre possibilità. Come dire, non ce n'erano molti come noi...

Questo si è capito, credo.

Le cose andarono così. Io ero d'accordo con Arnaldo per ripetere la Scotoni, ma dopo i primi tiri di corda Arnaldo si sentì male per via di una bronchite presa sulla Veunza. Così fui costretto a calarlo giù. Intanto, era arrivato sotto la Scotoni Lorenzo Bulfon, che era venuto a vedere come ci andavano le cose. Bulfon era vestito da città, con le scarpe di cuoio e la giacchetta. Visto che Arnaldo, suo malgrado, era stato costretto a dare forfait, urlai a Renzo di legarsi e di salire.

Con le scarpe di città?

No, naturalmente. Con gli scarponi di Arnaldo Perissutti.

Se ben ricordo, Arnaldo è alto un metro e novanta, Bulfon almeno dieci centimetri in meno. Portavano forse lo stesso numero di scarponi?

No, naturalmente, Bulfon portava scarpe di quattro numeri più piccole.

E allora?

Allora, riempì di carta di giornale il pezzo di scarpone che rimaneva vuoto e così si fece la prima ripetizione della Scotoni!

Facciamo finta che la cosa sia del tutto normale e andiamo oltre: perchè gli Scoiattoli di Cortina avevano affermato che quella via non sarebbe mai stata ripetuta?

Precisamente non lo so, forse fu un'affermazione fatta un po' alla leggera dal mio amico Bibi Ghedina. Ma, di certo, c'era che verso la fine del primo tiro difficile (6°, 7° e artificiale; un passo di 8°, secondo le valutazioni moderne, *ndr*) mancava un pezzo di via.

Cosa vuoi dire?

Che mancava, perché era stata divelta (dicono i maligni) o perché era crollata da sola (dicono i benevoli). Una quinta di roccia di diversi metri quadrati.

E tu?

Sono passato lo stesso, con una chiodatura delicatissima, robe che se metti mezzo chilo di più su un chiodo se ne esce tutto e piombi di sotto.

A proposito, chi c'era, di sotto, a guardare?

Sul prato?

Sì.

Gli Scoiattoli al gran completo. Ogni tanto mi urlavano dei consigli, soprattutto quando raggiunsi il famoso punto dopo la seconda cengia, dove loro avevano fatto piramide umana a tre sulle staffe…

Già, ricordo quell'episodio, una delle leggende della storia dell'alpinismo dolomitico. Tu come passasti?

In libera. Dopo quello che avevo combinato sui primi tiri, lassù mi sembrava di volare.

Cambiamo scenario. Passiamo al Civetta. Anche là hai compiuto tre scalate che sono entrate nella storia dell'alpinismo: la Sud della Torre Trieste, lo spigolo della Su Alto, la via del Miracolo alla Punta Tissi. La prima e la seconda hanno dato la tua misura eccezionale, anche per quegli anni, di specialista nell'arrampicata estrema su roccia. Parlo di arrampicata mista, libera sostenutissima e artificiale delicato. Dalla via del Miracolo, che non avete chiamato così per niente, sei tornato con le ossa un po' rotte, assieme a Mazeaud e a Roberto Sorgato.

Sì, fu proprio un mezzo miracolo, o forse intero. Stavamo arrampicando in un canale verticale, Pierre era vicino a me quando il temporale che già da un po' era nell'aria, fece esplodere un fulmine che andò a colpire una torre rocciosa alta come il campanile di Mortegliano (più 100 metri, *ndr*) che subito dopo ci crollò addosso in mille frammenti, alcuni dei quali grandi come automobili. Quando passò, io avevo una coscia squarciata e credevo che Pierre fosse morto dato che il suo casco era a pezzi e lui perdeva abbondantemente sangue dalla testa. Ma si sa, l'erba cattiva… Curai l'emorragia di Pierre e la mia con impacchi di fanghiglia ghiacciata che trovammo in fondo ad una piccola grotta. Roberto non si era fatto niente, ma le corde che ci univano a lui erano state spezzate in diversi punti. Dopo complicatissime manovre di corda lo raggiungemmo. Le corde, annodate, non passavano nei moschettoni. Pioveva, misto a neve. Ma riuscimmo ad uscirne da soli. L'erba cattiva...

E sulla sud della Trieste?

Lo sai com'era: tutti la guardavano e nessuno ci andava. Qualcuno aveva provato, ma senza troppi risultati. Ce la facemmo dal 6 al 10 settembre del '59.

Altro?

Sì, la sete. Cinque giorni su quella parete esposta a sud. Una sete da impazzire, da togliere la ragione, da leccare i licheni che trattengono l'umidità sulle pareti. E poi la fatica: piantai 350 chiodi e 40 cunei; in un'intera giornata, nel tratto centrale, riuscii a rubare solo trenta metri alla parete. Forse avrei voluto scendere, ma il fatto è che su quella parete, con i mezzi di allora, era meno rischioso continuare a salire. Per scendere, avremmo dovuto fare allucinanti pendoli nel vuoto. No, la sud della Trieste ci riservava un viaggio di sola andata, il ritorno non poteva essere messo a repertorio, così uscimmo in cima. Sulla vetta ricordo che Giorgio Redaelli, il mio compagno, che aveva finito le sigarette da un paio di giorni, aveva una grandissima voglia di fumare. Si mise a raccogliere tutte le cicche che trovava in giro per terra, le svuotò e, con un pezzo di '*Gazzetta dello Sport*' che teneva sempre in fondo allo zaino e col tabacco recuperato, si fece una sorta di calumet che accese con gran piacere. Credo abbia smesso di tossire qualche giorno fa.

Credo di aver capito che i fogli di giornale siano una parte non secondaria dei tuoi successi alpinistici. Anche per l'invernale alla Solleder alla Nord Ovest del Civetta?

Quella volta non fu un problema di giornali, ma di cunei di legno.

Cioè?

Già da tempo aspettavamo l'arrivo del bel tempo. Quando finalmente arrivò e partimmo, al primo bivacco ci accorgemmo di avere dimenticato il fornello al rifugio Tissi. Io, Giorgio Redaelli e Toni Hiebeler ci trovammo, in quel freddo inverno del 1963, a non aver nulla per far fuoco nei molti bivacchi che ci venivano incontro; alla prospettiva di tornare al rifugio per recuperare un dannatissimo fornello; ma sapevamo anche che, se fossimo tornati in rifugio, con ogni probabilità la prima invernale della Solleder al Civetta ci sarebbe sfuggita. Tutto era dovuto a una banale dimenticanza. C'era un'atmosfera di sconforto. Allora mi venne un'idea, perché avevamo cunei di legno in abbondanza: assicurai che ogni sera avrei fatto a pezzetti un cuneo, e con quello acceso il fuocherello.

Quando si dice: aiutati che il ciel t'aiuta. Se fosse capitato a me, sarei morto di freddo.

Noi invece ce la cavammo bene: facevo a pezzi ogni sera un cuneo o due, a martellate, i pezzi più piccoli col coltello da caccia.

A proposito, ne vogliamo parlare, di caccia?

Te l'ho già detto: quand'ero ragazzo, la caccia era né più né meno che una necessità sociale, forse non per sfamarsi, certamente per avere un companatico alternativo a quanto ci offriva la malga. Un camoscio sfamava una famiglia per tutto l'inverno,

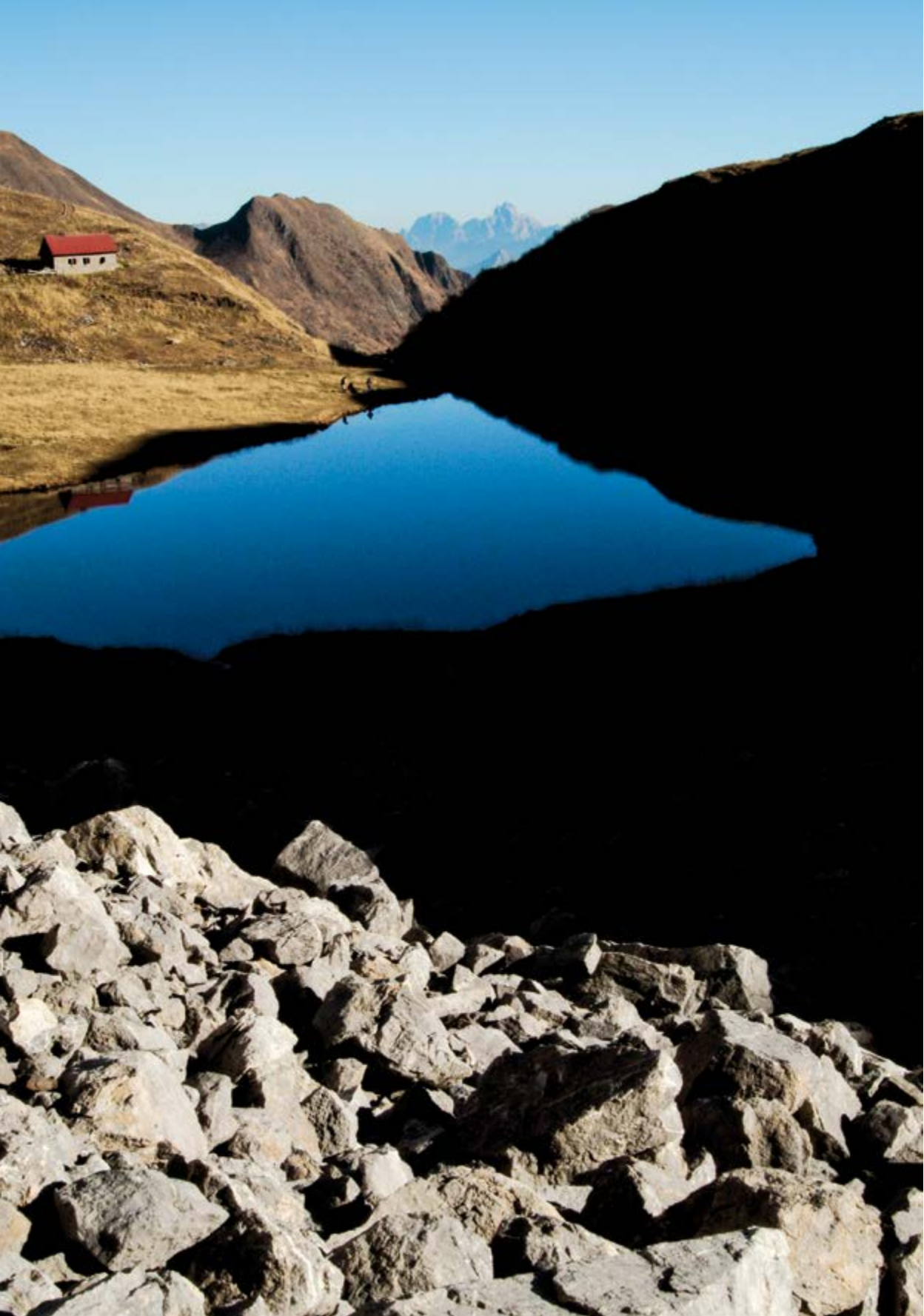
e poi c'era anche il fatto che il cacciatore, nella valle, godeva di uno status privilegiato, quasi avesse particolari doti fisiche o di coraggio. E questo non era del tutto campato in aria. Hai mai provato a dare la caccia a un camoscio per un paio di giorni? Dormendo dove capita e con qualsiasi tempo? Hai mai provato a portarti giù una bestia di quel peso sulle spalle? Oggi la caccia non è più una necessità, ma io vado ancora in giro in autunno per i miei boschi per vedere come vanno le cose. Fa parte della mia cultura, della mia storia: perché dovrei rinunciarvi?

Qual è la via che ami di più, o la parete?

Forse la parete nord della cima ovest di Lavaredo, per la via Couzy; l'ho ripetuta parecchi anni fa, anche per consentire le riprese di un film che immortalava l'avventura toccata a Roberto Sorgato, che precipitò giù dal grande tetto e dovette risalire facendo un nodo autobloccante con il laccio di uno scarpone. Mi trovavo a mio agio in mezzo a quegli strapiombi, così come mi trovai a mio agio sulla torre Trieste. Dovunque la parete strapiombi, là è il mio posto. O almeno lo è stato. Comunque, sai, c'è ancora uno spigolo che vorrei fare...

Non ti chiedo dov'è, figurati; anzi, è bello che tu a 57 anni faccia ancora programmi, abbia ancora entusiasmi.

Forse non lo realizzerò; è realistico pensare che non ce la farò. La schiena comincia a darmi dei problemi e sono qualche chilo sovrappeso. Ma avere un progetto può già essere forse un rimedio agli insulti del tempo che passa. Per questo, non ti dirò dov'è il mio spigolo strapiombante, né chi verrà con me.

Paolo Bizzarro Alpinista, giornalista e scrittore. È autore di *Vietato volare*, uscito postumo (Vivalda Editore, 2006). Questa intervista è stata pubblicata nell'annuario Saf del 1992 e faceva parte di una serie. Sarebbe davvero un regalo per i lettori vedere raccolti i suoi testi in un volume. Ci penseremo.

PENSIERI E STUDI SULLA MONTAGNA

Lago Avostanis, Pramosio, Carnia (Ulderica Da Pozzo)

MONTAGNA, SOSTANTIVO FEMMINILE

Le donne sono un elemento cruciale nelle terre alte.
Ma l'alpinismo è maschilista? Un tema sul quale riflette la vicepresidente generale del Cai. Il suo articolo, in esclusiva per In Alto

Lorella Franceschini

"*Da quando l'antica supremazia maschile è diventata ridicola, la parità dei sessi è una realtà in montagna, cosa che non si è verificata negli altri settori sociali.*

A causa dei suoi monotoni e limitati schemi di comportamento, l'alpinista classico di un tempo – "forte, orientato alla lotta, competitivo" – non avrebbe tollerato il comando di una donna.

Oggi, invece, il ruolo dell'alpinista moderna, forte e cosmopolita, è compatibile con quello di uomini che si dedicano esclusivamente alla montagna."

Così scriveva nel 2010 Reinhold Messner, uno dei più grandi alpinisti viventi, sul suo libro *On Top. Donne in montagna*.

Nonostante i tempi siano indubbiamente cambiati da quando Paul Preuss, all'inizio del XX secolo (sì, avete letto bene, proprio ventesimo), affermava che "Le donne sono la rovina dell'alpinismo", la mia personale esperienza di donna alpinista e istruttrice titolata, con una attenzione particolare all'universo femminile, mi porta a pensare che le parole di Messner non rispecchino proprio fedelmente la realtà.

Se ancora oggi si parla di "alpinismo al femminile" e non semplicemente di alpinismo, se ancora oggi fa notizia il fatto che una donna (la sottoscritta) faccia parte del Comitato di presidenza del Club Alpino Italiano, e se ancora è necessario imporre le quote rosa per garantire la rappresentatività femminile in ogni settore della società, forse la strada da percorrere per arrivare all'assoluta parità di attitudini, ruoli e responsabilità fra i generi è ancora tanta.

Ciò che più colpisce e suscita amarezza è il fatto che, anche in tempi recenti, l'alpinismo femminile è relegato, a tutti i livelli, a poco più che fenomeno di costu-

In questa e nella pagina successiva Lorella Franceschini nella sua attività di alpinista e istruttore

me; e che, ancora oggi, sia connotato da una invisibilità da cui solo poche grandi performer sono riuscite ad emergere.

In realtà, c'è tutta una memoria da ricostruire e a cui dare il giusto sacrosanto valore nell'universo delle grandi imprese alpinistiche.

Come mai di Alessandra Boarelli, che nel 1864 salì in cima al Monviso, salita che per un soffio non aveva sottratto a Quintino Sella l'anno prima, non si trova quasi traccia sui libri di storia dell'alpinismo?

Oggi il Monviso sarebbe il simbolo del Cai se la prima salita fosse stata compiuta da una donna?

Oppure: perché pochi ricordano, e raramente scrivono, che la prima salita invernale al Monte Bianco è stata effettuata il 31 gennaio 1876 da una donna, Isabella Straton, alpinista inglese, con le guide Jean Charlet e Syilvian Couttet? E che la Pointe Isabelle, nel gruppo del Monte Bianco, è chiamata così in suo onore?

Oppure che nel 1929 una cordata interamente femminile saliva (agevolmente) il Grépon, sempre nel Massiccio del Bianco, considerata per l'epoca una delle ascensioni più difficili, dovendo imporsi perfino per potere andare da sola all'attacco della via?

Oppure, ancora, come mai oggi tanti conoscono e ammirano Tom Ballard, fortissimo alpinista inglese che nel 2015 ha salito in invernale solitaria sei grandi classiche pareti nord delle Alpi, e pochi conoscono e ricordano sua madre, Alison Jane Heargraves, la più grande alpinista britannica e una delle più grandi in assoluto, scomparsa nel 1995 in discesa dal K2, che nel 1988 scalò in solitaria la parete nord dell'Eiger, con Tom in grembo da sei mesi?

Imprese grandissime, di cui però non c'è quasi traccia nella storia.

Il mondo alpinistico è stato sicuramente uno dei più restii nel riconoscere la parità tra i sessi, e anche oggi, pur in un'ottica di positiva evoluzione, barriere materiali ma soprattutto psicologiche, frutto di secoli di condizionamento sociale, ancora resistono.

Conciliare la famiglia e i figli con ruoli di responsabilità, o semplicemente svolgere attività sportivo-agonistiche o di volontariato nel tempo libero, o frequentare amici al di fuori del contesto domestico, è, diciamoci la verità, tuttora difficile per le donne, in particolare nelle zone montane.

Nelle comunità delle Terre Alte, esiste ancora un disagio nascosto, una sostanziale dicotomia fra le aspettative del contesto sociale e le richieste della controparte femminile.

Sembra che non si accetti il cambiamento della moralità e dei costumi avvenuto negli ultimi decenni, la nuova condizione della donna, il diverso concetto di relazione di coppia.

Chi vuole vivere secondo schemi ormai ampiamente sdoganati a livello cultu-

rale e sociale, deve ancora andarsene. Eppure, è già stato scritto, le donne sono un elemento cruciale nelle zone alpine; dove se ne vanno, la montagna muore.

È da loro che dipende la decisione di mantenere le famiglie sul territorio, di fare figli e, di conseguenza, dare un futuro a molti paesi e comunità alpine.

Da sempre l'economia alpina, la vita quotidiana delle terre alte è stata patrimonio femminile, anche perché spesso gli uomini mancavano o lavoravano lontano.

Eppure, a tutto ciò, ben poco valore è stato dato nel corso dei secoli.

C'è un detto friulano che recita: "La casa è formata da quattro angoli, la donna ne rappresenta tre, l'uomo uno; qualora mancasse un angolo, la casa rimane in piedi lo stesso, se ne mancassero tre…".

È una metafora efficace per rappresentare il ruolo della donna in una famiglia, in una casa, ma soprattutto nella realtà alpine.

Concludo questa breve riflessione sul rapporto donna - montagna con la citazione di una grande alpinista, che attraverso la montagna ha trovato il suo posto nel mondo.

Ecco, andare in montagna è stato come la conquista della mia identità, vivere sui monti è stato un canto di gioia […]

Io mi sento una creatura che vive e sente la vita come un'occasione stupenda per passare attraverso l'anima affascinante di questo nostro mondo.

Vado in montagna per ritrovare l'armonia perduta dell'esistenza degli esseri umani.

Come vado sul mare e attraverso boschi e deserti.

Per trovare il mio posto quietamente, nel fluire semplice della vita.

E sentirmi vera (Bianca di Beaco).

Lorella Franceschini è istruttore nazionale di alpinismo e project leader di Climbing for everybody, progetto internazionale Erasmus. Dal 2017 è vicepresidente generale del Club alpino italiano.

LE DOLOMITI SI STANNO SGRETOLANDO

Facciamo chiarezza sui recenti crolli che hanno interessato le Alpi e che hanno avuto un grande rilievo mediatico. Colpa del clima o naturale evoluzione? Il punto di vista del geologo e accademico del Cai

Roberto Simonetti

"Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adige percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse"

Basterebbe la lettura del canto XII dell'Inferno dantesco per escludere il riscaldamento globale come causa di frane e crolli che, come dicono gli organi di informazione, si verificano con sempre maggiore frequenza nell'ambiente alpino.

È certo il fatto che, recentemente, dal Monte Bianco alle Dolomiti, siano stati segnalati fenomeni che hanno coinvolto pareti e sentieri abitualmente frequentati da rocciatori ed escursionisti. Ma siamo veramente sicuri che i mutamenti climatici negli ultimi decenni abbiano innescato un devastante fenomeno di disgregazione della catena alpina, come sostiene anche qualche illustre alpinista?

Non ho la verità in mano ma, a mio avviso, il problema è inesistente, e poiché il tema si presta a equivoci ed errori di interpretazione, cercherò di analizzare alcuni dei suoi aspetti.

LIMITATEZZA DEL PERIODO DI OSSERVAZIONE

Crolli di quinte rocciose e franamenti vari oggi vengono documentati perché le montagne sono maggiormente frequentate e la maggior parte delle persone dispone di una fotocamera o di un cellulare che permette anche di registrare dei video.

Fino a meno di due secoli fa non esistevano apparecchiature fotografiche, per cui non vi è stata alcuna documentazione visiva; esistono tuttavia documenti scritti a testimonianza di numerosissimi eventi devastanti che hanno causato la scomparsa di interi villaggi.

Un evento di questo tipo si è verificato nel 1692 lungo il corso del Tagliamento a sud di Ampezzo, dove una enorme frana, valutata in alcune decine di milioni di metri cubi di materiale, distaccandosi dal versante settentrionale del monte Auda, si è riversata sul fondovalle e, risalendo sul versante opposto, ha cancellato il paese di Borta con tutti i suoi abitanti.

La frana a cui fa riferimento Dante per descrivere la scoscesa ripa che nel suo Inferno separa gli incontinenti dai violenti, è probabilmente quella che anche oggi è ben visibile a chi percorre l'autostrada del Brennero poco a valle di Rovereto. Non sappiamo di preciso quando si sia verificata, ma anche fosse stato nel quattordicesimo secolo, si tratta di tempi non sospetti per quanto riguarda il riscaldamento globale e ogni altro tipo di influenza antropica.

La testimonianza di tanti eventi di minori dimensioni verificatisi in montagna non è giunta fino a noi, perché non è stata documentata o perché i documenti scritti sono andati perduti, tuttavia un occhio attento può individuarne con chiarezza gli indizi.

DIFFUSIONE DELL'INFORMAZIONE E IMPATTO EMOTIVO

Assistere al distacco di una frana è un evento molto più impattante che leggere una notizia.

Il fatto di vedere i filmati di eventi franosi desta forte emozione, specialmente se si sono verificati in luoghi che conosciamo o abbiamo visitato. I filmati vengono messi in rete e l'effetto emotivo per chiunque li veda è fortissimo.

Senza voler essere critici verso tanti giornalisti che svolgono in maniera professionale la loro attività, resta il fatto che attraverso i mezzi di informazione sovente si cerca la sensazionalità della notizia, piuttosto che fornire un'informazione corretta dei fatti.

L'opinione pubblica, di conseguenza, viene condizionata più dal fattore emotivo che dalla effettiva portata del fatto.

Senza andare tanto indietro nel tempo, l'ambiente di alta montagna veniva frequentato costantemente solo per i tre mesi dell'alpeggio dai pastori e, più occasionalmente, da squadre di boscaioli. Le cime, poi, venivano raggiunte da rarissimi pionieri, spesso studiosi accompagnati da guide, che si portavano appresso strumenti topografici e barometro per i rilievi del caso.

Se il crollo dello spigolo della cima Su Alto (tra l'altro una via aperta da Piussi, ndr), si fosse verificato nel 1813 anziché nel 2013, i pastori di malga Pelsa non avrebbero drammatizzato sul fatto e tantomeno sarebbero scesi a valle per darne la notizia, in quanto il franamento non coinvolgeva i pascoli e non costituiva un danno né per loro né per altri.

PROCESSI EVOLUTIVI NATURALI

La superficie della terra è in continua evoluzione. L'uomo non ha questa sensazione perché la sua vita abbraccia un arco di tempo che rispetto a quella dei più veloci processi geologici ha una durata e una portata pari al ronzio di un moscerino.

Se osserviamo l'Alto Friuli dal colle del Castello di Udine, vediamo una bella corona di montagne e abbiamo la sensazione che sia lì da sempre, probabilmente dalla Creazione. Più vicino si vedono le colline di Moruzzo e Tricesimo.

Per noi è difficile pensare che queste montagne e la pianura fino alle ultime colline siano state in gran parte ricoperte di ghiaccio e che addirittura vi sia stata una successione di marcati avanzamenti e ritiri del fronte glaciale, eppure è successo ieri l'altro; diecimila anni or sono si svolgevano le ultime fasi di ritiro della calotta glaciale alpina.

L'ambiente friulano non esisteva come lo vediamo adesso. I ghiacciai, durante il ritiro, avevano abbandonato, tanto in montagna quanto in pianura, una enorme quantità di morena, materiale eterogeneo e per lo più incoerente, che diventava immediatamente preda dell'erosione a opera delle acque ruscellanti, veniva trasportato a valle e poi sedimentato, formando quella che oggi è la Pianura Friulana.

L'aspetto del Medio e Alto Friuli doveva essere di una desolazione spettrale. Una immensa distesa di sassi e acquitrini dove a fatica procedeva la colonizzazione delle specie vegetali. L'ambiente alpino poi, specialmente nei fondovalle, era difforme da come lo vediamo oggi. I ghiacci, ritirandosi, hanno lasciato una morfologia che non corrispondeva a quella che viene creata dai corsi d'acqua. I fianchi delle montagne, scavati ma anche sostenuti dal ghiaccio, si sono così trovati spesso in condizioni di instabilità, innescando imponenti movimenti franosi, come quello del monte Cucco, che ha ostruito il corso del Bût, formando un vasto bacino lacustre tra Priola e Paluzza.

Le acque hanno dovuto in molti casi scavarsi un percorso nuovo, formando alte cascate che si sono rapidamente trasformate in profonde forre nelle rocce più resistenti. In ogni caso, questa evoluzione non è iniziata a partire da una data precisa ma ha accompagnato fedelmente tutti i movimenti del fronte glaciale.

Un ulteriore importante aspetto dell'evoluzione è costituito dai movimenti tettonici che interessano la crosta terrestre e si manifestano con maggiore evidenza in corrispondenza di gran parte delle catene montuose, che sono un loro prodotto.

I lenti e inesorabili movimenti delle placche continentali per noi mortali non sono apprezzabili, tuttavia comportano un piccolo innalzamento della superficie topografica (circa 20 centimetri nel terremoto del 1976).

Parallelamente incalza lo smantellamento delle rocce a opera dei processi naturali.

L'erosione è un fenomeno lento ma che procede con una costanza vincente.

Il processo di orogenesi alpina è tuttora in atto, e se da un lato le cime franano o vengono erose, possiamo affermare che, come minimo, il sollevamento compensa abbondantemente la quantità di materiale asportato.

I FENOMENI DANNOSI SONO ALTRI

A mio avviso il vero problema è un altro. L'uomo con superficialità crede di capire questi fenomeni avendo a sua disposizione un tempo esiguo di osservazione. È inoltre affetto da un complesso di superiorità, per cui pensa di poter detenere il completo controllo sulla natura e in questo commette un grave errore. Vorrebbe avere tutto a suo servizio. Vorrebbe che i fiumi stessero sempre al loro posto mentre non esiste un loro posto, dal momento che per natura divagano secondo meccanismi che non coincidono con le logiche umane, e similmente pensa che le Dolomiti restino per sempre tali e quali per continuare a essere per sempre Patrimonio dell'Unesco.

Attualmente viene dato molto risalto al riscaldamento globale, anche se non sappiamo in che misura dipenda dalle nostre emissioni.

È indubbio che recentemente la temperatura media dalla terra sia aumentata.

Tuttavia il ritiro documentato dei ghiacci è iniziato ben prima che iniziasse la massiccia immissione in atmosfera di gas a effetto serra. Una grossa eruzione vulcanica può proiettare nell'atmosfera grandi quantità di gas, ben superiori a quelle emesse dal consumo di combustibili.

Dal mio punto di vista, per la vita del pianeta è ben più dannoso l'inquinamento delle acque fluviali e marine soprattutto a opera dei materiali plastici, erroneamente considerati inerti. Questi invece si degradano in tempi lunghissimi, rilasciando sostanze nocive che finiscono per entrare nel ciclo biologico degli esseri viventi. L'informazione non dà molto rilievo a questo aspetto e viene fatto sempre maggior uso di contenitori in plastica a perdere, capaci di garantire "la conservazione e l'igiene dei prodotti", mentre negli oceani galleggia una quantità spaventosa di rifiuti plastici di ogni tipo, che scambiati per cibo dagli animali finiscono per causarne la morte e per minacciare l'esistenza di diverse specie.

Noi siamo uno dei tanti ospiti di questo pianeta, forse i più evoluti ma sicuramente fra i più vulnerabili. Siamo condizionati dai comportamenti tossici imposti dal consumismo e, come se fossimo affetti da dipendenza, ci rifiutiamo di ammetterlo, compromettendo la nostra stessa esistenza.

In conclusione, non mi ritengo eccessivamente preoccupato per il disgregamento

Gli Spalti di Toro dalla Val Cimoliana (Ulderica Da Pozzo)

delle Dolomiti, dal momento che si tratta di un fenomeno che è in corso già da alcuni milioni di anni, per il quale prima d'ora nessuno si è lamentato, e di cui né io né i miei discendenti avremo la possibilità di constatare gli effetti finali.

Sono invece molto più preoccupato per la cementificazione senza limiti che avviene a tutti i livelli; per la crescente pressione antropica sulle aree alpine, dove anche piccoli interventi possono causare danni enormi; sono preoccupato per lo scavo di tunnel profondi che alterano irrimediabilmente l'equilibrio idrico di intere montagne; sono preoccupato per l'enorme quantità di rifiuti prodotti, che vengono dispersi nell'ambiente.

Sarebbe opportuno che l'umanità riuscisse ad attuare una inversione di rotta, privilegiando il bene degli individui piuttosto che gli interessi delle multinazionali e della finanza.

Con le scoperte che sono state fatte negli ultimi anni ci sarebbe la possibilità per tutti di vivere in maniera dignitosa, lavorando di meno, producendo cose di maggiore qualità e meno rifiuti. Ci sarebbe la possibilità di dedicare più tempo a cultura, attività sportive e ricreative, migliorando il livello di civiltà della gente.

Non è un obiettivo facile da raggiungere, ma possiamo farcela se ci saranno sia la presa di coscienza sia l'impegno del singolo cittadino. Perché, alla fine, quello che può veramente cambiare le cose è la somma dei comportamenti virtuosi da parte di ogni singolo individuo.

Roberto Simonetti Geologo, alpinista con un'attività quarantennale, appartiene al Club Alpino Accademico Italiano CAAI Gruppo Orientale.

CHIARE, FRESCHE, IMPETUOSE ACQUE ADDIO? IL CASO ACQUATONA

Lo stato di salute dei fiumi e dei torrenti è un tema di stretta attualità, anche per la diffusione dei micro impianti idroelettrici. Qui cerchiamo di capire perché. Partendo da Sappada

Elisa Cozzarini

La bellezza mozzafiato dell'orrido dell'Acquatona, a pochi chilometri dalle sorgenti del Piave, non ha fermato la domanda di costruire una centralina idroelettrica che ne porterebbe via gran parte dell'acqua e il fascino, in cambio di energia. Il paradosso è che a chiedere la realizzazione dell'impianto è stato lo stesso Comune di Sappada, trascurando le possibili ricadute negative per il turismo.

Passato di recente dal Veneto al Friuli Venezia Giulia, il Comune di Sappada ha oggi a disposizione 266mila euro attraverso l'UTI (Unione territoriale) della Carnia, per promuovere questo sito di alto pregio naturalistico a fini turistici, grazie a fondi regionali. Si prevede di realizzare un nuovo parcheggio e un parco giochi per i bimbi oltre alla messa in sicurezza della scalinata che porta alla cascata.

Ma quali turisti potrebbero essere interessati a visitare un luogo artificializzato e con poca acqua, se davvero la centralina verrà realizzata?

Gli interventi di valorizzazione prevedono, tra l'altro, la messa in sicurezza dei percorsi escursionistici, anche per l'accesso al fiume: possono essere compatibili i due interventi? L'energia idroelettrica è considerata rinnovabile, ma l'acqua a disposizione non è infinita come il sole e gli ambienti di alto pregio come quello dell'Acquatona dipendono da equilibri delicati.

C'è anche un'altra omissione nel progetto: non è stata considerata la presenza, nell'area interessata dall'impianto, del cortippo dei greti, una specie di cavalletta molto rara, tanto da essere inserita nella lista rossa delle specie minacciate a livello globale dello IUCN, l'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura. In passato, proprio la presenza di questa specie è stata motivo dell'individuazione di una nuova area per la costruzione del depuratore di Sappada.

In Italia questa specie montana, che predilige le terrazze e le isole di ghiaia con poca vegetazione lungo i torrenti, è nota solo in pochissime località in Piemonte,

Veneto e Friuli Venezia Giulia. Il cortippo è importante soprattutto in quanto specie "ombrello", poiché la sua protezione influisce sulla conservazione di molte altre specie con le stesse esigenze ecologiche, legate ai greti in ambienti montani.

Quello dell'Acquatona, però, purtroppo non è un caso isolato. Negli ultimi anni assistiamo a una vera e propria corsa per sfruttare i torrenti di montagna e oggi, sulle Alpi e gli Appennini, ne restano pochissimi ancora naturali. Si tratta di quei corpi idrici classificati dall'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) di qualità elevata, perché non soggetti all'intervento antropico (derivazioni, canalizzazioni, scarichi) e rappresentano appena il 5% dei fiumi a livello nazionale. Ora, nonostante le norme a tutela dell'ambiente, anche questi rari torrenti integri rischiano di essere alterati dalla costruzione di impianti idroelettrici, per la produzione di una quantità trascurabile di energia. L'operazione è resa economicamente conveniente dagli incentivi statali alle rinnovabili, pagati in bolletta da tutti (alla voce A3) e garantiti, a chi ne trae beneficio, per vent'anni. I piccoli impianti, realizzati il più delle volte da società private, ricevono complessivamente oltre mezzo miliardo di euro all'anno di incentivi pubblici.

L'idroelettrico dà effettivamente il contributo più importante alla produzione di energia verde in Italia, fornendo più del 39% del totale da fonti di energia rinnovabile. Tuttavia, analizzando i dati del Gse (Gestore servizi energetici, la Spa incaricata dallo Stato di conseguire gli obiettivi di sostenibilità nell'efficienza energetica e nello sviluppo delle rinnovabili), è evidente come da diversi anni la quantità di energia prodotta da forza idraulica sia rimasta stabile. In alcuni anni, addirittura, pur aumentando il numero di impianti, la produzione è calata: tra il 2015 e il 2016, per esempio, c'è stata una diminuzione quasi del 7%, dovuta principalmente a fattori meteorologici. Allo stesso tempo, sono entrate in funzione 227 centrali in più, tutte di piccola dimensione.

Il contributo energetico dato dall'insieme dei circa tremila impianti con potenza installata inferiore a 1 Mw, quindi, è trascurabile e non strategico, ma l'impatto ambientale è notevole. La Strategia energetica nazionale (Sen), firmata il 10 novembre 2017 dai ministri dello Sviluppo Economico e dell'Ambiente non fa riferimento ai piccoli impianti, ma sottolinea l'importanza di rendere più efficienti i grandi impianti idroelettrici esistenti, che potrebbero aumentare la produzione a costi relativamente contenuti.

Tornando al Piave, nel suo tratto iniziale, l'unico ancora naturale, oltre all'Acquatona il Comune di Sappada ha ottenuto l'autorizzazione per un'altra centra-

La cascata dell'Acquatona (foto di Pietro Sommavilla)

lina in località Piani del Cristo, ancora più vicino alle sorgenti. L'acqua verrebbe portata via dal fiume sacro a soli tre chilometri da dove nasce, nell'alta Val Sesis, proseguendo fino a Cima Sappada, in un "sito di riferimento" per il Ministero dell'Ambiente. Si tratta cioè di uno di quei luoghi la cui qualità non dovrebbe in alcun modo essere alterata perché rappresentano l'obiettivo a cui fiumi e torrenti dovrebbero tendere. Diversi comitati e associazioni hanno fatto ricorso in Cassazione per bloccare quest'opera.

Di fronte al surriscaldamento globale, infine, i corsi d'acqua montani andrebbero anche visti nel contesto di una sempre minore disponibilità della risorsa idrica: i torrenti oggi sono ancora più sotto pressione a causa dei nuovi prelievi per i piccoli impianti idroelettrici.

Secondo il recente rapporto 2017 dell'Agenzia europea per l'ambiente, gli impatti del cambiamento climatico saranno particolarmente rilevanti sulle Alpi: qui infatti, negli ultimi 150 anni, si sono registrate temperature più alte di quasi due gradi centigradi, più del doppio della media globale del pianeta.

Elisa Cozzarini Per documentare lo stato di salute degli ultimi torrenti alpini, tra aprile 2017 e gennaio 2018 ha viaggiato nelle Alpi, dalla Liguria al Friuli Venezia Giulia. L'hanno accompagnata comitati, associazioni, gruppi di cittadini che si sono mobilitati a difesa delle loro acque dallo sfruttamento. Le centrali definite "mini" o "piccole", viste nel loro insieme, rappresentano una grande opera che va a intaccare il sistema dei corsi d'acqua minori sulle Alpi. Dal suo viaggio è nato il libro "Radici liquide. Un viaggio-inchiesta lungo gli ultimi torrenti alpini", uscito per Nuovadimensione ad aprile 2018.

DA GERVASUTTI AI QUADERNI DELLE SALITE

Le lettere del Fortissimo e il diario alpinistico di Soravito: la narrazione asciutta, eppure drammatica o esilarante, delle ascensioni. Nei documenti e negli scritti lasciati dall'alpinista udinese c'è tutta un'epoca

Giovanni Duratti

Sul numero scorso della rivista avevamo pubblicato una parte del Fondo Soravito che l'accademico Giuseppe Blanchini aveva messo a disposizione della Saf e che è stato poi catalogato dalla Cooperativa Guarnerio d'Artegna: in particolare si era presentato il contenuto del fondo e le lettere scritte da Celso Gilberti.

Proponiamo ora la corrispondenza di Oscar Soravito con un'altra colonna dell'alpinismo del '900, Giusto Gervasutti, e alcuni brani del suo primo quaderno di salite (1947/53).

Si vuole così ricostruire la frequentazione della montagna di due periodi, l'anteguerra e il primo dopoguerra, su cui non c'è molto materiale. L'utilizzo per i diari di quaderni a quadretti piccoli, in cui il testo veniva scritto su ogni riga, rende la lettura spesso difficile e alcune volte incomprensibile: le parole mancanti sono segnalate con "ill." (illeggibile). Ciò talvolta succede anche per le lettere.

GIUSTO GERVASUTTI

Biglietto postale senza data, ma timbro Torino Ferrovia del 17-1-33

Caro Soravito, ho ricevuto il telegramma della sezione perciò ti prego di ringraziare a mio nome. Il salvataggio in menzione è stata una cosa più allegra che seria dato che si trattava di gente poco pratica e poco allenata che "scoppiata" durante il tragitto si era sparpagliata per il ghiacciaio sottostante alla Capanna. Desidererei inoltre sapere cosa devo pagare per regolarizzare la mia posizione di socio aggregato, credo, come mi ero accordato con il signor Ferrucci. Scrivimi in merito.

Cordiali saluti *Giusto Gervasutti*

Torino 18 giugno

Caro Oscar, ritornato oggi, dopo una settimana di assenza, passata in montagna dove non potevano giungermi notizie di sorta ho appreso l'incredibile fatto. Sono

rimasto come colpito da una mazzata. Conoscevo Celso da poco, ma le poche giornate passate assieme erano bastate a far nascere in me una vivissima simpatia per la sua bella e franca anima di alpinista modesto e sereno; senza vanaglorie inutili; senza inutili retoriche per le sue meravigliose conquiste. E avrebbe ben potuto a fronte alta menarne vanto! Quest'estate speravo di poter consolidare la nostra amicizia operando insieme nelle Alpi occidentali. Invece Celso non c'è più! A voi che avete vissuto con lui le più belle giornate non deve sembrar vero. Io avrei voluto scrivere qualche cosa alla sua famiglia, ma non ne ho avuto il coraggio Non avrei saputo trovare parole sufficienti per alleviare, sia pure di poco il loro dolore. Perciò ti prego, se non ti è troppo sforzo, di portar loro a mio nome, almeno i sensi del mio cordoglio. A noi che avevamo seguito le sue gesta con interesse alpinistico e con spirito di emulazione, alla sezione di Udine che ha perduto il suo più valido rappresentante, non resta altro che il conforto di poterlo onorare e ricordare con l'azione. Salutami il signor Ferrucci e gli altri compagni. Con una stretta di mano *Giusto Gervasutti*

Torino 24 Maggio (senza indicazione di anno)
Caro Soravito, l'altro ieri a Milano ho parlato con il professor Borgognoni che si cura per conto di Hoepli delle pubblicazioni di un'antologia alpinistica dove dovranno essere riunite le imprese caratteristiche a carattere storico e le grandi imprese moderne. Ho osservato che mancava qualcosa di Gilberti. Siccome mi sembra che l'Agner sia la cosa più rappresentativa e migliore bisognerebbe che tu facessi lo sforzo di scrivere la relazione per esteso. Mettiti perciò in relazione con il professor Borgognoni via Pagano 46 Milano. Io scriverò anche a lui dandogli il tuo indirizzo. Con i più cordiali saluti *Giusto Gervasutti*.

(Senza data)
Caro Oscar non avendoti più visto a Cortina immagino tu sia partito al mattino di lunedì. Io ho rifatto la Preuss, però il tempo verso 12:00 si è guastato di nuovo e poi nei giorni successivi ha rifatto brutto, sicchè non hai da rimpiangere molto la tua partenza. Io sono ritornato a Torino ed alla fine del mese ritornerò laggiù. Prepara qualche bella salita nelle Giulie. Dì a Granzotto che mi ha fatto molto piacere la fotografia di Gilberti e che ringrazi per me la famiglia. Con i più cordiali saluti *Giusto Gervasutti*

(Bozza di risposta di Oscar Soravito presumibilmente alla lettera del 18 giugno)
Carissimo Gervasutti è stato un colpo duro, in primo tempo non ho saputo o meglio non ho potuto arrendermi alla realtà, Celso godeva tanta stima e tanta

Oscar Soravito in rifugio (foto archivio Blanchini)

fiducia da renderlo ai nostri occhi quasi invulnerabile. Egli aveva tutte le doti la prudenza e l'audacia, presenza costante in tutte le circostanze, intuito straordinario e finalmente forza e resistenza fuori dal comune. Non (ill.) poi delle qualità morali, tu hai potuto apprezzarle solo avvicinandolo per qualche giorno. Noi che abbiamo passato insieme la giovinezza, che abbiamo cominciato a far assieme i primi passi in montagna, che abbiamo conosciuto assieme l'emozione delle prime conquiste abbiamo perduto un fratello ed il più caro. Ci legava una comunione in spirito di vedute, di aspirazioni fortissime, le nostre salite erano per me un godimento intimo. Purtroppo tutto è finito non me ne resta che il pensiero, una delle cose più care che posseggo. Ci resta ancora il dovere di ricordarlo e di farlo amare da quanti non ebbero la fortuna di conoscerlo. Gli dedicheremo un rifugio, il vecchio Ricovero Canin prenderà il suo nome, è già deciso l'apertura (ill.) presso il Cai di una sottoscrizione. per chi vuole ricordarlo è la forma migliore, quella che egli avrebbe preferito. Ho portato le tue condoglianze alla famiglia che ti (ill.) Poveri genitori è stato un colpo tremendo mi domando ancora se abbiamo diritto di mettere a repentaglio la nostra vita in montagna, se non è un delitto dar loro un dolore così forte. Purtroppo io non ho più di queste preoccupazioni e non ho mai avuto un momento di dolore, non ho neanche pensato alla possibile rinuncia. (ill.) la nostra strada ricorderemo come tu dici il nostro caduto con l'azione seguendo l'esempio da lui (ill.) Ci vedremo a Udine penso alla tua campagna nelle occidentali ed il progetto delle Grand Jorasses. Su tanti (ill.) ti saluto cordialmente *Oscar*

DAL DIARIO ALPINISTICO 1947-1953

25.5.1947

Creta Grauzaria da sud con avvocato Petronio. Muore Tondolo alla base del campanile Cantoni, lo vediamo volare solo per raggiungere i compagni.

2.3.4 settembre 1947

Ricerca Biasutti Piero sulla parete del monte Ciadenis.

6 settembre 1947

h 16.45 alla corriera di Tarvisio sulla quale non è stato possibile montare; h 18.02 partenza in treno; 20.30 arrivo Valbruna; 23:10 rifugio Pellarini.

Notte buia e senza lampada – due giovani triestine (Ave e Mirella) ci chiedono di fare la strada assieme. Ci sorpassa camion triestini e con questi – lampade – al rifugio. Zanardi con noi. Al rifugio avvocato Andreussi con ragazza ventiquattrenne Catine ed il figlio del sindaco di Tarvisio che ripetono la parete nord del

Jof Fuart. Alla gentile figliola scappa qualche parola grossa quando si trova in difficoltà. Scendendo per la gola si promettono una solenne sbornia se arriveranno felicemente al rifugio. La giovane alpinista sente un bisogno prepotente di vino. Il voto è sciolto la sera del 7. Zanardi sale da solo slegato la parete nord assieme ai suddetti e rientra a Udine in serata. Una cordata alla Deye e una alla gola dell'Innominata. Triestini.

21 gennaio 1948 a Cortina; torpedone lire 900 alpina e Gea (?). Partenza ore 4:30 effettive 4:50; due torpedoni da 45 persone. Pioggia. Agenti di pubblica sicurezza (ill) che fermano tre ragazze senza documenti; ore 11:00 a Cortina. L'altra autocorriera slitta e quasi cade nella scarpata a 2 km dal bivio Tai Pieve. Cielo coperto ed a tratti sereno. Pocol discesa su neve marcia, temp. sopra zero neve 50 cm, 2 discese di Faloria (£ 250). Anche 13:30 nevica: bellissimo sciare sulla neve fresca della pista col fondo gelato. Partenza ore 17:00 (effettive 18 per attendere il signor Ronco attardatosi sulla discesa). Ore 20:20 a Longarone sotto nevicata fitta. Ore 21:30 partenza da Longarone. Ore 0:10 arrivo a Udine. Discese con Zavagno la Teo(ill.).

19 luglio 1948 parete ovest Amariana m 1913 con Vittorio Zanardi Landi. Partenza in treno ore 5:30; ore 7:00 a piedi dalla stazione di Tolmezzo; ore 8:00 entro il Rio Citate. Il primo salto sul rio è riempito di materiale franato; ore 8:50 attacco delle rocce entro il canalone, dopo 150 metri iniziali si presenta la prima difficoltà (3 chiodi) passo a fatica dopo un tentativo. La parte finale (uscita) riesce difficile particolarmente. Trovo un chiodo che poi mi risulta essere di Jacopo Linussio, ma la roccia si è sfaldata e lo tiro con le mani. Non mi piace il passo. Tentativo a sinistra in traversata di fronte a lastroni, preferisco ritornare. A destra scendo sul canale e per lastroni cerco di passare fino ad una friabile fessura verticale, ma uno strapiombo (ill.) nonostante mi fa desistere. Ritento il passaggio visto al primo momento; metto un buon chiodo (che sarà quello che salva la situazione poi) arrampico per 3-4 m su un piano inclinato molto ripido sul quale è appoggiata una scaglia che sembra e purtroppo è in bilico. Non la tocco, ma per proseguire sono costretto a metterci un piede sopra col peso intero del corpo: mi parte da sotto ed io la seguo scivolando sul piano inclinato in un rovinio di sassi. Zanardi mi tiene bene. Contusioni varie. Dopo 20 minuti circa di riposo decidiamo di ritorno circa le ore 14:30; incidente alle ore 14:07. Alle ore 21:30 circa a Tolmezzo e subito (ill.) a Udine verso le ore 23:00.

21 settembre 48 a Tolmezzo. Funerali di Romano Cimenti. In jeep guidata da Toldo (ill.) Driussi partenza ore 16:00 da Udine fermati a Tricesimo (prima) da un nubifragio che bagna le candele ore 18:00 (ill.) a Tolmezzo: Corbellini, Linussio,

Gino Morassi eccetera;: ore 19:30 partenza; ore 20:45 a Udine. Le cause della morte di Romano Cimenti si fanno risalire ad un malore (fino a 14 anni soffriva di mal caduco); è caduto circa 3 metri sopra il punto dove io sono partito il 19 luglio dello stesso anno. Recupero difficile del cadavere.

3 ottobre 1948 da solo in moto ai funerali di Gervasutti in Cervignano e Palmanova. Conosciuto il vecchio padre ed il cugino. A Palmanova il signor Mazzini reggente della sottosezione di Palmanova.

31 ottobre/1 novembre 1948 con Berto e Maria Del Bianco e Valda Driussi a Forni di Sotto per traversare fino a Tramonti. Da Udine in corriera prima (ill.) a quello di Tramonti poi dato ritardo di Mariuccia a quello di Forni. Tempo incerto, partenza ore 17:00 lire 450 a Forni ore 20:00 circa; cena in un caffè coloniali con disegni di crode dolomitiche. Comincia a piovere. Alle 21:00 ci avviamo a piedi sotto leggera pioggia per raggiungere gli Stavoli Laudarins?; stentiamo a trovare il traghetto sul Tagliamento nella notte fonda. Strano viaggio lungo il greto con una candela accesa sotto la pioggia nel buio pesto. Trovata la pedana? un km a valle troviamo dei fienili all'aperto poco lontano dal fiume. Ora piove forte ci mettiamo nel sacco a piuma e dormiamo sono circa le ore 22:15. Il mattino ci accorgiamo che dopo l'incendio del paese si tratta di baracche (due o tre) abitate. Un tale ci chiede notizie di Florindo di Claut. Piove dirotto come tutta la notte, nebbia a mezza montagna. Partiamo alle 8:30 diretti ad Ampezzo. piove sempre bene; poco prima del Passo della morte fermiamo una macchina 1500 guidata da un commerciante di legname certo Moroni (emiliano) che ci racconta per strada come venne denunciato per autolesionismo da Da Pozzo. Ci porta fino a Tolmezzo – cavaliere – tempo sempre brutto, non piove. Alle 14:34 arriviamo a Udine col sole.

21 novembre 1948 Monte Chiampon m 1710 per la direttissima. Treno £ 99 fino a Gemona idem il ritorno. Partenza ore 8:15, da Gemona alle 9:30. Via diretta io e altri. Casali e Fantini con scarpe chiodate nei tratti levigati si tolgono le scarpe. Siamo senza corda: assicurazioni varie con chiodi umani e cordata umana. Io riaccompagno alla base Fantini e poi risalgo ore 15:00 circa in vetta. Ore 16:15 ritorno; il calare del sole ci prende a metà strada tra la cima e la vetta. Vista e tramonto spettacolari: Monte Nevoso, Monte Maggiore, Istria, mare, Grado, Lavaredo, Pelmo, Antelao, Tricorno eccetera eccetera. Fantastica la vista di Gemona e la sua piana illuminata; ore 17:30 circa a Gemona ore 19:43 in treno a Udine.

Da sinistra, in alto: con Piero Villaggio; in cima con Nino Perotti e Mario Micoli;
con Massimo Mila (foto archivio Blanchini)

19 giugno 1949 Monte Cridola con l'Alpina lire 690; tempo coperto minaccia pioggia. Visibilità scarsa, vista delle cime di Lavaredo nella foschia, per un momento l'Antelao e tutte le cime vicine. Berti non arriva in vetta ma si ferma 5 minuti sotto sta male forte, lo visita Claudio anche il polso sembra giù scendo a valle in cerca di soccorsi impiego 15 minuti fino a Scodovacca e 35/36 fino al rifugio Giaf partito alle 13:15 arrivo al Giaf alle 13:52. Parte alle ore 14:00 Bianchi, il figlio e due valligiani con corda, due barelle siringhe e iniezioni, ma a mezza strada tra Scodovacca e Cridola sono fermati: Berti si è ripreso e ha potuto scendere da solo.

29 giugno/3 luglio Gruppo Civetta con arrampicatori di Cave del Predil; col gippone Giuseppe De Antoni, Johnny Nogara, Cirillo Floreanini, Berto Perissutti, cordata fantasma (piuma e ?) autista Nando- Sempre bel tempo.

1 luglio Salita per la parete nord ovest del Civetta Via Phillimore o via degli inglesi con variante e Via Stewart con Johnny Nogara. Sveglia ore 4:00 partenza ore 4:30 attacco ore 7:00 circa, alla forcella ore 15:30. Mattina freddo e ventoso, giornata serena però verso ovest e nord si vedono nuvole venire, a tratti nuvole di passaggio. Moltissima neve specie nella parte alta; la salita presenta le caratteristiche delle Alpi occidentali le difficoltà cresce in proporzione. A tratti roccia vetrata in qualche punto dove c'è stillicidio d'acqua. Siamo saliti trovando ben pochi (forse due) punti di riferimento con le relazioni: il camino basso (a destra di due camini) della via Phillimore e forse il tratto mediano della Via Stewart. Roccia marcia per quasi tutto il percorso, ho le pedule fradice per l'attraversamento dei nevai della parte bassa. Sotto i tre camini io volevo ritornare, ma Nogara vuole invece proseguire e supera il camino (forse il tratto più difficile) dove lasciamo un chiodo. Vento forte sotto la cresta versante nord ovest e freddo: oltre la forcella calma, sole e caldo. Perdiamo un'ora per cercare di passare sul filo di cresta poi ritorniamo alla nota sella di arrivo. Scendiamo al ghiacciaio De Gasperi ore 17:00 e rinunciando alla cima scendiamo per la Val dei Cantoni al Vazzoler, neve marcia e alle 19:30 siamo al rifugio.

19 febbraio 1950 Tarvisio con l'autosciatoria in Aprilia[1]. In squadra con Ferruccio Job, Jole Zavagno in macchina pure Luisa e Carlo Giacomelli. Tre tratti primo 30 km a 60 penale sei, secondo 30 km a 50 penale 1, terzo 30.600 a 45 penale 19, totale penale 26 secondi. Nono posto nella gara di regolarità sesto combinata sciatoria. Tempi di discesa: il primo 54 secondi, il secondo 58, il terzo 59, noi:

Oscar Soravito e Mario Micoli in rifugio (foto archivio Blanchini)

Zavagno un minuto e 12, Job 1 e 14, io 1 e 20. Fatte nel pomeriggio 4 discese della pista B, al mattino una. Tempo perfetto sereno temperatura non troppo alta, sopra zero.

26 febbraio 1950 tempo pessimo pressione 730. Il Mattino pioggia a dirotto rimasto Udine a vedere partita di calcio contro il Brescia.

19 marzo 1950 Rifugio Marinelli m 2122 con corriera dell'Alpina lire 550 tempo mezzo coperto; nel pomeriggio coperto e nebbia. Neve primaverile, il pomeriggio era molto bagnata e discesa pesantissima. Il mattino alle ore 11:00 si è disputata la gara dal Marinelli alla capanna al bivio per il Volaia. neve esatta appena mollata: 1^ Lacedelli Alfonso 3:10, poi due cortinesi ed austriaci, metri 750 circa di dislivello.

6/7 maggio 1950 Creta Grauzaria m 2066. Direttissima, con Antonietta Ermacora, seconda cordata Mario Solero e Bepi Blanchini, con la Balilla di Solero partenza 7:45 di sera; multa a Carnia per mancato funzionamento dello stop; fermata Moggio Udinese ore 21:30 circa al paese di Grauzaria pernottamento da Dina, gli altri da siore Marie e dalla sorella; io lire 300. Sveglia 4:30 sosta prima colazione 6:15, al Gran Circo 8, 10:40 al gendarme; in vetta ore 13:00 sosta di 20 minuti 13:20 partenza; 14:45 a casa Flop; 18 a Grauzaria, alle 20:30 a casa. Tempo sereno e bello tutto il mattino, verso mezzogiorno qualche nuvola; verso le 13:00 le prime gocce di pioggia mentre temporali si addensano tutto attorno. Tuoni. Scendiamo subito. Piove nel canalone di discesa; a Casera Flop ci fermiamo due ore per la pioggia poi cessa e a sera di nuovo sereno. Neve a pieno al Gran Circo. Il buco della direttissima è mezzo ostruito della neve. Pure per arrivare alla selletta vi è molta neve; gran parte della cresta e tutti i pendii nord della creta sono con molta neve; neve con pochissima consistenza che parte in lavina sotto i piedi. La traversata della cresta è bellissima. Discesa per cresta (più sgombra di neve) nel primo tratto poi per il canalone che sbocca a 20 metri sotto il Portonat moltissima neve; la via ordinaria estiva l'abbiamo solo attraversata: era impraticabile per la molta neve e la sua poca consistenza. Il canalone inverosimilmente carico è solcato da lavine. La neve era del tutto marcia: si affondava fino al ginocchio e più spesso fino a mezza gamba. A Grauzaria troviamo Stabile con la faccia gonfia e ferita per una caduta accidentale scendendo il ghiaione dopo essere stato al Campanile Est dove aveva tentato la fessura Feruglio ed essersi fermato dopo 15 metri essendo egli stanco. Lo portiamo giù con noi fino al pronto soccorso dell'ospedale di Udine gli daranno 7/9 punti con spesa di Lire 1.140.

12 luglio 1950 Pizzo Badile m 3308 – Spigolo Nord.
Pernottamento alla Capanna Sass Furà del C.A.S. Munita di bellissimo libro per le firme, ma di una sola coperta bucata, di poco fieno, aria che entra dalle travature del tetto ecc come nelle ns. casere. Notte buona però è stato necessario mettersi nei sacchi da bivacco.

11 17 agosto 1950 gruppo del Bianco con Nino Perotti e Marco Zamboni[2].

12 agosto Rifugio Torino soli con Perotti e Zamboni. A Courmayeur Gobbi e due guide ci sconsigliano per il tempo l'Aguille Noire; avevano torto che domenica e lunedì il tempo era bellissimo.

13 agosto salita al Dente del Gigante salita caratterizzata da corde di canapa da 50 a 60 metri in tutta la parte alta, mancano solo per circa 50 metri all'attacco. Difficoltà di terzo grado complessivo, senza corde dovrebbe andare poco oltre al quarto; molta esposizione, roccia solida, tempo bellissimo. Trovato Mila alle 17:00 decisa salita alla nord dell' Aguilles du Diable.

14 agosto traversata delle Aguilles du Diable e salita al Mont Blanc du Tacul in cordata di 4 nel seguente ordine io Mila, Perotti e Zamboni. Perotti doveva fare cordata con Zamboni, ma dopo aver provato invano il passaggio di quarto della punta Chaubert si legava al cordino di 30 metri a Mila. Partenza dal Rifugio Torino alle 2:39 sul Mont Blanc Tacul alle 20:00. Cerchiamo di iniziare la discesa subito e scendiamo dopo aver messo i ramponi per circa 20 minuti, poi preferiamo risalire per bivaccare sulle rocce della Cima. Ritorniamo in cresta alle ore 21:00 e disponiamo per il bivacco cercandolo al lume di una pila. In salita sul ghiacciaio e sotto il Col du Diable e Breche Chaubert ci troviamo con la guida Ottoz di Courmayeur (40 anni) ed un cliente (bergamo 18 anni). Ci dice come? il tempo bellissimo sicuro (cosa vuole avere di meglio – anche lui falso profeta); ci sarà molto utile facendoci vedere come si passa e facendosi passare con facilità la rimaye. La traversata della cresta ad eccezione della quinta l'Isolèe più difficile è interessantissima e non troppo difficile; passaggi di quarto grado, più difficile la Mediane parte centrale. Iniziamo il bivacco alle ore 21:00 circa sulla cresta poco sotto la cima. Mila si sistema a circa 30 metri da noi e può dormire Perotti e Zamboni sotto un sasso e si riparano testa e spalle. Non c'è vento dietro al nostro sasso si è al riparo solo a tratti, un poco solo di vento per nulla molesto. Verso le 21:30 comincia a nevicare e continua per tutta la notte e la mattina seguente facciamo del tè sciogliendo la neve, uno circa ogni ora, ora e mezza. Alle 5:00 è chiaro e nevica. Sono rimasto tutta la notte in piedi muoven-

do braccia e piedi per attivare la circolazione. Piedi caldi. Ore 6:00 siamo pronti per la discesa; ramponi e piccozza attaccano alle dita per il freddo sicuramente da 10-15 sottozero.

15 agosto discesa dal Mont Blanc de Tacul al Rifugio Torino. Discesa fortunosa visibilità nulla. Scendiamo dopo incertezze, dobbiamo fare segni con la piccozza sulla neve per poter stabilire la pendenza. In un crepaccio credo di allungare le mani per appoggiarmi dall'altra parte ed invece cado nel pendio con la mano in avanti. Ci spostiamo sulla destra scendendo e dobbiamo retrocedere; troviamo finalmente dopo una breve schiarita traccia di pista. Viene il sole ci fermiamo a mangiare. Poi ancora nebbia le piste si perdono tra la neve fresca slavinata. Perdiamo oltre 4 ore nel cercare l'uscita. Dopo altra schiarita si trova finalmente la pista buona, io mi calo sostenuto a corda. Perotti si lascia cadere da 6/7 m nel vuoto per non sacrificare una piccozza. Neve fresca 30 cm a quota 4000/4200 poi sempre meno fino a 3300. Perfettamente battute le piste sotto il Col du Midi.

16 agosto riposo Rifugio Torino. Mila ci lascia per Courmayeur. Tempo coperto e minaccioso. La notte nevica ancora. Zamboni è molto sofferente agli occhi.

17 agosto il maltempo continua. Nevischia, vedremo poi pioggia in valle(ill.) caratteristica nebbia e nuvolaglia di tempo pessimo. Alle 8:00 circa arrivano i compagni dei monzesi Walter & C ancora al secondo terzo bivacco al Gran Capucin. Decidiamo il ritorno. Funivia alle ore 8:50, gippone fino a Courmayeur corriera fino a Pré Saint Didier. Zamboni riesce appena a tenere aperti gli occhi comperiamo del collirio a Courmayeur e per la strada si fa lavaggi ogni 3/4 ore pure Perotti si lagna per un occhio che brucia. Tutti abbiamo gli alluci un po' induriti dal freddo, questo indolenzimento durerà più giorni.

28 luglio/5 agosto 1951 campeggio al Rifugio Locatelli m 2438.

30 luglio Croda dei Toni siamo tre cordate partenza ore 6:00, attacco alle 8:00, ritorno al Rifugio Locatelli 0 45. Salita ritardata per la pesantezza delle cordate e la necessità che le varie cordate non si gettassero sassi l'una l'altra. Buio pesto al rientro al Locatelli senza lampada. Grosso temporale lungo il sentiero pianeggiante dell'ultimo tratto. Fulmini lampi e tuoni, siamo completamente bagnati. Si prosegue solo con l'illuminazione dei lampi e poi tutto buio assoluto: cena al nostro rientro.

Oscar Soravito e Mario Micoli (foto archivio Blanchini)

10 agosto incidente con la Vespa in viale delle Ferriere. necessita di 15-20 giorni di riposo parte a letto (4/5 giorni) e parte con minimo di movimento.

21 ottobre a Moggio per i funerali di Renzo stabile tempo coperto leggermente fatta la commemorazione al cimitero.

25 dicembre salita invernale (seconda) al monte Siera; con traversata da cresta Carnia alla vetta ed a Casera Siera. Con R. Gentilli. Partenza da Sappada ore 7:00 arrivo alla forcella 10:20 arrivo in cima 12:20 al ponte sul Piave 16:30 a Cima 17:25. Il canalone è di neve ghiacciata, molto utili ramponi in acciaio. Alla sella ci leghiamo con la corda di nylon, la cresta è molto varia e costringe a traversate e frequenti discese. Leviamo pure i ramponi nella parte alta di sola roccia la neve è sempre dura per quanto si possa, come abbiamo fatto nell'ultima parte, salire anche senza ramponi. Salita per cresta in parte (ill.) ma non difficile. Discesa per il Gran Canale sotto la cima (bisognava (ill.) portarsi in direzione ovest per cresta e poi prendere quel canale) coi ramponi su neve dura ripidissima. La parte bassa presenta tre quattro salti; nel secondo abbiamo dovuto levare i ramponi per arrampicare per caminetti. L'ultima parte del canale è stata evitata scendendo a sinistra. Il sentiero da casera Siera a Sappada presenta un tratto con ghiaccio vitreo formato dalle infiltrazioni di acqua, o mettersi i ramponi (pericoloso) o come abbiamo fatto salire e poi discendere per i mughi sovrastanti.

11 12 maggio 1952 Berdo Rinne. Tentativo con Nino Perotti. Durante tutta la notte non ha gelato. La salita del Berdo fino al salto è stata facile; pendenza forte nel tratto alto. Tutto ramponi. Il salto di un paio di metri richiedeva togliere i ramponi; su tutto il lato destro un crostone di ghiaccio verde di 10 cm di spessore; in parte e sotto scorreva molta acqua che la notte caldissima non aveva cessato di far cadere dall'alto. In mezzo minuto ero tutto bagnato. La Roccia bagnatissima e con acqua cadente non era arrampicabile coi ramponi ai piedi che però occorrevano sopra nel tratto di ghiaccio. Luogo pericoloso come (ill.) un pezzo di ghiaccio in testa. Prova a passare anche Perotti: invano. Tento sulle rocce di destra; lasciato chiodo con anello. Roccia bagnatissima e nel tratto a camino che si deve salire con caduta di acqua. Ritorniamo senza soverchia difficoltà. La neve non è dura tutt'altro. La salita è faticosa per l'afa e perché si sprofonda a tratti nella neve, il che esige un duro lavoro. Il canale è interessantissimo: su tutto il tratto da noi percorso è solcato da una rigola profonda da un metro e mezzo a 3 metri, canale indubbiamente lavorato dalle pietre oltre che dalle lavine. La neve nel canale è tutta cosparsa di pietre grandi e piccole; la notte calda e senza ghiaccio non ha portato al pericolo di caduta di pietre proprio nell'ora del disgelo.

22 giugno 1952 Jof di Montasio Via Kugy diretta da nord con Dino Cella e Nino Fontanini con la 1100 di Cella. Partenza sabato ore 18:30 ore 1:30 Valbruna. Lasciata la macchina alla colonia della Pontificia Commiss. di assistenza di Gorizia (la polveriera). Poco fuori dal paese di Valbruna c'è un grosso accampamento di americani con grande larghezza di mezzi; fanno i tiri nella vallata contro il Montasio (il rifugio Stuparich è ridotto a un colabrodo) dalle 6:00 del mattino alle 17:00 tutti i giorni escluso sabato e la domenica nei quali si può passare. In tre quarti d'ora saliti al rifugio per le 21:10 cena completa ottima. Ore 3:20 sveglia ore 4:35 allo Stuparich (l'indecoroso gabbiotto di legno sfondato dalla neve l'anno prima e ora bersaglio degli americani è ridotto a relitto) alle 6:00 all'attacco alle 12:00 in alto alla grande dorsale (ill.) Alle14 al nevaio alle 14:40 allo Stuparich, alle 16:15 alla colonia La salita offre impegno solo nel tratto di corda dell'attacco. Molto bagnato e con neve nel tratto chiodato, neve che formava una cornice superata con il dovere allargare un buco per trovare il passaggio. Sono passato a stento per la neve ed il freddo alle mani sul bagnato. Io in testa poi Fontanini poi Cella. Slegati per il ritorno, lasciato un moschettone per la corda doppia; tempo minaccioso e pieno di nebbie con le caratteristiche del brutto. Nebbia nella parte alta tutto il giorno, in vetta una schiarita brumosa di qualche minuto. Nel pomeriggio sole in basso a Valbruna, la cima ancora con un po' di cappello, bello al piano. Rinunciamo alla discesa per la via dei cacciatori italiani a causa della nebbia nella tema di sbagliare strada per la neve che ancora si trova sui nevai nella conca. La parete nord presentava ancora qualche tratto di neve nella parte alta il ghiacciaio basale con neve molle si lasciava salire senza difficoltà.

15 agosto 1953 anticima Sud Monfalcon di Forni m 2.453 prima assoluta dell'anticima, prima salita per camini Sud Est
Partiti male, tutti volevano in cuor loro fare la bella via al Monfalcon di Forni: non ci siamo messi d'accordo sulla composizione delle cordate in partenza. Tutti alla Forcella del Leone, Bepi partiva per fare lo spigolo della Cima del Leone assieme a Cella, io mi fermavo con Lelle; poi gli altri non venivano, finalmente Bepi parte verso il Monfalcon di Forni. Dino è stanco e decide di non muoversi. Bepi chiede a noi di andare. Risposta negativa. Parte da solo. Comincia ad attaccare da solo. Invito a Lelle di andare rifiuta, allora vado io. Lelle e Beppe sono arrabbiati fra loro non si parlano. Discussione politica nel pomeriggio, corrono parole forti. Si riappacificheranno solo a Forni dopo due giorni.

---

(1) Si trattava di una gara sportiva a squadre in cui alcuni partecipavano ad una prova di regolarità in macchina ed altri ad una discesa sciistica.

(2) La stessa avventura è descritta da Massimo Mila su "In Alto" 1952.

LA MONTAGNA È SOCIAL?

Alle Giornate della comunicazione del Cai, svoltesi a Bologna il 29 e 30 settembre, si è discusso su come internet e le tecnologie digitali hanno cambiato il modo di andare in montagna. Sono utili o no? Una riflessione di chi le sta studiando

Christian Stocchi

In un recente film, intitolato significativamente *Sconnessi*, il regista Christian Marazziti presenta uno scrittore, Ettore, interpretato da Fabrizio Bentivoglio, che cerca di recuperare e ricomporre le relazioni frammentate della sua variegata famiglia organizzando un raduno in montagna in una baita in Trentino.

Ettore è nato, cresciuto e ancora tenacemente legato alla dimensione analogica; i suoi familiari sembrano invece variamente dipendenti dagli strumenti digitali, al punto che la disconnessione da internet, anche solo temporanea, sembra generare un diffuso stato d'ansia.

Pur nella chiave comica, la provocazione è evidente: l'uso, anzi l'abuso degli strumenti digitali ci costringe, sempre più, a una condizione di schiavitù da essi. E di infelicità.

Lo studioso tedesco Manfred Spitzer, in due saggi (*Demenza digitale e Solitudine digitale*, editi in Italia da Corbaccio rispettivamente nel 2013 e nel 2016) ha notato, sulla base di indagini e ricerche recenti, come l'abuso della rete stia riplasmando le nostre funzioni cognitive e stia riducendo, soprattutto tra i giovani, le competenze relazionali. Se, da un lato, ci affidiamo sempre più agli smartphone per orientarci e per memorizzare, dall'altro lato il filtro dello schermo riduce la nostra capacità empatica, ossia la capacità di leggere emozioni e sentimenti nello sguardo degli altri. Perciò occorrono rimedi efficaci, in primis sul piano educativo (secondo uno studio Ocse del 2017, il 23% degli studenti italiani ammette di utilizzare internet per oltre 6 ore al giorno, in un normale giorno della settimana, al di fuori dell'orario scolastico; altre statistiche sono ancora più pessimistiche).

Insomma, la rivoluzione digitale ha portato indubbi vantaggi, ma non pochi rischi, che sempre più appaiono evidenti e significativi. La stessa letteratura scientifica ha ormai codificato patologie nuove, come nomofobia (la paura di perdere la connessione, che determina uno stato ansioso), fomo (la paura di essere esclusi dalle relazioni social), vamping (una forma di dipendenza estrema, che sacrifica il

sonno pur di garantire una connessione ininterrotta e un uso anche notturno degli strumenti digitali).

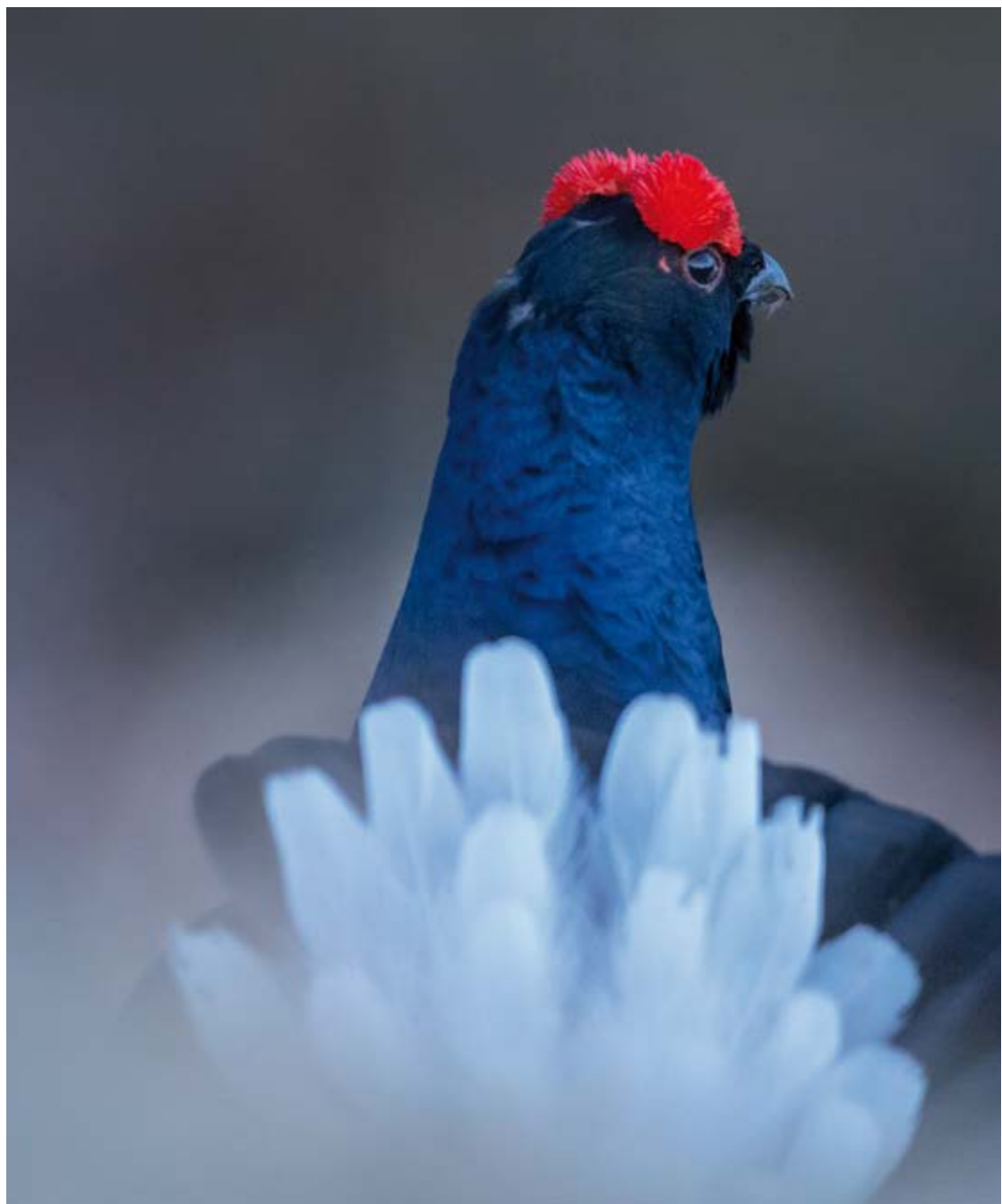
Ecco, allora, che la montagna, da sempre scuola di bellezza, palestra di umanità e di relazioni autentiche, può diventare una terapia efficace per prevenire o contrastare tali eccessi. Proprio come accade nel film *Sconnessi*. Perché il paradosso, provocatoriamente e intelligentemente evocato dal film, è che disconnettendosi dalla rete, talora ci si può davvero riconnettere con la vita di ogni giorno, per quanto mondo virtuale e mondo digitale siano sempre più strettamente interrelati.

Ma occorre leggere il rapporto della montagna con la dimensione digitale a partire anche da un'altra prospettiva. Per esempio, chiedendosi: la montagna è social? Tale interrogativo può diventare un'affermazione, da rimodulare tuttavia così: la montagna può, anzi deve essere anche social. Perché certamente la dimensione digitale ormai è pervasiva di ogni aspetto della nostra esistenza.

A tale proposito, vanno ricordate alcune app che agevolano la fruizione della montagna, da quelle di uso comune e trasversale (Google Maps) fino a quelle pensate in particolare per la montagna, tra le quali ci sono: MeteoBlue; GeoResQ; PeakVisor; ViewRanger; OruxMaps; Wikiloc.

Se utilizzate con intelligenza, queste applicazioni (ne sono citate alcune, ma ne esistono molte altre, in parte gratuite) possono agevolare e migliorare la fruizione della montagna. Qual è l'utilità che offrono all'escursionista? Aggiornano con puntualità eccellente sulle variazioni delle condizioni meteorologiche; offrono strumenti per condividere mappe e valutare percorsi; consentono un'efficace richiesta di soccorso nei casi di difficoltà; permettono di conoscere i nomi di luoghi, cime, laghi, vegetazione. Insomma, fanno sì che l'esperienza della montagna possa essere sempre più sicura, sempre più condivisa, sempre più consapevole.

Ecco, dunque, che la dimensione digitale, con i numerosi strumenti, può diventare una preziosa alleata per gli amanti della montagna, a patto però che essa sia appunto un aiuto supplementare per viverla meglio, un'opportunità aggiuntiva. Non deve, invece, mai trasformarsi in un elemento sostitutivo delle relazioni interpersonali e del rapporto diretto con la natura. Quella natura la cui bellezza inarrivabile solo l'esperienza autentica della montagna sa svelare fino in fondo.

Christian Stocchi È docente, giornalista e studioso di comunicazione digitale. Insegna all'Università di Modena e Reggio Emilia e all'Issr dell'Emilia. A partire da due libri, "Favole in wi-fi" e "Favole dell'ABC" (Einaudi ragazzi), ha ideato un metodo di educazione al digitale e di prevenzione del cyberbullismo e dei rischi del web. È stato relatore al convegno Comunicare 2.0 organizzato dal Cai a Bologna nel settembre 2018.

IL GALLO FORCELLO

di Ermes Furlani

Questo servizio fotografico in esclusiva per *In Alto* appartiene a uno **studio sui tetraonidi** nella nostra regione (come la pernice bianca, dello stesso autore, pagg. 6 e 12). Ermes Furlani è socio dell'Alpina Friulana e fotografo appartenente all'Afni, l'Associazione dei fotografi naturalisti italiani.

Ogni anno, all'inizio della primavera montana, **il fagiano di monte** (Tetrao tetrix), chiamato anche gallo forcello, si esibisce nelle arene di canto in spettacolari parate e combattimenti, emettendo un verso ridacchiante alternato a soffi, al fine di accoppiarsi con le femmine.

Le **arene di canto** sono spazi aperti sopra il limite del bosco; i maschi dominanti occupano la parte centrale dell'arena. Nelle sue parate il maschio esibisce le caruncole rosse e la coda estesa a ventaglio. La mancanza di parte della lira (coda lato sinistro, foto) è probabilmente un tentativo di predazione da parte della volpe.

Il **dimorfismo sessuale** nel fagiano di monte è molto evidente: la femmina *(foto a sinistra, in basso)* è più piccola e ha un piumaggio color marrone, nero e bianco, molto mimetico, a differenza del maschio che presenta colori molto vistosi: blu, nero e bianco. Le femmine arrivano alle arene di canto camminando in maniera discreta, quasi timorose, per poi avvicinarsi al maschio scelto per farsi coprire. Dopo abbandonano l'arena, mentre i maschi rimangono lì ad esibirsi, talvolta solo assumendo atteggiamenti di sfida senza combattere.

Nell'**arena di canto**, i giovani maschi *(foto a sinistra, in alto)* sono facilmente riconoscibili dal corporatura più esile e longilinea rispetto ai maschi adulti, ma soprattutto dal loro comportamento talvolta goffo e ridicolo. Imitano i veterani e vengono da loro cacciati in malo modo, senza opporre resistenza.

Colpi di becco o d'ali e zampate sono le classiche mosse dei maschi durante i combattimenti per sconfiggere i rivali *(foto sopra)*. Neve pioggia e freddo non fermano questi combattenti delle brughiere alpine, solo il vento li tiene lontani dall'arena nel periodo degli amori.

Troviamo il **gallo forcello** su quasi tutte le montagne del Friuli, in piccoli o grandi gruppi. Ama vivere a cavallo del limite superiore del bosco e la sua distribuzione coincide in gran parte con quella della vegetazione ad arbusti nani. È protetto, ma è purtroppo preda di cacciatori di trofei e bracconieri. Per questo, naturalisti e fotografi che lo studiano non rivelano le posizioni delle arene di canto.

MONTAGNA VISSUTA

Chiara Di Marco, Pal Piccolo, via Dita di burro (archivio Matteo Cimolino)

MARIO QUALIZZA, LA MONTAGNA COME MISURA DI SÉ

Nel 1974 la Saf celebra il centenario con una spedizione nell'Hindu Kush pachistano. La guida Sergio De Infanti. Dieci alpinisti partono da Udine. Fra loro c'è un prete formidabile

Alessandra Beltrame

Mario Qualizza non usa mai la parola conquista riferita alla montagna. Né dice "sfida". Per lui la ricerca di nuove cime, di nuove vie è semplicemente una "misura". La misura di un limite, che va spostato sempre più in là per una sete, una fame, un sogno di conoscenza. Che è conoscenza dei luoghi, ma soprattutto conoscenza di sé.

Don Mario vive in una casa con grandi finestre a Merso di Sopra, nelle Valli del Natisone. Guarda le montagne, dove ha cominciato ad arrampicare senza maestri con una corda di canapa rubata andando a fare fieno. Il suo passo non è più quello delle imprese alpinistiche in quattro continenti, però lo sguardo è lo stesso: quello del ragazzino che un giorno in seminario sentì raccontare la storia di Italia K2 e decise che le preghiere sarebbero state più belle (smisurate, direbbe De Andrè) se avessero potuto avvicinarsi il più possibile al cielo.

Don Mario è stato uno dei dieci uomini che nel 1974 celebrarono il centenario della Società Alpina Friulana scalando un settemila nell'Hindu Kush pachistano. Lo battezzarono Cima Friuli. Il capo spedizione era Sergio De Infanti, che aveva 30 anni ed è scomparso quest'anno a Ferragosto. Mi aveva colpito non leggere nulla, nelle cronache e nei ricordi, sull'impresa compiuta per la Saf. Eppure sul *Messaggero Veneto* era comparsa, fra le altre, una foto, senza didascalia, che lo ritraeva assieme a Mario Qualizza e ad Aldo Scalettaris. La foto di chi arrivò in vetta a Cima Friuli. Perciò mi è venuta voglia di approfondire. Per me e per tanti che non sanno, che non c'erano. Per alimentare il ricordo. Di un uomo, Sergio De Infanti. Di una spedizione che fu un orgoglio dell'Alpina Friulana. Di un alpinismo e di un modo di vivere la montagna che sono scomparsi.

Don Mario, con Sergio De Infanti avete scalato montagne, compiuto spedizioni in Asia e America.

Sergio viveva la montagna dall'inizio alla fine, nel modo migliore. Perché in lui

c'era il sogno ma c'era anche la capacità, la voglia di vincere le difficoltà, di risolvere le cose. Sergio era un tipo molto concreto. Sergio era il più esperto di tutti.

Eravate amici.

Molto amici. La montagna è una sfida fisica, ma è anche e soprattutto un legame. Partecipare a una spedizione, coinvolgersi con altri significa legarsi a loro e che gli altri si legano a te, in un modo che non puoi immaginare, se non lo vivi, né puoi dimenticare. Paure, fatiche vissute insieme, preoccupazioni, dolori. In montagna si condivide, sempre. La fatica, il respirare profondo quando si sale. Quando si è in alto, in parete, e poi quando si scende. Sergio è stato un grande amico.

Eravate diversi. Lui non era certo un uomo di fede.

Sergio era una persona molto illuminata. Quando facevo messa, per essere coerente restava fuori dalla tenda con il suo toscano. Mentre io leggevo e spiegavo il Vangelo, capitava che gli altri, i più giovani della spedizione, si prendessero qualche libertà, facendo commenti. Sergio, pur restando fuori ascoltava tutto, e a un certo punto lo si sentiva dire: "Tâs, che al a reson il predi! Taci, che ha ragione il prete!". E zittiva tutti. Sergio e io ci capivamo, al di là delle nostre differenze.

Mario Qualizza, Sergio De Infanti e Aldo Scalettaris (Foto archivio Cima Friuli)

Eravamo amici, molto amici. Quando ho potuto, sono andato a trovarlo, invece lui ogni tanto mi chiamava.

Che avventura, Cima Friuli.

Non si sapeva niente, si doveva esplorare tutto. La strada era da fare, da scoprire, da inventare, da aprire. Si avevano solo notizie vaghissime da altre persone che erano salite lì. E le autorità locali ci avevano dato le mappe sbagliate! Ma le vere spedizioni sono così: prima di tutto, trovare la meta. Sì, ce l'abbiamo fatta, ma quando siamo arrivati in cima, eravamo così stanchi che l'euforia è stata mitigata dalla stanchezza. La prima conquista in certi luoghi è sopravvivere. Da allora porto un ricordo che non mi abbandona più: la barba.

La barba?

Sì. Mi era cresciuta durante la spedizione. E un giorno, che come gli altri si partiva a turni, a due a due, dal campo base, si faceva un pezzo, si esplorava, si lasciavano le attrezzature, poi si scendeva. Ci si dava il cambio. Mentre stavo arrampicando, primo in cordata, facendo una grande fatica sia dal punto di vista fisico, sia tecnico, mi sono fermato, aspettando che salisse il secondo. E quanto lui è salito, mi ha trovato con la barba, che in quei giorni mi era cresciuta, attaccata alla roccia. Si era incollata! Così ho detto ad Aldo (Scalettaris, *ndr*) di tagliarmela perché era l'unico modo per staccarmi da lì.

"Elemento prezioso", "formidabile camminatore": così si legge nelle relazioni su Mario Qualizza.

(*sorride*) Ero abbastanza assiduo, sì… L'Alpina aveva esperti e famosi alpinisti, che noi guardavamo da lontano, poi c'erano i giovani. E noi locali, che si arrampicava tanto. Salivamo e arrivavamo dappertutto, come i gatti, e si riusciva sempre, in tutte le scalate, anche nelle più difficili. Per me una spedizione così era un sogno, non potevo nemmeno immaginarlo. Mi sono aggiunto come… un furfante! Ero un infiltrato *(ride)*. Facevo il cappellano a San Quirino, sono stati i ragazzi della parrocchia che mi hanno fatto pubblicità. E così mi hanno preso. Sergio già lo conoscevo. Ho conosciuto gli altri durante la preparazione della spedizione.

L'alpinismo. Quando nasce la passione?

Ero in seminario, a Udine, avrò avuta una dozzina d'anni. A pranzo si era soliti leggere un libro. Un giorno hanno portato il libro Italia K2 sulla prima scalata degli italiani. Al racconto di tutte le fasi – primo campo, secondo campo… – io ero talmente attento, in mezzo alla cagnara infinita che invece facevano tutti gli altri, che poi sono diventato una barzelletta per i compagni. Mi prendevano in giro in-

terrogandomi: “Mario, dov’era Lacedelli quando…?” E io rispondevo, come un burattino, perché per me era una cosa seria. Ho sempre avuto un fascino per gli alpinisti perché li reputavo gente grintosa. Non ero un granché robusto e vedevo nell’arrampicata una forma di selezione, di eccellenza. E poi ero abbastanza agile: in seminario mi chiamano Mario Skok, che in sloveno significa “salto”, perché facevo il salto mortale da fermo.

Come hai cominciato?

Io avevo smania di arrampicare, però non avevo attrezzature. E poi volevo essere sicuro di non morire subito (*ride*). È grazie a mio fratello Beppo – in famiglia eravamo dieci figli – che ho potuto cominciare. Lui mi accompagnava. C’erano due cave a Cravero, sono state le nostre palestre di roccia. Facevamo così (*Beppo Qualizza è seduto assieme a noi in salotto, e mimano la scena*): legavo mio fratello a un cespuglio, così ero sicuro che, se per caso lui non ce la faceva, almeno il cespuglio avrebbe tenuto. Usavamo le corde per il fieno. Io come stile ero un disastro, però salivo, salivo…

Eri un ragazzino coraggioso.

Certo! Ricordo che ero alle medie e ho organizzato io la gita da Cravero al Matajur. Noi da soli, ed è stata una festa. Ricordo che la notte abbiamo dormito in un fienile, che il pastore ci ha dato il latte e che poi lo abbiamo ricompensato lavorando per lui. Che abbiamo bollito la pasta e per scolarla abbiamo usato una canottiera. E poi siamo tornati tutti felici. Adesso non si può nemmeno più andare da casa a scuola a piedi da soli. È triste questa ritirata, questo non rischiare. Io credo che ai giovani faccia bene provare l’arrampicata, per tirar fuori il coraggio, non la temerarietà.

Anche l’alpinismo è cambiato.

Certe imprese non si fanno più, perché è scomparsa la passione. E sembra che non ci sia più niente da scoprire, anche se non è vero. Una volta si voleva emulare gli altri alpinisti. Adesso invece la gente si accontenta di fare da spettatrice, di aggiornarsi sulle imprese, più che rischiare se stessa. Rischiare per modo di dire, al giorno d’oggi. La verità è che non si vuole più fare fatica.

Cos’è la montagna per te?

La montagna rappresenta la misura di me stesso. Lei sta bene lì e non ha bisogno di niente. Però salirci, che spettacolo: lottare contro il freddo, contro la fatica sono l’annuncio, la premessa alla meraviglia. La montagna significa vita. E la vita

Mario Qualizza al campo IV, 5950 metri. Dietro a lui, la zona di distacco di una valanga (archivio Cima Friuli)

non è un gioco. L'alpinismo non è per morire, è per riuscire. Certo, si è al limite di se stessi: se le cose vanno male, vanno male male. Proprio per questo, il limite è una cosa molto importante. Abituarsi a questa radicalità, sapendo che quello che fai vale la tua sopravvivenza, è molto utile. Una cosa è giocare un gioco innocuo, un'altra è giocare in modo assoluto. Di mezzo ci sei tu. La tua vita. In montagna non si va per perdere la vita. Anzi, nelle difficoltà estreme la vita si misura, si valorizza.

E la paura?

A volte ci sono cose più grandi di noi. In Pakistan, nella spedizione a Cima Friuli, un giorno venne il terremoto. C'era il temporale e attorno a noi scendevano valanghe enormi. Eravamo a riposo al campo e siamo balzati in piedi. Come scappare? Non c'era niente da fare. Avevo la macchina fotografica per documentare, ma invece di scattare la lanciai via. Tanto, dissi, non ci serve più, da qui non torneremo.

Invece siete tornati. Come vi hanno accolto?

All'aeroporto di Ronchi dei Legionari sono arrivati tutti, le mie alunne e i miei alunni. Prima ancora di scendere dall'aereo, hanno detto all'altoparlante che a bordo c'eravamo noi. Poi siamo scesi e Sergio ha letto una dichiarazione. Quando ha pronunciato il mio nome, perché ero arrivato in cima, i miei ragazzi sono esplosi in grida e applausi. Che confusione hanno fatto!

La fede. Perché sei diventato prete?

La fede era una cosa chiara. Ho scelto io di andare in seminario. Con l'alpinismo è stato diverso, ma certo è stato una maniera di esprimerla. La fede è una dimensione nostra nel vedere le cose della vita al di là di quello che gli occhi vedono e l'orecchio sente, è qualcosa di molto più profondo. Anche l'alpinismo lo è. Il fatto di affrontare delle difficoltà, di superarle, non è opposto alla fede. Cristo che si è fatto uomo per la nostra salvezza. Noi dobbiamo prenderlo a modello, siamo invitati ad andare oltre noi stessi, al di là.

Hai intrecciato la vita pastorale con la montagna.

Da San Quirino sono stato mandato a Malborghetto. Il vescovo Battisti mi ha chiesto dove preferivo andare. Qualsiasi posto purché non in pianura, gli risposi. Attorno a me si è creato un circolo di alpinisti, ho insegnato a gente che non aveva mai arrampicato. Poi mi sono trasferito a Pontebba e ho avviato la costruzione del rifugio Bernardinis, che era un rudere della prima guerra mondiale. Venivano su in processione da San Quirino per aiutarmi, fu una esperienza favolosa condivisa con tutti gli amici. Portavamo su tutto a spalla – pali, cemento – ed è

tuttora in buone condizioni, se ne occupa il Cai di Pontebba. Poi sono venuto a San Pietro al Natisone.

Però hai anche girato il mondo.

Sono andato in Africa a fare il missionario e sono salito sul Kilimangiaro e sul monte Kenya. Ho fatto spedizioni in Canada, in Himalaya sul Nanga Parbat, in Sudamerica. Sono stato in tutti i continenti, esclusa l'Australia.

E sulle nostre cime?

Qui ho fatto soprattutto le invernali, perché le montagne erano già scalate e a me piaceva fare cose nuove.

Per esempio l'invernale sul canalone sud del Montasio, che hai raccontato su In Alto *del 1974, il libro del centenario. Perché si va a fare quello che non hanno fatto gli altri?*

Perché è una misura che si cerca per se stessi. Ci si rapporta con la misura degli altri e si valuta la propria misura. Arrivare in luoghi dove nessuno arriva complica moltissimo le cose. Ma le rende ancora più vere, più intense. Faccio questa esperienza e poi acquisto spazio. Mi espando. Divento più grande. Non in senso fisico.

Che cosa resta?

Solo la soddisfazione di avercela fatta. Non ci sono medaglie. Non è tanto quello che c'è fuori, ma è il tuo rapporto con il fuori. Io ho fatto quella via, non importa se gli altri non sanno, mi basta che lo sappia io. Questa è la misura. Si ritorna alla vita di prima ma non si è più quelli di prima. Perché quando tu puoi ricordare quello che hai vissuto, tu sei un'altra persona. Vivere una cosa non è lo stesso che non viverla. L'alpinismo è uno, è fare cose che sembrano impossibili da fare. Ma poi nella vita ci sono tante altre difficoltà, che sembrano insormontabili e che poi invece si fanno. E così si guadagna la stima di se stessi, e niente altro.

E poi?

Si passa alla salita successiva, naturalmente.

Cima Friuli Della spedizione del centenario della Saf è stato pubblicato il libro *Un 7000 friulano* (Editrice Arti Grafiche Friulane, 1974), ora introvabile. Un resoconto si trova anche nel libro di Sergio De Infanti *Io per primo non l'avrei mai pensato* (Aviani Editore, 1991), pure non più in commercio. Ma li potete leggere nella biblioteca sociale della Saf.

LA BIBLIOTECA DI ALESSANDRIA

Il racconto della salita di una delle grandi nord dimenticate delle Giulie. E una riflessione sulla memoria, o meglio sulla sua perdita. Da Comici a Google. Una piccola storia dentro la grande storia dell'alpinismo

Saverio D'Eredità

Se provate a cercare "Comici Vano Nero" su Google vi viene fuori poco o niente.

Per affinare la ricerca potete provare varie opzioni, per esempio scambiando l'ordine delle parole o aggiungendo, a seconda, Vano+Riofreddo e togliendo Comici (visto che di vie Comici su quella montagna ce ne sono due). Tutto quello che troverete è la scansione di "Google Books" della Buscaini, note biografiche su Comici stesso e una discussione su un noto forum che è molto rappresentativa dei nostri tempi: si discute tanto ma sul niente, ovvero senza sapere esattamente di cosa si stia parlando. Il tutto è piuttosto strano per una via che pure ha fatto la storia dell'alpinismo in Giulie, molto ambita all'epoca, già teatro di svariati e autorevoli tentativi nonché di una delle prime tragedie alpine. Nomi come quelli della leggendaria Mira "Marko" Debelakova e di Edo Derzaj, Celso Gilberti e – appunto – Emilio Comici.

Da buon alpinista digitale ancor prima che reale, ho sicuramente fatto più ricerche in internet che tiri di corda in giro. E quindi so che oramai non c'è via nell'arco alpino che sia di un certo rilievo e comunque legata a nomi importanti della storia alpinistica che non abbia almeno uno straccio di report, un commento a margine, una foto con tracciato oppure senza, una foto a caso, insomma qualcosa. Fa strano, in epoca di grafomania e logorrea digitale, non trovare nulla di più aggiornato di ciò che una guida del 1974 (praticamente la Stele di Rosetta della bibliografia alpinistica) riportava.

La ricerca "Comici+Vano" nella mia cronologia ricerche è piuttosto frequente e Google lo sa. Qualche volta una vena complottista mi porta a pensare che l'algoritmo sia stato modificato per impedirmi di trovarla. Eppure periodicamente ci riprovo (sai mai nel frattempo qualche folle non ci abbia messo il naso) talvolta

La parete nord della Cima di Riofreddo (foto Nicola Narduzzi)

provando su siti tedeschi o sloveni, ma niente. Nemmeno i tedeschi. Nemmeno gli sloveni, notoriamente categorie di alpinisti maggiormente disposte all'avventura e all'incertezza.

Come spesso capita, ciò che rimane celato nel mistero assume ancora maggiore fascino. Devo dire non per tutti. Ogni qualvolta abbia provato a sussurrare le paroline magiche "Vano Nero" incontravo facce stranite, alzate di spalle se non sorrisini di scherno. La ricerca di informazioni su questa via assomigliava sempre più al giornalismo d'inchiesta: tutti conoscevano la via, ma non uno che l'avesse ripetuta, o sapesse di chi l'avesse ripetuta. Il delitto perfetto. Una via storica, una parete ben visibile, una firma d'autore e nessun testimone. Tranne il buon Diego, unico ripetitore noto seppur molto tempo addietro.

Insomma, il Vano Nero appariva sempre più una di quelle cause perse destinate a essere derubricate fuori dalla lista dei desideri. Tuttavia per la mia naturale tendenza a difendere le cause perse (notoriamente le uniche per le quali valga davvero la pena lottare) il Vano Nero restava lì, oggetto misterioso e inquietante, punto interrogativo aperto sulla montagna. Soprattutto, c'era una storia che pretendeva di essere ascoltata, almeno un'altra volta.

Con l'andare del tempo, l'andare in giro per le pareti vuol dire sempre più andare in cerca di storie. Storie famose da rileggere o ricordi sbiaditi da rinfrescare. Frammenti da ricomporre, percorsi da ricostruire. Nello scriver relazioni, nell'annotare i passaggi, la chiodatura o i possibili errori, tutto sommato non si fa altro che cercare di trasmettere le emozioni scritte nella roccia in epoche passate. Emozioni che cerchiamo di tramandare. A costo di farsi travolgere da uno spossante senso di inadeguatezza, per aver scartato una certa via, ignorato una variante, tralasciato un dettaglio prezioso. Roba da collezionisti, o da filologi. Roba da innamorati.

Incisa per intero da una profonda fessura che sfocia in una cupa abside strapiombante, la parete nord della Cima di Riofreddo risponde perfettamente ai canoni di bellezza dell'alpinismo dei primi novecento. Un'atmosfera da "Sturm und Drang", tempestosa e romantica, la avvolge. Le ombre in cui è immersa non sono vinte che per poche ore al giorno e per giunta di sbieco. Le scariche di pietre, i camini tappezzati di muschio, la roccia mai del tutto affidabile fanno di questa parete un archetipo di quell'idea eroica dell'alpinismo degli anni '20. Come osserva giustamente Alessandro Gogna, ogni epoca porta con sé una certa idea di estetica, ma il concetto di eleganza, dato dalla linea più evidente, quella "naturale" di una parete, è un fattore comune a tutti i periodi storici. In quegli anni la soluzione del problema passava sempre dall'individuazione della linea ideale, ovvero quella che catturava immediatamente l'occhio dell'alpinista. Così è stato per esempio per

scalate come la Nord del Pelmo, della Furchetta o della Civetta. Non solo trovare il noto “facile nel difficile”, ma tracciare un percorso ideale sotto ogni aspetto. Etico, estetico, morfologico.

È difficile, oggi, tornare alla mentalità di quegli anni, immedesimarsi nei suoi canoni estetici, nonché in certe forme di idealismo che oggi, nella società dell’utile e del futile, paiono incomprensibili.

C’è un momento, che si ripresenta quasi sempre durante certe vie, in cui scatta in me qualcosa che non saprei spiegarvi. Magari vi è capitato. È come un “tac”, un meccanismo che sblocca una serie di funzioni, come quando si attacca il termostato o trilla il timer del forno. Il “tac” avviene in maniera imprevista e imprecisata. Non è legato al superamento del passaggio chiave e nemmeno alla vista dell’uscita. Tanto più che oggi i passaggi chiave se li è sfangati il Conta con la consueta impassibilità di fronte alle rogne peggiori. Una paretina sporca senza protezioni e la fessura diagonale – storta, compatta, fragile, insomma giuliana – dove Comici passò con un solo chiodo. Il “tac” a me è arrivato dopo, invece.

Il “tac”, la lancetta impostata da un computer su cui non ho controllo e che ancora non ho capito come fare funzionare, mi fa trovare improvvisamente la combinazione del cubo di Rubik, lo scioglimento di un nodo, la messa a fuoco nell’obiettivo.

Sto risalendo un diedrino inclinato, la cui faccia sinistra pare una bocca piena di denti spaccati e quella destra invece è grigia e muta. Salgo negoziando un compromesso tra il lato che mi offre qualche possibilità di protezione e quello che mi consente di scalare in fluidità. Come al solito. Sospesi tra ricerca di consolazione e necessità di fuggire. Avverto più di altre volte questo stato di tensione. Il gomito è infilato in un buco terroso che si sfalda a ogni mio spostamento, la mano cerca freneticamente la dimensione giusta di un friend comunque inadatto. Cerco protezione, ma mi sto illudendo. Potrei compiere un movimento di più, ma temo sia di troppo.

Procedo lungo il tiro metro a metro, tastando, dubitando della roccia e di me stesso. Come sempre. Poi d’improvviso avviene il “tac”. Una strana sicurezza mi pervade, i dubbi si sciolgono, gli appigli si mostrano. Raggiungo a intuito una sosta, una delle tre trovate in tutta la via. Appena un chiodo con un cordino scolorito. In qualche maniera sento di aver carpito qualcosa di questa storia che rimarrà con me.

Riesco a vedere il grande camino d’uscita. La Cengia degli Dei è appena sopra, illuminata. Ci metto qualche istante a realizzare che per la prima volta da stamattina riesco a vedere la luce del sole.

Comici e Fabian si portano all'attacco della Nord l'8 agosto del 1928, là dove appena un mese prima Gilberti depositava il corpo sfinito di Spinotti. Spintisi fino al Vano Nero, punto chiave della salita, i due udinesi erano stati colti da un violento temporale, nel posto probabilmente peggiore dell'intera parete. Completamente esposti, sono costretti a ripararsi alla meglio, ma i mezzi dell'epoca sono irrisori. Oggi un imprevisto del genere sarebbe poco più di un intoppo, per quanto non proprio rilassante. Le ore di tempesta, acqua, fulmini, uniti al bombardamento di sassi che piombano dall'alto nella grondaia del Vano, che fa da collettore della parete, logorano piano piano i due alpinisti. Spinotti, più anziano e forse già debilitato, accusa maggiormente il colpo. Una scarica di sassi trancia le corde, la situazione si fa tragica. Gilberti, già tra i migliori scalatori in circolazione, tenta un'uscita alla disperata in una pausa, ma dopo poco il temporale torna a rullare.

Sono costretti a una penosa ritirata, a doppie corte, usando tutto il materiale disponibile. In mezzo al camino trasformatosi in cascata bivaccano. Spinotti, probabilmente in ipotermia, non regge alla notte. Le ultime calate all'alba sono un requiem. Gilberti nulla può per il compagno sfinito, che muore sul nevaio d'attacco.

Questo tragico epilogo scuote la comunità alpinistica, ma attira ancora più l'attenzione sulla parete.

Solo due anni prima due capiscuola dell'alpinismo sloveno come la Debelako-

va e Derzaj si erano spinti in alto verso la fine della grande fessura. Lo stesso Comici compie un primo tentativo. Quando ritorna, nel 1928, non è ancora "quel" Comici delle Lavaredo, ma come si evince dal suo racconto, è un alpinista più consapevole e determinato. Lui e Fabjan scalano veloci la prima parte della via, poi con alcune esitazioni trovano i punti chiave. Le due uscite a sinistra presentano tratti delicati e verticali, mentre all'interno del camino la roccia compatta offre poche possibilità di assicurazione. Arrivano tuttavia piuttosto presto al Vano Nero e – non senza timori – affrontano il tiro chiave. Per la prima volta nella sua carriera Comici risolve un vero "problema" alpinistico, scalando una scorbutica fessura diagonale con un solo chiodo. È il primo sesto grado delle Giulie e probabilmente di Comici stesso. La consacrazione, sia per queste montagne marginali sia per il giovane triestino. Il resto non ha storia. Ancora una parete esposta e lo strettissimo camino finale, poi sono sulla Cengia degli Dei.

La Riofreddo segna uno spartiacque tra due epoche in Giulie. Non solo in termini di difficoltà superate, quanto di concezione della linea di salita. Una salita che impressionerà anche Kugy. Quando Comici e Fabjan lo ritrovano a Valbruna, il vecchio "*onkel*" Julius chiude gli occhi e sussurra "*Kolossal…Kolossal*". Il passaggio del testimone è avvenuto. L'alpinismo dei pionieri cede il passo ai nuovi scalatori, più disinibiti e allenati.

La via rimane per decenni un banco di prova, poi a mano a mano il suo fascino tramonta. La sua linea ideale non suscita più interesse, sfilando in secondo piano, superata a gran velocità da scalate più in vista, più adatte ai gusti e alle tecniche che si succedevano e affinavano. Di quello che fu il primo capolavoro di Comici e della tragedia di Spinotti, di quella storia, sono scomparse quasi le parole.

Il pomeriggio si è fatto alto con noi sulla parete. Mi stupisco nel riuscire a intravvedere il versante meridionale della piramide del Fuart. La luce del sole filtra tra le Madri dei Camosci tentando di raggiungere la Carnizza di Camporosso. Una lotta che dura da millenni. L'ultimo camino sembra una porta socchiusa nella roccia. Per passarvi attraverso tocca strisciare, plasmare il proprio corpo alla parete, se del caso spogliarsi. Bisogna essere adattabili. L'alpinismo è adattabilità, altrimenti sarebbe una banale ginnastica in cui rischi di morire.

Nicola mi raggiunge all'ultima sosta. Vedendo la mia maglietta sporca dopo la colluttazione con il camino di 90 metri, comincia a spazzolarmi vigorosamente. Praticamente mi dà delle sberle.

Dentro il Vano Nero (foto Nicola Narduzzi)

"Senti, hai voluto tu venir a fare sta via, mi hai già insultato, ora non c'è bisogno che mi pesti!"

"Ma no Sav, lo faccio per te! Mi vieni male tutto sporco nelle foto!"

Già, forse è proprio questo il problema. Che abbiamo perso il gusto di sporcarci un po' i vestiti, grattare con le mani in fessure fradice e pelose, rinunciare a un appiglio da tirare, buttarsi dentro con le spalle nel camino e poi strisciare. Non siamo più disposti a tutto ciò. Ad accettare l'avventura che diciamo di cercare.

Troppo spesso, ultimamente, non so più come rispondere alle classiche domande post via: "Era bella? Era dura? Ci sono chiodi? Sì, ma la roccia?"

E se invece ribaltassimo le domande su noi stessi e ci chiedessimo: cosa stiamo cercando? Crediamo che le montagne ci debbano offrire risposte, ma in esse ho più spesso trovato le domande che non cercavo.

Mi infilo nel camino. Al suo interno la luce entra a stento. Mentre lo risalgo rifletto sul fatto che, forse, è il senso dell'avventura a essersi modificato, non la via a essere peggiorata. Certo, l'abbiamo trovata un po' sciupata. Come una donna dal cui volto sfiorisce la bellezza, ma che ancora ne porta fiera i lineamenti. Si è un po' trascurata in questi anni. Pochi pretendenti, lunghi anni di solitudine. Qualche occhiata fugace da parte di pochi ammiratori distratti, per poi vederli guardare altrove. Deve essersi sentita un po' abbandonata, la Riofreddo. Oggi le abbiamo fatto un po' di compagnia.

Sbuco sulla Cengia degli Dei e al sole tanto ambito. C'era una sosta, da qualche parte più in alto. Mentre recupero i compagni mi viene in mente non so perché la storia della biblioteca di Alessandria.

Si dice che fosse la più grande dell'antichità. Oggetto di discussioni è stata per secoli la stima dei volumi, allora raccolti in rotoli di pergamene, che vi si custodivano. Così come misteriose furono le cause (da cui scaturirono le più disparate leggende) attorno ai reali motivi che portarono – ripetutamente – alla sua distruzione.

Il grande incendio del VII secolo ordinato dal califfo Omar non fu che l'ultimo dei numerosi falò che, a distanze di secoli, colpivano quel tempio del sapere umano. Per par condicio, infatti, andrebbe citato anche il rogo voluto da Teodosio, in un impeto di intolleranza verso la cultura pagana, della stessa matrice di quello che animò il califfo Omar secoli dopo. Come dire che l'ottusità è un fattore comune alla storia umana, e non certo prerogativa di una sola cultura.

Ma la cosa interessante è che da quel rogo immane non rimase che 1/5 di tutto il patrimonio che vi era custodito. Andarono in fumo la maggior parte delle testimonianze letterarie, storiche e scientifiche prodotte dalla cultura occidentale da

Verso l'uscita (foto Nicola Narduzzi)

quando la scrittura s'era sostituita alla tradizione orale. L'intera memoria dell'umanità fu dunque praticamente azzerata; ciò che sappiamo oggi del sapere umano fino a quel tempo non ne è che una minima parte.

Sarà forse questo il destino delle storie legate alla grande epopea dell'alpinismo classico? Lentamente scoloriranno nella memoria, come i cordini che spuntavano dal fondo di camini viscidi, si dilegueranno come i rari chiodi che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare qua e là. Dettagli. Frammenti che raccontano una storia tanto intensamente vissuta quanto oggi forse incomprensibile. Un giorno sarà un algoritmo a decidere cosa potrà essere ritrovato. Alcune storie invece, si inabisseranno per sempre. Come ciò che era custodito nella Biblioteca di Alessandria.

Nicola esce dall'ombra della parete. Rimane per qualche istante immobile, sull'orlo della cengia, illuminato dal sole. Scatto una foto. Solo ora realizzo che sarà l'unica di questa giornata.

Saverio D'Eredità Ama frequentare la montagna in ogni stagione e in tutte le sue forme, e ama scriverne. Dal 2008 collabora al sito di Emiliano Zorzi *Quartogrado*, sfociato poi nei due volumi di scalate scelte sulle montagne friulane Quartogrado e più, con Emiliano e Carlo Piovan. Ed è sempre con loro che nel 2016 dà alla luce la guida alpinistica *Alpi Carniche e Alpi Giulie*, ora ripensata in due più corposi volumi, uno sulle Carniche Occidentali, uscito nel 2017, e l'altro sulle Carniche Orientali e sulle Giulie, previsto per la prossima primavera. Dal 2014 gestisce con Carlo il blog *Rampegoni*, che arricchisce con saggi e racconti e dal 2018 è membro del Gruppo accademico scrittori di montagna.

LA MIA PLAYLIST

Una personalissima top ten, che fa venire tanta voglia di mettere le pelli e partire. Dieci gite fra Carniche, Giulie, Dolomiti e Sicilia. Talmente belle da meritarsi un accompagnamento musicale

Silvia Rossi

Questo 2018 segna per me 13 anni di scialpinismo, la fine del mandato triennale come presidente del Gruppo alpinisti sciatori e tanta voglia di continuare su questa traccia, salute e, soprattutto, neve permettendo. È tempo quindi di bilanci e di progetti. Così, quando mi hanno proposto per *In Alto* di pensare a una top ten di gite o, meglio, delle gite che più mi sono rimaste nel cuore – oltre che nelle gambe –, ho accettato con un po' di incoscienza. Perché? Perché questa non vuole essere una guida, né una relazione tecnica, né posso cedere ai sentimentalismi e lasciarmi andare a elogi e descrizioni fiume, tentazione assai forte (ma l'*In Alto* a quel punto non basterebbe…). Tutte le gite, salite e discese, ti lasciano qualcosa: colori, paesaggi, neve, pendii, con gli amici che spesso fanno la differenza, per cui ogni gita è diversa e, anche se qualcuna è stata ripetuta N volte, ci sono sempre un dettaglio o un particolare che la rendono unica (in questo, il Sentiero del Pellegrino insegna).

Quando inizio a fantasticare sulla stagione invernale alle porte, come per magia le gite, le montagne, le sensazioni e i preziosissimi compagni di avventura si manifestano. Così come la voglia di inforcare gli scarponi, agganciare gli sci e pellare le foche. Pertanto il criterio di scelta non può essere tecnico ma emozionale. E vi dirò: ho tralasciato quelle più *hard*, perché mi piacerebbe che a qualcuno, un domani, leggendo distrattamente queste pagine, venisse la voglia o la curiosità di scendere su queste pendenze, per disegnare la propria felicità su un lenzuolo di *firn* spettacolare o di immacolata polvere. Spero che questo mio testo sia anche un modo per far conoscere le bellissime montagne della nostra regione, con una digressione in terra sicula. Quindi a voi, cominciamo…

1) MONTE COGLIÀNS

È la vetta più alta delle Alpi Carniche e del Friuli, quindi è primato in tutti i sensi e si guadagna a buon diritto il posto d'onore. La classica gita è salita e discesa da sud, anche se uno dei miei sogni nel cassetto è salirla da nord per via ferrata e poi scenderla da sud (chissà che un giorno…!).

Che dire? È una gita che ha tutto: colori, odori, bosco, lungo e lento avvicinamento, ma anche canali ripidi con ampi valloni. Con sorpresa e brivido finale per riuscire a conquistarsi il suono della campana e lo sguardo sorridente della Madonnina. La prima volta che lo salii, nel tratto finale la nebbia mi avvolse e mi portò fino in vetta, così incoscientemente non mi resi conto degli ultimi ripidissimi cento metri, che poi vidi solo in discesa. La neve super, che mi viene sempre in aiuto ed è sempre dalla mia parte (almeno fino a ora!), mi permise di azzardare anche un paio di curvette, fatte quasi trattenendo il fiato e senza guardare la fine, e facilmente arrivai nella forcelletta posta alla base. Erano parecchie curve e anni fa e ricordo che l'impatto fu adrenalinico. Per i meno temerari, la comoda e accogliente base, 100 metri sotto e a destra della cima, può essere approdo per la spellata finale. Regala sempre mille emozioni. Come quella volta in cui, scendendo per l'ampio e divertente vallone, ho dato il buongiorno a una simpatica marmotta, che proprio in quel momento stava uscendo dal suo letargo invernale stropicciandosi il muso con le zampette ancora intorpidite. Non mi è più capitato un incontro così ravvicinato. La salita non presenta difficoltà, a parte il tratto finale e un canalino a un terzo della salita, insidioso se ghiacciato. Il punto di appoggio è l'accogliente rifugio Tolazzi,

Il vallone della Cjanevate, Alpi Carniche (foto Andrea Polo)

meta sicura di ristoro e birra. Da qui si segue la forestale fino nella valle del Rio Morarêt, in direzione del rifugio Marinelli. Le tracce poi sono inconfondibili. La discesa è molto varia, non ci si può certo annoiare, e avviene lungo l'itinerario di salita, ma solo con ottimo innevamento e neve stabile. INFO: BS (OSA dalla cima) dislivello 1430 metri, esposizione sud
MUSICA CONSIGLIAIA: *Cosmic Girl*, Jamiroquai. *Di cosa parla? Di una ragazza interstellare, cosmica, come la prima volta che salii la cima in mezzo alle nuvole, per poi vedere splendere la Madonnina in vetta.*

2) ETNA

Una partecipazione quasi da Guinness con gli amici del Gas, quasi 30 tra scialpinisti furlani e triestini, direi un mix perfetto di simpatia e buonumore per una meta stratosferica, che molti chiedono ancora di ripetere in un comprensorio di cento chilometri di diametro che abbina mare e montagna E che montagna! L'Etna arriva a 3350 metri di quota e, come i nostri amici siculi amano ricordarci, è di sette metri più alta della nostra cara Marmolada, ma senza rivali intorno, quindi ha un panorama unico a 360 gradi, pendii immacolati di *firn* quasi perfetto sporcato dalla cenere del vulcano, la cui presenza rende il luogo irreale e suggestivo, in una sola parola: unico. Le salite più belle sono sicuramente da nord, partendo dal rifugio Citelli, che non ha nulla da invidiare a un vero rifugio alpino. Poi, se hai come guida il mitico Fabio Cannavò, uno che alle pendici dell'Etna è nato e che lo sale e lo risale almeno due volte a settimana da ottobre a maggio, il gioco è fatto. Poi c'è il contorno: la vegetazione di olivi e ginestre; i colori, cielo azzurro abbagliante, cobalto del mare; il cibo dai sapori forti e la gente, interi paesi che ti accolgono con allegria e disponibilità, gesti semplici e tanti sorrisi. Una meta obbligatoria per ogni scialpinista che si rispetti: a tutti noi è rimasta nel cuore. Per ringraziarci di tanto affetto, l'ultimo giorno l'Etna ci ha salutati con un'eruzione da manuale. Così ci siamo trovati davanti a uno straordinario e impressionante spettacolo della natura. Prima una immensa colonna di fumo e di lava incandescente sparata in aria con suoni roboanti, poi la lava che, a contatto con la neve, friggeva, sollevando dense nuvole di vapore acqueo e poi si riversava a valle in infiniti rigagnoli rosso fuoco. Mentre noi, piccoli, osservavamo, a debita distanza, colpiti da tanta potenza e maestosità. INFO non ci sono, perché la salita non è unica, dipende da che parte ci si avventura e cambia in base alle eruzioni.
MUSICA CONSIGLIATA: *O Fortuna*, Carl Orff, *Carmina Burana. Testo perfetto per rappresentare una situazione apocalittica e potentemente mista di gioia e dramma, come la salita al vulcano, in mezzo al fumo e all'odore acre dello zolfo, per conquistare la vetta.*

3) MONTE FORATO E FORO

È una classicissima ed emozionante gita nel comprensorio del gruppo del Monte Canin. Si svolge a cavallo tra Italia e Slovenia, partendo da Sella Nevea, con due scelte: la prima risalendo il sentiero Cai 636, noto anche come "Sentiero del Poviz", attraverso Sella Prevala, la seconda passando per il rifugio Gilberti, tappa obbligata e consigliata, se non altro per i dolci e il sorriso di Irene e da qui risalendo in parte la pista fino a Sella Prevala. La gita prosegue in territorio sloveno fino alla cima del Monte Forato a 2499 metri. Una breve e impegnativa discesa sulla via di salita, per poi puntare a ovest, risalendo al caratteristico Foro, "Okno" in sloveno, non senza lanciare uno sguardo alle cime più caratteristiche delle Giulie: Mangart, Tricorno, Jalovec e, più a sud, il Monte Nero. Arrivati al centro del grande occhio, ci si trova a cavallo tra due Paesi e con un po' di fortuna si può vedere il mare.

La foto quassù è di rito! Nonostante i più dolci pendii a sud ci invoglino ad agganciare gli attacchi, la discesa più emozionante e ardita è a nord: dopo un facile passaggio in discesa su roccia, si inforcano gli sci e il gioco è fatto, per i primi cento metri la discesa è impegnativa, ma superata la paura, con qualche curva saltata, si sciolgono le briglie e si va giù fino al Gilberti, godendosi i pendii che spesso regalano neve polverosa e passaggi obbligati da non mancare. Con l'aiuto poi dei mitici zuccherini di Irene, si prosegue in pista o, se si è oltre l'orario di apertura impianti, si può scendere per qualche lavinal in fuori pista fino a Sella Nevea, ma solo se a conoscenza del percorso, perché la morfologia carsica riserva sempre doline nascoste dalla neve. INFO: BS (OSA cima Forato e Foro da nord), dislivello 1400 metri (utilizzando l'impianto di risalita se ne risparmiano 750), esposizione tutte, discesa prevalente a nord.

MUSICA CONSIGLIATA: *Piece of my Heart*. Janis Joplin. *Le Giulie sono una scoperta continua e la zona del Canin, con i suoi mille segreti e zone inesplorate, ogni volta riesce a "prendere un altro piccolo pezzo del mio cuore".*

4) FORONON DEL BUINZ E BIVACCO VUERICH

Finalmente arriviamo su una cima del gruppo del Montasio. La meta è lo spettacolare bivacco Vuerich a 2531 metri, dedicato al compianto Luca, guida alpina che sulle Giulie ha compiuto grandi imprese. Si parte da Sella Nevea ai piani del Montasio, vero balcone assolato di una bellezza incantevole, mille metri sotto le cime che li dominano, prima fra tutte lo Jôf di Montasio. Qui, per chi ama le "magic line" di sci ripido, c'è davvero di tutto, condito dalla difficoltà di trovare le

Sull'Etna (foto Lorenzo Gregoretti)

giuste condizioni, tipica di queste montagne. Il Foronon del Buinz si può già considerare sci ripido, almeno nella pala finale, ed è una delle forche meno frequentate: giusto così, perché l'ambiente non è dei più ospitali, almeno in qualche tratto. Con una bella giornata, il divertimento è assicurato perché i pendii sono esposti a sud, a meno che non si scelga la salita attraverso il canale Riomoz, esposto a est e piuttosto incassato in mezzo alle rocce. L'arrivo al suggestivo e accogliente bivacco si fa desiderare, superando a fatica, in base alle condizioni del manto nevoso, i ripidi pendii che conducono in vetta. La discesa è una delle più belle delle Giulie, grazie alla sua linea elegante, che alterna tecnica e divertimento in egual misura fino a Sella Nevea, dove la birra è assicurata. Raramente si trovano pendii di tale bellezza e di pendenza ideale, che ti permettono di disegnare suggestive linee personali in base alla capacità, al tipo di neve e alla morfologia del terreno. INFO: OSA, dislivello 1440 metri, esposizione sud
MUSICA CONSIGLIATA: Forever Young. Alphaville. *Una dedica speciale a Luca Vuerich, che resterà immortale e sempre giovane nei nostri ricordi.*

5) CANALE HUDA PALIZA

Il Canale è una discesa mitica, a detta di molti tra le più remunerative delle Alpi Giulie. Una pendenza costante di 40-45° e un breve tratto iniziale sui 50° e più o meno impegnativa a seconda dell'innevamento e delle condizioni del manto nevoso. Il dislivello in discesa è di circa 1400 metri dalla cima di Terrarossa, di cui ben 900 di solo canalone principale. Insomma, una vera goduria! Il top è farlo in traversata, con salita da Sella Nevea verso la Forca del Palone, per poi imboccare il canalino sulla destra che conduce ai pendii sommitali a 2420 metri della Cima di Terrarossa, belli ripidi ma almeno baciati dal sole.

Le condizioni che ricordo io erano ottime: niente vento in forcella (assai raro), sole splendente e azzurro senza nuvole, neve trasformata, a tratti polverella o neve dura e compatta. Una discesa incredibile! Nella sezione centrale, il pendio era talmente perfetto che sembrava un tavolo da biliardo. E anche lo stretto e spettacolare canyon delle cascate era sciabile, cosa assai rara. Uno sguardo all'ambiente grandioso, alla parete e alla suggestiva nord dello Jôf Fuart, e poi giù veloci fino a tuffarsi nel rassicurante anello di fondo della Val Saisera. La sfida più grande è trovare poi qualcuno che ti dia un passaggio per tornare a Sella Nevea, altrimenti si può sempre ripellare. INFO: OSA, dislivello 1300 metri, esposizione salita sud e discesa est-nord-est
MUSICA CONSIGLIATA: *Eye of the Tiger,* Survivor. *Colonna sonora di Rocky III: chi possiede l'occhio di tigre non cederà mai. Invita a rialzarsi sempre con grinta, come per salire e scendere questi ripidissimi pendii: mai mollare fino in vetta.*

6) MONTE NERO

Ed eccoci nella splendida cornice delle Prealpi Giulie slovene, con una classica e bellissima salita, fatta moltissime volte e che non delude mai. Non è una gita banale, tutt'altro: si sale lungo la spalla di sinistra, non troppo perché a lato precipita la parete rocciosa, fino alla pala nevosa sommitale, che porta dritta al rifugio appena sotto la vetta, usato come bivacco invernale a quota 2185 metri. La pala è molto ripida, anche se, in verità, dal vivo lo è molto meno e con neve stabile nemmeno ci si accorge. Dal rifugio, poi, in pochi minuti si percorre la facile e panoramica cresta fino alla cima a 2245 metri.

Certo, un piccolo errore di distrazione non perdona: lo scivolo, se si perde l'appiglio, non lascia scampo perché la pendenza è notevole e costante. Non a caso è chiamato "il lavatoio". Si tratta di un pendio privo di vegetazione, pertanto da affrontare in condizioni buone o ottime per l'alto rischio di valanghe. La discesa dalla cima è davvero divertente, sembra una delle più quotate piste delle Dolomiti, tipo la Gran Risa in Alta Badia o l'Olimpia delle Tofane: pista perfetta, pendenza costante per un ampio vallone che porta dritti agli alpeggi e alle casette del pittoresco paesino posto alla base. Il valore aggiunto sono cevapcici e birra o jota e terrano a chiudere degnamente una splendida giornata slovena. INFO: BS, dislivello 1250, esposizione sud

MUSICA CONSIGLIATA: *Psycho Killer,* Talking Heads. *Una canzone incalzante con un testo bilingue e schizofrenico come il suo protagonista. E come questa gita, che da semplice salita quasi su pista si può trasformare in tragedia per un banalissimo errore.*

7) CANALE KUGY ALLO JALOVEC

È uno squarcio tra imponenti pareti rocciose. Per raggiungerlo, che fatica! L'avvicinamento in fondovalle è lunghissimo, si passa per il simpatico e storico rifugio Tamar, meta di tutti gli alpinisti che si avventurano attraverso la Val Planica. La gita è in comune con la classica e più facile salita al Kotovo Sedlo, che rimane a destra, mentre il nostro canale si staglia dritto di fronte e lascia a malapena intravedere uno spiraglio di luce in cima alla forcella, per quanto è stretto. Deve essere affrontato in condizioni di neve sicura, con attenzione alle scariche di roccia e neve dalle pareti soprastanti. Insomma, la classica trappola per topi, ma l'uscita dal tunnel ripaga di tutte le sofferenze e preoccupazioni.

La cima dello Jalovec è riservata solo ad alpinisti molto esperti vista l'impressionante esposizione e pendenza. Pertanto la gita di solito termina in forcella a una quota di circa 2400 metri. La discesa comporta alcune difficoltà, tra cui evitare di fare strike con gli alpinisti in salita. Però che divertimento, ragazzi! Soprattutto nel ritrovarsi al sole sdraiati sulle panche del rifugio Tamar davanti a una Lasko

da mezzo e ad alpinisti di lunga data, a raccontarsi le ultime avventure e le future imprese. INFO: OSA, dislivello 1460 metri, esposizione nord-est
MUSICA CONSIGLIATA: *Walk on the Wild Side*, Lou Reed. *"Fatti un giro nel lato selvaggio", dice, e così sono queste Giulie Orientali, e anche affascinanti e sconosciute.*

8) MONTE GUSLON

Siamo nelle Dolomiti d'Alpago per i locali, nelle Prealpi Bellunesi per gli altri. Passato Tambre, si arriva a Col Indes, qui si lascia l'auto alla fine della strada nel parcheggio della Malga Pian Grande (1211 metri), che ci aspetta al ritorno con la sua polenta e pastin. Per intenderci, il Guslon sta sulla destra dell'autostrada che sale verso Cortina d'Ampezzo, poco dopo il lago di Santa Croce, quindi è l'estremo lembo occidentale del Friuli e orientale per il Veneto. Senza dubbio l'itinerario di scialpinismo più frequentato della zona, quasi sempre baciato dal sole, con un panorama a 360 gradi che riempie gli occhi di pace e serenità. È una classicissima alla portata di molti e ha il merito di offrire una bella discesa continua su pendii ideali e dalle difficoltà contenute. I grandi spazi aperti consentono di

Salita a Cima di Terrarossa per scendere poi dal canale Huda Paliza (foto Andrea Polo)

godere di un vasto panorama sulle Dolomiti, poi in cima (2195 metri) spuntano le nostre amate Giulie e con un po' di fortuna si riesce a intravedere il Tagliamento. INFO: MS fino sotto la cima, poi BS, dislivello 984 metri, esposizione sud-ovest
MUSICA CONSIGLIATA: *Born to Run*, Bruce Springsteen. *Un inno all'indipendenza e all'andare lontano e correre. "Un giorno ragazza, non so quando, arriveremo in quel posto dove davvero vogliamo andare e cammineremo al sole, ma fino ad allora i vagabondi come noi sono nati per fuggire".*

9) MONTE BIVERA

È una classica delle Carniche a cavallo tra Veneto e Friuli, con partenza da Casera Razzo, dove è possibile degustare prodotti tipici di malga. Da qui si parte lungo la pista da fondo per un tratto, poi per l'infinita forestale che, dopo Casera Cjansevei, facile e comodo approdo per pic-nic improvvisati al rientro, si inerpica lungo un canalone che va risalito, entrando così nell'ampio vallone fra il Monte Bìvera e il Clapsavòn. Raggiunta la forcella, si continua sulla spalla sud del Bìvera.

La discesa avviene lungo l'itinerario di salita. Il dislivello non è molto, 700 metri circa, di facile e divertente sciata. In più se, come è avvenuto per me, è la prima gita della stagione e cade il giorno del compleanno, non si può di certo dimenticare. INFO: BSA, dislivello 735 metri, esposizione nord
MUSICA CONSIGLIATA: *Girls just want to have Fun*, Cyndi Lauper. *Alla fine di una settimana di lavoro, "le ragazze vogliono solo divertirsi" e anche con una semplice e vivace gita come questa il divertimento è assicurato.*

10) FORCELLA DEL CASON E FORCELLA LAS BUSAS

Una gita che mi piace assai: permette di vedere più versanti ed esposizioni. Classica gita ad anello davvero molto affascinante, entra nel cuore delle Dolomiti friulane nel comprensorio fornese, tra guglie e torrioni rosati. Si conquistano due forcelle che valgono come una cima, due le vallate da ammirare e due i versanti da percorrere, est e nord. Tutto questo anche se la salita attraverso il canale appena sotto Cason è una lastra di ghiaccio e l'agognata discesa da Las Busas è una crosta non portante che varia da 5 a 20 centimetri, pericolosissima, e ci si considera molto fortunati solo per il fatto di aver riportato a casa le ginocchia. Però tutto il resto è impagabile: panorama mozzafiato e colori, che i nostri amati calcari non ci possono certo dare. INFO: BS, dislivello 1270 metri, esposizione nord-est
MUSICA CONSIGLIATA: *The Passenger*, Iggy Pop. *"Sono il passeggero e viaggio, viaggio", con i miei sci attraverso montagne e forcelle, per tornare al punto di partenza ma con più esperienza.*

GUERINO

Si sale, si sale: il Col Nudo è una meta agognata. E dalla Val Chialedina, poi: quasi duemila metri di piacevole dislivello. A dettare l'andatura, un compagno speciale

Giancarlo Pauletto

Durante la terza ora apparve chiaro che Guerino ne aveva più di tutti.

Io, sostenuto dal Carletto, mi ero opposto fermamente all'idea di avanzare con la seicento fin dove la carrareccia lo avesse consentito: in montagna – sostenevo – è bello camminare in valle, scoprire a mano a mano il rivelarsi delle pareti, godere frattanto il torrente e il bosco, fino a che prato e rocce dicono che la meta – la forcella, la cima – è ormai a portata di mano.

Neno e Cesare obiettavano che, trattandosi di quasi duemila metri di dislivello, non sarebbe stato tanto male guadagnarne un tre, quattrocento in macchina. Salire in vetta al Col Nudo dalla val Chialedina non era, alla fine, una passeggiata di tutto riposo: si trattava di camminare per circa sei ore, e poi c'era la discesa che, lo sappiamo, in montagna può essere faticosa come e anche più della salita.

Guerino, lui non partecipava alla discussione mentre, svoltato sulla strada della Valcellina il borgo di Arcola, e giunti in vista della stupenda testa del Duranno che emergeva alta sopra la valle, ci avvicinavamo – velocemente quanto una seicento stracarica poteva permettere – a Cellino di Sopra.

In effetti non era mai stato un gran dialettico, anche se sapeva benissimo esprimere le sue opinioni: uno sguardo, un cenno del capo erano meglio, a volte, di tante parole. Si capiva però che non vedeva l'ora di muoversi, il fresco del primo mattino incitava all'azione.

Vinse infine la mia voglia di camminare, che del resto non aveva trovato grandi opposizioni: la giornata prometteva grandiosamente, il primo sole colpendo le creste pareva oro fuso, la sassaia che cominciammo a percorrere, salendo verso l'imponente parete di candida roccia che sbarrava la testata della valle, pareva a noi un bianco itinerario verso il paradiso, un sogno che già avevamo sognato tante volte, passandoci davanti diretti ad altre mete, per esempio al Campanile di val Montanaia, o alla forcella del Leone, o a forcella Spe.

Ma infine il Col Nudo non si poteva davvero mancare, era una vetta sottintesa, io sognavo la val Chialedina fin da quando, a tredici anni, ci ero passato davanti

per la prima volta, in bicicletta, e avevo intuito che quella era la vera, grande montagna, quella che costringeva a inoltrarsi nel fondo delle valli, e poi a salire e salire, grandi dislivelli, passo costante, emozioni, boschi prati e roccia, anche roccia su cui venisse necessario mettere le mani.

Guerino si mise davanti fin dall'inizio, a dettare l'andatura.

Non esagerava tuttavia, l'esperienza di altre salite, al bivacco Perugini per esempio, o al Marchi-Granzotto, gli aveva insegnato, nonostante fosse praticamente un neofita della montagna, che era più importante persistere, durare più che essere veloci, mandando a ramengo il fiato e le gambe.

Dietro venivo io, poi Carletto, Cesare e Neno, che amava chiudere la fila per essere libero, ogni tanto, di fermarsi a fotografare fiori e insetti: alto e magro com'era, non aveva poi nessuna difficoltà a recuperarci.

Al modesto, poetico ricovero di casera Gravuzze facemmo una prima sosta, giusto per bere qualcosa e mangiare un frutto, mentre Guerino già esplorava il sentiero in avanti, in sostanza diceva che avevamo ancora millecinquecento metri di dislivello da fare, e non facili come i cinquecento già superati.

Ciò di cui ci rendemmo perfettamente conto nelle tre ore successive, quelle che ci servirono ad arrivare sotto il passo Valbona, dal quale saremmo poi giunti, attraverso una sempre più aerea camminata di cresta, alla vetta.

Guerino ci incitava, andava avanti un dieci, quindici metri, poi si fermava,

Croda Rossa (archivio Commissione Escursionismo)

si voltava a guardarci, ripartiva appena lo avevamo raggiunto, appunto come si faceva nelle gite dei Cai, dove c'era sempre, a quei tempi, un po' di competizione.

(A quei tempi? Non più tardi di tre mesi fa sono tornato sull'Ortigara seguendo una guida che ci parlava della Grande Guerra. Finita la spiegazione davanti ai luoghi più significativi del percorso, ripartiva di gran carriera, essendo evidente che voleva dimostrare a tutti la sua forza di giovanotto più vicino ai settanta che ai sessanta. E noi, per non dargli troppa soddisfazione, a corrergli dietro. Però non posso dire onestamente che Guerino, sul Col Nudo, avesse la stessa intenzione. Era proprio che il suo fisico, non grande ma concentrato e potente, sprizzava energia da tutte le parti, non ce la faceva a star fermo).

In vetta ci fermammo una mezz'ora, per mangiare con grande appetito uova mele panini e chi più ne ha più ne metta, mentre ci indicavamo a vicenda tutte le montagne che da lì si vedevano, e che avremmo sicuramente salito in futuro.

Dopo cinquant'anni, è meglio non fare un bilancio, perché sarebbe piuttosto deludente, e non certo per colpa delle montagne. Ma non lamentiamoci, abbiamo comunque vissuto tanti giorni luminosi.

Al ritorno, durante una sosta per bere, mi accorsi di non aver più, nella tasca destra dello zaino, le chiavi della macchina.

C'era stata poco prima una sosta per riporre una maglia che ormai teneva troppo caldo: nella fretta, lo zaino a terra, le chiavi erano forse scivolate sull'erba.

Risalimmo tutti esplorando ben bene il terreno, ed è perfino inutile dire che le chiavi furono ritrovate da Guerino nei pressi di un cespuglio su cui avevo appoggiato lo zaino.

Tornando a casa in macchina, da dietro, con le zampe appoggiate sulle mie spalle, cercava continuamente di leccarmi l'orecchia destra.

Il più intelligente, affettuoso, strepitoso bastardino alpinista della mia vita.

Giancarlo Pauletto (Portogruaro, 1941) ha scritto *Un alpinista qualunque* per i tipi di Ediciclo Editore (2018). Di sé e del libro dice: "L'alpinista qualunque va in montagna per vivere le piccole-grandi avventure che solo la montagna permette: lunghe camminate nel bosco, splendidi panorami dalle vette, e poi la suprema bellezza della scarpetta di Venere, e poi la neve, la miracolosa neve, per non parlare delle cantate in rifugio, degli splendidi cibi e degli ottimi bicchieri di vino. Anche qualche facile via di roccia e, va detto, con grande soddisfazione. Ma questo è stato il meno. Il più è stata – ed è – l'amicizia, e un senso di libertà ineguagliato".

RELATIVITÀ

Cosa succede quando i parenti ti abbandonano per una ferrata non prevista? Che ci si ritrova, a sorpresa, in piacevole compagnia. Scoprendo che aveva ragione Einstein

Valter Stroppolo

Il clacson fuori casa avverte che i nipoti sono arrivati e, caricati gli zaini, si parte. Siamo in quattro: la nipote Elisa (sono lo zio, non il nonno e poi Elisa la "nipotina" è alta un metro e 78), il marito Carlo, Nicola (un loro giovane compaesano) e io. Meta è la Moistrocca in Slovenia, con partenza dal passo Vrsic. Prima sosta a Cividale al Caffè Longobardo (mi diverto a entrare nei locali chic vestito da montanaro): caffè, pastina per Elisa e via di corsa: Caporetto, Bovec, Val Trenta e gli infiniti tornanti (numerati) per arrivare sul passo Vrsic (Elisa ha un po' di mal di macchina con tutti quei tornanti). Subito si presenta un posteggiatore e si paga il posto macchina (pazienza; e poi lo sapevamo già). Non abbiamo la cartina (errore) e non siamo stati sulla Moistrocca, però troviamo subito delle indicazioni, una verso sud e una verso nord. Decidiamo di fare un anello e prendiamo il sentiero nord.

La giornata è splendida e il panorama è ampio sulle Alpi Giulie, si sale dolcemente con un largo giro, si arriva su un pianoro e si piega a ovest con un lungo traverso in lieve salita. Incontriamo altri escursionisti, ma prendono direzioni differenti. Si avanza ancora e troviamo un cartello con l'indicazione di una via ferrata: accidenti, siamo senza imbragatura (agli amici della Saf non avevo pensato di chiedere com'era il percorso, sapevo solo che non c'era molto dislivello e che in discesa ci sarebbe stato un lungo e divertente ghiaione).

Cosa si fa? È circa un'ora che camminiamo ed è un po' seccante tornare indietro, ma Elisa non vuole affrontare una ferrata sconosciuta senza imbrago. Carlo allora decide di accompagnarla e anche Nicola vuol tornare indietro per fare l'altro percorso. Io, solito incosciente, penso invece di proseguire (anche nel mondo dei topi si manda avanti la pantegana vecchia per esplorare territori sconosciuti). Così ci dividiamo: loro retromarcia e io avanti da solo.

Arrivo all'attacco ed ecco una gradevole sorpresa: una bella ragazza (molto bella in verità, con una lunga treccia bionda, gli occhi celesti, senz'altro meno di trent'anni) già imbragata e col caschetto. Però sembra titubante: pare aspetti

qualcuno che salga prima di lei. Un breve cenno di saluto e io: "Italiana?" chiedo. Lei scuote il capo: "Slovenia", risponde. Io: "Parli italiano?". Di nuovo scuote la testa: "English?". "Yes" replica. "Ok, let's go" (andiamo: il mio inglese è scarso, ma mi arrabatto quel minimo che serve). Mi avvio e subito parte anche lei: la ferrata, al momento, non è impegnativa, almeno per me, la ragazza invece si assicura sempre e avanza più lentamente. Mi fermo spesso ad aspettarla, lei sorride e avanza fiduciosa, nei tratti più impegnativi dove non c'è il cavo le indico il passaggio migliore e, se è il caso, l'aiuto porgendole la mano, che lei afferra riconoscente. Si parla poco, anche per la difficoltà di capirsi; infine la ferrata finisce (per me è stata priva di difficoltà, ma comunque divertente), segue un tratto roccioso abbastanza lungo ed eccoci in vetta con una visuale molto ampia sulle Alpi slovene.

Lei fa foto, mi faccio dare l'apparecchio fotografico e le scatto qualche immagine di vetta, con la mia invece non la riprendo: non voglio metterla in imbarazzo. È mezzogiorno passato e penso di mangiare qualcosa prima di iniziare la discesa sulla via normale. Anche la ragazza si siede e mangia. Le offro un po' di cioccolato che dimostra di apprezzare. Facciamo un po' di conversazione in inglese: "Come ti chiami?" "Marica" (scusate, non conosco l'ortografia slovena). "Io Valter. Di

Camedio Alpino (archivio Commissione Escursionismo)

dove sei?”. “Lubiana”. “Io di Udine, sono stato a Lubiana, e anche a Skofjia Loka (vicino a Lubiana): belle città. Sei mai stata a Udine?” le dico. “No” risponde. “Dovresti andarci: ha un bel centro storico del Cinquecento in stile veneziano”. “Ok: ci andrò” risponde gentile (chissà se l’ente per il turismo mi pagherà qualcosa per questa sponsorizzazione).

Iniziamo la discesa: il primo tratto ha molte vie e io scendo dove mi sembra più logico e la ragazza segue sempre i miei passi. Dopo un breve tratto vedo, poco più in alto, sulla cresta, Carlo e Nicola che stanno salendo. Mi faccio notare e mi rispondono: “Andiamo in cima, poi scendiamo subito”. “Elisa?” domando. “Ha fatto un pezzetto, poi è tornata indietro: ha ancora un po’ di mal di macchina”. “Ok, io scendo” replico, “ci vediamo giù”.

Poi il sentiero diventa unico, si passa una forcella un po’ ripida e ghiaiosa e poco dopo si trova l’inizio del famoso ghiaione. Cerco di far capire alla bella lubianese che si dovrebbe scendere da lì, ma o non riesco a farmi comprendere o non le piace, così mi fa capire che preferisce il sentiero: come sempre le donne vincono e così scendiamo per il sentiero. Infine raggiungiamo l’asfalto ed entrambi prendiamo la stessa direzione. La ragazza sembra contenta dell’escursione. Poco dopo vedo la mia auto, anche se non vedo mia nipote Elisa. Sarà in giro, mi dico. Faccio capire alla ragazza che sono arrivato, ci stringiamo la mano e ci baciamo sulle guance: “Ciao!” (Non ci siamo scambiati i numeri di telefono: a cosa sarebbe servito?).

Poco dopo ritrovo Elisa e aspettiamo gli altri due. Dopo un’oretta, li vediamo scendere sul ghiaione di corsa ed eccoci pronti al rientro. “Chi era quella ragazza con te?”, mi chiede Carlo. “Una slovena di Lubiana. Una bella ragazza sola a cui ho dato una mano sulla ferrata”. “Ma bravo lo zio!”, dice Elisa, “però stai tranquillo: non lo diciamo alla zia Loredana (mia moglie)”. Perché, che male c’è? Sono cose, piacevoli cose, che succedono in montagna.

Qualche tempo dopo sono ritornato sulla Moistrocca e ho rifatto il percorso con l’imbrago. Mi è sembrato molto più lungo. Aveva ragione Einstein quando, per far capire il concetto di relatività, usava questo esempio: “Se vi sedete su una stufa rovente per un minuto vi sembrerà un’eternità, se invece state un’ora in compagnia di una bella ragazza vi sembrerà un minuto”.

Valter Stroppolo appartiene al gruppo Scoiattoli I.N.P.S. (Indomiti nonni provetti scalatori) della sottosezione di Pasian di Prato.

VITA DA RIFUGISTA

Non è facile scegliere di occuparsi dell'accoglienza in luoghi estremi, vicino alle cime dei monti. Ci vogliono passione e un pizzico di follia. Lo racconta Irene, che con Fabio gestisce da quasi dieci anni il rifugio Gilberti-Soravito sul Canin, una delle perle del patrimonio dell'Alpina Friulana

Irene Pittino

Tanti viaggi, tanto sport, tanti trekking. Stare con la gente mi è sempre piaciuto e l'idea è arrivata sorniona, nel tempo: perché non vivere un'esperienza di accoglienza in un rifugio alpino?

Il primo amore con il rifugio Gilberti-Soravito è scattato con la foto di un vecchio libro di mia mamma. Ho pensato: dove sarà questo posto meraviglioso? Io abito a Dogna: era proprio vicino a casa.

La prima volta ci sono salita in primavera con un'amica, pelli e sci da fondo. Era una giornata meravigliosa, la parete del Bila Pec bella e dominante. Non sapevo ancora che lì ci avrei passato una bella fetta della mia vita.

L'idea sorniona si è trasformata in sogno, e gli astri si sono allineati con l'incontro con Fabio e la condivisione dello stesso sogno. Fabio, maestro di sci, allenatore, amante di neve e di montagna e grande appassionato di cucina! In mamma Gabriella ha avuto una grande maestra, gli ha fatto conoscere i sapori e gli odori fin da quando era bambino.

Ora i risultati si vedono. Dico sempre che, prima di conoscerlo, ero magra...

Ho spedito alla Società Alpina Friulana una bella lettera rosa con i fiori, scritta a mano, poi ho pensato che forse sarebbe stato meglio una lettera scritta al computer…

Ero in Val Saisera quando ho ricevuto la notizia: "Abbiamo deciso di darlo a lei…". Che esplosione di emozioni! Esco sulla veranda del Saisera Hutte che gestivo in quel periodo e una signora mi regala un quadrifoglio… Mi sono piaciute le parole di chi rappresentava la Saf il giorno che dovevo firmare il contratto: "Sarà un po' come un matrimonio" e devo dire che è vero: ci vogliono comunicazione e collaborazione, se no non si va da nessuna parte.

"La prima volta che ho visto il rifugio": Irene Pittino e il Gilberti di una volta.

Il Gilberti-Soravito, grazie alla Saf, è stato restaurato nel 2009, ora la gestione è un po' più facile: abbiamo sempre acqua e riusciamo a scaldare bene. Ci sono ancora un po' di cose importanti da sistemare, ma sono sicura che passo a passo ce la faremo.

Il 26 dicembre 2009 abbiamo aperto la nostra prima stagione al rifugio.

Un mondo carsico, estremo. D'inverno ovattato, morbido, bianco. D'estate lunare, roccioso, con fiori meravigliosi che crescono in mezzo a queste dure rocce e ai dolci fossili a forma di cuori. È una grande avventura, ma non è un gioco, le mezze misure quassù non vanno bene, ci devi mettere tutto.

Cosa vuol dire essere rifugista?

Vuole dire alzarsi presto la mattina e andare a dormire per ultima la sera e in mezzo fare tutto quello che serve. Sacrificio? Sì, tanto, non ci sono cose solo belle, è la vita: tante rinunce ma anche tante soddisfazioni.

Amo la gente che arriva quassù: tanti mondi, tanti colori, tutto si intreccia assieme a noi che corriamo. Fabio che scende alle 5 di mattina con gli sci per fare la spesa, la mamma sempre pronta per le colazioni all'alba, quando le giornate partono: saluti, pranzi, consigli, informazioni, imprevisti, piatti da lavare, pulizie. Fino a sera e prima della fine del giorno c'è sempre qualcosa da fare. Di facile niente, qui è tutto borderline, ti fa imparare a diventare elastico. Ma, alla fine della stagione, si è tessuta una bellissima stoffa.

Ogni stagione è diversa: tanta neve, poca neve, estati di incendi o di sola pioggia, strade chiuse per frane o valanghe. Tutto va in mezzo a onde alte o mare piatto.

Nel 2014 è arrivata la grande bufera, dal 30 gennaio ha nevicato per circa un mese. Siamo rimasti isolati per quattro giorni, inutile dire quanto abbiamo spalato. I primi clienti, dopo giorni di solitudine e strade chiuse, sono stati gli speleologi di un corso nazionale, grazie a loro siamo riusciti a pulire il tetto della sala. Con la bufera sono arrivati anche i ragazzi della Teton Gravity Research, hanno beccato la grande annata… Tutti super professionisti, che si sono ritrovati a scendere per pendii improbabili con neve immacolata sotto i primi raggi del sole di febbraio. Un paradiso. Il risultato si vede nel film *Ablaze*. Oltre alla bella esperienza umana, hanno lasciato una grande energia.

Noi ci siamo per gli amici speleo, che escono dalle loro grotte alle 2-3 di mattina (lasciamo la porta aperta e dei buoni panini e birre sul banco), per i frettolosi sciatori, per i più goderecci scialpinisti, per i climber quando scendono dalle dure vie del Bila Pec, per chi rientra dal monte Canin, per gli attraversatori delle Alpi, per gli artisti, per i cronisti, per chi viene a prendere il sole e a leggere un libro, per chi rimane deluso perché quassù non ci sono i prati… Ci siamo per chi viene a pranzo

Rifugio Gilberti-Soravito in versione invernale (foto Ulderica Da Pozzo)

e dice che il menù non è mai abbastanza, ma posso assicurare che Fabio ci mette impegno e passione anche per fare un panino con il famoso salame De Monte.

Ci sono tante persone che ti fanno sentire amato e rispettano il tuo lavoro a 360 gradi, poi ogni tanto qualcuno riesce a criticare con spirito decisamente negativo, forse per mancanza di sensibilità o di conoscenza. Quassù per noi è difficile anche far arrivare il pane fresco ogni giorno, la spesa la carichiamo e scarichiamo sette volte e passiamo da giornate con tre persone a giornate con il mondo.

Ogni tanto un po' più di comprensione non farebbe male… Cio non toglie che si può sempre migliorare e noi ci impegnamo a fare questo. Chi viene quassù deve stare bene e portarsi a casa un bel ricordo.

Mamma Margherita, guai se non ci fosse. Un aiuto su tutti i fronti e una presenza indispensabile. Da soli non si fa niente, è sempre un lavoro di squadra. Di collaboratori in gamba ne abbiamo avuti davvero tanti, poi la vita scorre, qualcuno cambia strada e qualcuno la inizia.

Negli ultimi anni sono nati due bellissimi eventi. Uno è il NOF, Nevea Outdoor Festival, organizzato con le idee, il lavoro e tanta buona volontà dei ragazzi dell'associazione Monte Analogo in collaborazione con noi, il rifugio Divisione Julia e il rifugio Di Brazzà. Due giorni in cui si può provare, assistiti dai professionisti, ad arrampicare, andare in grotta, mountain bike, fare yoga e camminare sulla high slackline. Il tutto condito da concerti e tanta festa. Solo in occasione di questo evento si può dormire anche in tenda. È una bellissima opportunità per far avvicinare i bambini – e non solo – alla montagna e allo sport. Questi ragazzi sono di grande esempio: volere è potere. L'altro è il concerto del festival No Borders, organizzato dal consorzio turistico tarvisiano.

Dal punto di vista lavorativo è un grande impegno, ma come esperienza è unica. Negli anni, sempre più gente sale a piedi e tutti, una volta arrivati in quota, hanno un gran rispetto dell'ambiente. A fine concerto, non abbiamo mai trovato abbandonato in giro nemmeno un bicchiere di plastica. È un modo diverso di avvicinare le persone alla montagna, ma sembra che funzioni: un ambiente così severo a braccetto con l'arte. Splendido.

Siamo su circa nove mesi l'anno, per il resto siamo in giro come cani sciolti a pensare alla prossima stagione. Una vita così. Una scelta. Un sogno realizzato.

Irene Pittino Nata in Svizzera, cresciuta a Milano con un papà nostalgico del Friuli che ascoltava spesso il Trio Pakai, ogni estate a correre e parlare con gli alberi a Chioutzuquin. Amore per la montagna e il Friuli da sempre.

CRONACA SOCIALE

LA SAF E LA COMUNITÀ DEI LETTORI: ANALISI DI UN'ESPERIENZA

Cercavamo più visibilità, e attenzione, da parte del quotidiano del Friuli. Ce l'ha data, chiedendoci in cambio di offrire alcune escursioni organizzate per il giornale. Vi raccontiamo com'è andata, per chi non c'era

Fra maggio e settembre, la Società Alpina Friulana ha sperimentato una nuova forma di promozione della propria attività di escursionismo e conoscenza del territorio avviando una collaborazione con il quotidiano *Messaggero Veneto*.

L'attività preparatoria è cominciata in primavera con una serie di incontri con il direttore Omar Monestier e il presidente dell'*Alpina* Antonio Nonino. Questo al fine di far incontrare due esigenze. Da parte della Saf, la volontà di diffondere a un pubblico più vasto il proprio impegno a favore dell'ambiente e delle attività in natura, consapevoli della volontà di ampliare la visibilità della pur forte e strutturata attività sezionale, ma forse non abbastanza conosciuta e "comunicata" all'esterno. Da parte del Messaggero Veneto, l'interesse a offrire una serie di eventi dedicati e riservati alla comunità dei lettori NoiMv per accrescere l'offerta del quotidiano e aumentare il gradimento e la fidelizzazione di chi acquista il giornale. Da tempo il giornale cercava un partner in grado di portare a camminare i propri lettori in sicurezza, ovvero con un'assicurazione che sollevasse la testata da eventuali responsabilità, ma soprattutto che potesse far vivere alla comunità NoiMv una autentica esperienza in natura visitando i luoghi più belli del Friuli.

L'accordo è stato stipulato con reciproca soddisfazione, nel senso che l'Alpina ha scelto e gestito in autonomia tre destinazioni e il giornale ha promosso ampiamente gli eventi, con intere pagine pubblicitarie di grande visibilità e risonanza.

La prima uscita, il 27 maggio, è stato un test, per verificare la risposta del pubblico. In poche ore i posti disponibili (35) sono andati esauriti! Questo va ascritto alla capacità della Saf di scegliere una destinazione molto accattivante (la val d'Arzino). Non solo: abbiamo anche ottenuto da uno dei nostri sponsor, la Saf Autoservizi, un pullman gratuito. Inoltre, proprio a scopo di lancio promozionale, abbiamo deciso di sostenere le spese dell'assicurazione e di non farle pagare ai lettori.

Il risultato, va detto, ci ha ampiamente premiati. Non solo i feedback nei giorni

Il Mangart si specchia nel lago superiore di Fusine (Ulderica Da Pozzo)

successivi giunti al giornale e alla sezione sono stati più che positivi, ma va detto che il quotidiano ha pubblicato, il giorno successivo, una pagina intera con il reportage dell'escursione. Una visibilità che ha soddisfatto sia chi ha lavorato alla preparazione e realizzazione della giornata, sia gli stessi lettori.

Rinfrancati dunque dal successo del primo evento, abbiamo proceduto a organizzare i successivi, ideando però, su suggerimento e invito del direttore del quotidiano, e di concerto con la commissione escursionismo, un ciclo di tre eventi che comportasse anche una lezione su come andare in montagna, da svolgersi in sede, anche allo scopo di portare i lettori a conoscere la nostra realtà e a ricevere ulteriori informazioni riguardo alle molte attività che svolgiamo.

Ebbene: anche la lezione in sede, svoltasi il 19 luglio, ha registrato il tutto esaurito, con gli 80 posti della sala eventi al completo per ascoltare la conferenza del vicepresidente e accompagnatore nazionale di escursionismo Paolo Cignacco, che ha condensato in quasi due ore le nozioni basiche dell'andare in montagna, accompagnandole ad aneddoti e digressioni storiche. Pubblico attentissimo, quasi ipnotizzato dalle slide e dai temi toccati dal relatore. Segno che questi argomenti – dall'abbigliamento all'alimentazione, dal soccorso alpino alla lettura di una car-

Le locandine promozionali delle escursioni Saf-NoiMv pubblicate dal Messaggero Veneto

ta topografica, dal meteo ai comportamenti da tenere in caso di pericolo – sono di grande interesse e che la Saf può svolgere un ruolo seminale sui temi della sicurezza in montagna anche a un pubblico più ampio, di non soci (che poi noi speriamo lo diventeranno). Nell'occasione, un giornalista del *Messaggero Veneto* ha registrato due brevi video, che sono stati pubblicati sul sito del quotidiano, intervistando il presidente Antonio Nonino e Maria Luisa Colabove come neo accompagnatrice nazionale di escursionismo ma soprattutto come referente di Montagna Sicura. Sua l'introduzione della conferenza, poche parole ma molto efficaci per invitare i lettori a conoscere la campagna sulla sicurezza in montagna.

Il video del Club Alpino Italiano, proiettato all'inizio, ha contribuito a far entrare nello spirito del Cai, fra immagini di luoghi straordinari e la presentazione di tutte le attività, le specialità di un sodalizio forte di 320 mila soci.

Sono poi seguite le altre due escursioni in ambiente. La prima al rifugio Gilberti e a Sella Bila Pec, lungo il sentiero botanico. Il ritrovo era a Sella Nevea, dove Marco Cabbai, presidente della Commissione Escursionismo, ha tenuto una lezione sulla lettura del paesaggio montano. Poi, tutti sulla funivia e in cammino fra formazioni carsiche e fossili, fiori e paesaggi, accompagnati da una decina di titolati della sezione. Finale al rifugio Gilberti, una delle proprietà dell'Alpina, con pastasciutta e saluti finali, per poi ridiscendere a valle, sempre con un cielo

blu cobalto e una temperatura magnifica. Soddisfazione evidente dei partecipanti, poi articolo sul giornale e anche sul sito, dove è stata pubblicata la gallery delle stupende foto della giornata.

La successiva uscita, organizzata per il 26 agosto, è slittata al 22 settembre a causa del maltempo. La destinazione è stata Curiedi, Un'altra felice scelta, perché vicina, facile e molto scenografica e ricca di elementi di interesse. Come le torbiere, la miniera abbandonata, il panorama sulla valle del Tagliamento, le postazioni della Grande Guerra. Pubblico incantato e disciplinatissimo: nonostante in pianura cadesse pioggia a catinelle, tutti si sono presentati puntuali all'escursione, e sono stati premiati con un meteo asciutto, benché un po' brumoso, ma questo non ha fatto che aggiungere fascino al luogo. Altri 30 nuovi potenziali amici della Saf soddisfatti, dunque, peraltro accolti anche dal Cai di Tolmezzo, che qui giocava in casa, con grande generosità: le guide del luogo e quella dei sentieri in omaggio, il saluto del presidente Alessandro Benzoni, la guida puntuale e appassionata di Bruno Mongiat, che si è diviso i compiti con Renzo Paganello. Sempre presente il presidente della Saf, Antonio Nonino, con la squadra degli accompagnatori di escursionismo e gli Onc, ovvero gli operatori naturalistici e culturali, sempre prodighi di informazioni, dal botanico allo storico.

Sui riscontri in termini di apprezzamento e di nuovi soci, non ci sono parametri certi per giudicare. Si è trattato di formule nuove, che chiedono tempo per dispiegare i loro effetti. A un primo esame, i riscontri sono stati eccellenti. Però è giusto essere prudenti.

Un dato è però assodato e io lo affermo da testimone di tutte le attività: la Società Alpina Friulana ha dato prova di grande efficienza e disponibilità. Ha saputo gestire gli eventi, fin dalla loro genesi, con efficacia, si è presentata ai singoli appuntamenti in forze, con un bel gruppo preparato ed entusiasta. Non è una cosa da poco. La risposta dei lettori, il feedback, come si dice, è stata dapprima de visu, immediata, generosa e spontanea, durante e subito dopo le escursioni, la lezione in sede. Complimenti, commenti – "Non ho mai visto tanta passione", "Voi siete diversi: sapete coinvolgerci" "Non credevo che poteste trasmettermi tanto entusiasmo. E come siete preparati!" "Che belle cose raccontate! Con voi andare in montagna è un'altra cosa" – poi qualche lettera, i post sui social.

In concreto, si vedrà se questo riconoscimento si tradurrà in nuovi iscritti, e in nuove opportunità. Di sicuro, abbiamo seminato consapevolezza, informazione corretta, passione e dedizione per la montagna e la natura. E questi sono valori che ritornano, sempre. E ci siamo fatti un po' di pubblicità, che non guasta, a un costo minimo (escludendo quello volontario, che però non ha prezzo). E poi che botta di autostima! Siamo piaciuti, e parecchio. Questo ci sollecita, ci incalza, ci stimola a fare sempre meglio e di più. W l'Alpina! (a.b.)

TANTA VOGLIA DI IMPARARE AD ANDARE IN MONTAGNA. MA LA SAF C'È

Quasi duecento soci iscritti nel triennio, 188 diplomi. Nuovi collaboratori, nuovi titolati, molto entusiasmo, grandi progetti. Un bilancio che soddisfa, come racconta il direttore a conclusione del suo mandato. Aggiungendo un saluto a un amico che non sarà dimenticato

Nicola Michelini

Quest'anno apriamo la nostra relazione tirando le somme dell'attività svolta negli ultimi tre anni di attività della Scuola di escursionismo, poiché siamo giunti alla fine del mandato.

Nel triennio 2016-2018 si sono iscritti quasi 200 soci, vecchi e nuovi, ai nostri corsi consegnando in totale 188 attestati di partecipazione. L'obiettivo della Scuola non è solo la formazione di escursionisti preparati e consapevoli delle proprie capacità, ma anche il coinvolgimento degli allievi nelle varie attività della sezione, non solo in ambito escursionistico.

Le linee guida fornite dal Club Alpino Italiano per i corsi sezionali si stanno evolvendo e si è manifestata la necessità di inserire nell'organico della scuola nuove persone qualificate e titolate per far fronte alla costante e continua crescita di richiesta di iscrizioni ai corsi di escursionismo. Per questo motivo, nel corpo docenti e nell'organico della scuola è cresciuto il numero dei collaboratori titolati e con specializzazioni. In particolare, Maria Luisa Colabove ha partecipato al 3° Corso per accompagnatore nazionale di escursionismo (ANE), organizzato dalla Scuola Centrale Escursionismo, conseguendo il titolo di 2° livello, prima donna in Friuli Venezia Giulia; Piero Pasquili ha partecipato al 3° Corso di Specializzazione in ambiente innevato (EAI) riservato agli accompagnatori di escursionismo, organizzato dalla Scuola Interregionale VFG, conseguendo la specializzazione, subito messa a disposizione per la direzione del Corso EAI1 nel 2018. Inoltre, al 10° Corso per accompagnatore di escursionismo (AE) di 1° livello, organizzato dalla Scuola Interregionale VFG e conclusosi il 28 ottobre, hanno partecipato Manuel Masotti, Marco Morassi e Giancarlo Spelat, che hanno superato gli esami finali dimostrando grande preparazione ed esperienza, acquisita in questi anni di

formazione e sacrifici, classificandosi tra i migliori del corso. Bravi i nostri ragazzi! Una menzione va anche a Livio De Marchi, che ha concluso il 5° corso per Operatore naturalistico e culturale (ONC), superando brillantemente gli esami finali insieme ad altri componenti della Società Alpina Friulana. Siamo certi che questi nuovi titolati possano contribuire alla futura crescita di tutte le realtà che operano all'interno della Società Alpina Friulana. Bravi a tutti e buon lavoro!

Sono inoltre aumentate le collaborazioni con persone esterne alla Scuola. Rapporti che, negli anni, si stanno sempre più consolidando, non solo per la loro competenza, ma apprezzando soprattutto la loro disponibilità e serietà dimostrata, consolidando nuove amicizie con persone splendide. Questo ci fa ben sperare per il futuro, in vista degli importanti obiettivi ancora da realizzare.

Sono consapevole di lasciare al futuro direttore un ambiente sereno e una squadra entusiasta, determinata ad aumentare le competenze per fornire sempre più professionalità ai futuri soci che parteciperanno ai corsi.

LA RELAZIONE SUI CORSI DI ESCURSIONISMO NEL 2018

EAI1. Il 16° Corso di escursionismo in ambiente innevato EAI1, diretto da Piero Pasquili, si è svolto dal 17 gennaio al 21 marzo, con la partecipazione di 19 soci. Anche quest'anno le prime nevicate sono arrivate in tempo per poter effettuare la prima uscita a Cima Bella (m. 1911) in una splendida giornata di sole. Panorama stupendo e partecipanti soddisfatti: non potevamo cominciare meglio.

A Casera Pradut si è svolta la prova pratica di stratigrafia in collaborazione con l'Ufficio neve e valanghe della Regione: una lezione sul campo sempre interessante e coinvolgente, anche se la parte più divertente è stata la discesa, che ha riscaldato gli animi, e il corpo, dei partecipanti infreddoliti dalla rigida temperatura in quota.

L'ormai consolidata uscita sui Piani del Montasio da Sella Nevea è stata invece dedicata alle prove di autosoccorso e ricerca con A.R.T.Va., sonda e pala: una intensa giornata di lavoro, con grande impegno fisico da parte di tutti. Poi, rientrati a Sella Nevea, il personale del soccorso alpino della Guardia di Finanza ha spiegato le fasi del "soccorso organizzato" in caso di incidente in valanga e l'impiego dell'unità cinofila, con dimostrazioni pratiche molto emozionanti.

Nel week end di fine corso, il 10 e 11 marzo, eccoci sulle Dolomiti dove, partendo da Sant'Uberto (m.1.425) sotto un tiepido sole siamo risaliti, passando per il rifugio Ra Stua, fino al rifugio Sennes (m.2.116): il panorama meraviglioso ha fatto da cornice ad alcune osservazioni ambientali e prove che hanno riassunto i temi in

Corso E2: via ferrata Ferrari al Torrione Ra Bujela nel gruppo delle Tofane, Cortina d'Ampezzo (archivio Scuola Escursionismo)

materia di sicurezza e autosoccorso sviluppati durante le lezioni. Ottimo il riscontro da parte dei partecipanti, che hanno dimostrato di aver acquisito le nozioni di base apprese nei due mesi di lezioni. La domenica mattina, visto il meteo e le temperature in aumento, abbiamo preferito, per motivi di sicurezza, rientrare dallo stesso percorso del giorno precedente, andando a valutare i pendii circostanti, a seguito delle localizzate scariche avvenute dopo il nostro passaggio del giorno precedente. Questo per fare riflettere e capire quanto sia importante saper leggere il bollettino nivometeo e come comportarsi, anche in base all'orario di passaggio.

E1-E2. Come sempre, ai corsi estivi arrivano molte richieste di partecipazione, alle quali non sempre riusciamo a dare soddisfazione, pur alzando il numero di posti disponibili. Quest'anno, al 13° Corso di escursionismo base "E1", diretto dall'ANE Marco Gini hanno partecipato 27 allievi, mentre al 18° Corso di escursionismo Avanzato "E2", diretto dall'ANE Maria Luisa Colabove, hanno partecipato in 24. Tutti hanno portato a termine il percorso. Come sempre, i due corsi si sono svolti in parallelo e sono iniziati il 24 aprile per concludersi il 27 giugno.

Dopo le prime lezioni teoriche e la prima uscita con la prova di orientamento, svolta in una bella giornata di sole sul Colle di Susans, la prima lezione sul campo si è svolta a Sauris, percorrendo la cresta Costalta, dove gli oltre 50 allievi, più i componenti della scuola, hanno formato un serpentone visibile da lontano, molto suggestivo. In questi momenti, è plasticamente visibile il grande impegno a cui si andrà incontro nelle uscite successive, ma ciò che rincuora e stimola è vedere la soddisfazione e l'euforia dei partecipanti, come è stato palese sia in cima al Monte Pieltinis (m.2017) sia al termine dell'escursione a Sauris di Sopra. In Val Rosandra i due corsi sono stati divisi a seconda della difficoltà dei percorsi e si è lavorato fino al primo pomeriggio, riuscendo a evitare la pioggia: le prime gocce hanno iniziato a cadere quando ormai, al riparo e con le birre in mano, si commentava la giornata trascorsa.

L'escursione sul Cansiglio ha affrontato tematiche naturalistiche e ambientali: si è parlato di vita nei boschi, di animali e di piante e della loro lotta per la sopravvivenza nelle diverse stagioni, delle loro straordinarie capacità di adattamento. Il weekend a Cortina e l'uscita finale a Cason di Lanza, entrambe con il meteo favorevole, hanno coronato positivamente le uscite in ambiente dei corsi. Infine

In alto, corso E2: sentiero geologico attrezzato Maria Luisa Astaldi, cengia alla base della Tofana di Mezzo, Punta Anna, Cortina d'Ampezzo (foto Nicola Michelini). La squadra della scuola al completo.
Il corso E1 in Val Sesis, Sappada, salendo verso Passo Cacciatori per prendere la ferrata del Chiadenis (archivio Scuola Escursionismo)

la festa finale con la consegna degli attestati di partecipazione sul “red carpet” (condiviso con una sfilata di miss!) hanno completato il quadro di una più che felice edizione dei due corsi estivi.

GLI AGGIORNAMENTI E LE COLLABORAZIONI

Con la Scuola sezionale di escursionismo “Frisone”, della sezione di San Vito al Tagliamento, si è svolto un aggiornamento sulle nuove normative sui materiali in ambito escursionistico, effettuando anche prove pratiche relative alle manovre di sicurezza da adottare in ambiente.

Con la Scuola di escursionismo e alpinismo “Celso Gilberti” è in corso una consolidata collaborazione che auspichiamo continui, con l’obiettivo di formare soci (e corsisti) consapevoli delle proprie capacità di base, traghettandoli in ambiente alpinistico coscienti e preparati ad affrontare le difficoltà in modo graduale e crescente, tenendo sempre presente le capacità di ognuno e le sue aspirazioni, cercando di consigliarlo al meglio sui percorsi da seguire.

RINGRAZIAMENTI

Il primo pensiero va all’amico Giustino Scalet, che il 18 ottobre ci ha lasciati per camminare verso il cielo. È stato un componente della nostra scuola per molti anni, collaborando ai corsi estivi e invernali, regalandoci non solo conoscenze e competenze, ma soprattutto il suo sorriso e la sua simpatia, che ci mancheranno tanto. Negli ultimi tempi, “la vita” lo ha allontanato da tutti noi, per pensare alla sua salute. Ma una cosa è certa: non appena gli tornavano le forze, le sue montagne lo attiravano come una calamita. Non solo alla sezione del Cai di Forni Avoltri, di

cui è stato presidente, mancherà la presenza, ma anche alle diverse componenti del Cai regionale e interregionale. Anche gli amici del Club alpino carinziano e sloveno hanno riconosciuto le sue qualità partecipando alla cerimonia funebre con grande commozione. Speriamo che da lassù ci protegga, facendoci aprire gli occhi, accompagnandoci sul sentiero dei miti, invitandoci a seguire il suo esempio e a proteggere le nostre montagne e i suoi abitanti.

Ciao Giustino, è stato un onore averti nell'organico della nostra scuola.

Un grande grazie al segretario uscente Dimitri Breda per il lavoro svolto in questi anni con grande serietà e professionalità. Al nuovo segretario Marco Morassi auguriamo buon lavoro. Un ringraziamento anche all'ONC Massimiliano Malisan e a Fabio Paschini per il contribuito fornito in questi anni. Serena Pettoello entra a far parte della scuola, e questo ci conforta perché accresce la quota rosa all'interno del corpo docenti. Ben arrivata!

Infine, un grazie a tutti i componenti della scuola per l'impegno, per i sacrifici fatti per portare a termine le molteplici attività della Società Alpina Friulana. E in particolare un grande grazie a Maria Luisa Colabove, per avermi supportato e sopportato in questi anni, certo che la scuola, sotto la sua direzione, continuerà a crescere raggiungendo grandi e ambiziosi obiettivi.

Per ultimo, un grazie a tutti coloro hanno collaborato con noi.

Buona montagna a tutti.

Excelsior.

In alto, il corso EAI a Vetta Bella, val Rio del Lago, Alpi Giulie. Nella pagina a sinistra, lo stesso corso al rifugio Sennes, Alto Adige; (archivio Scuola Escursionismo)

LE APPASSIONATE

Si dice che l'alpinismo sia una questione di uomini? Non proprio. Quando ho chiesto al direttore Giorgio Bianchi di raccontare l'anno, mi ha invitata a domandarlo alle donne. Detto, fatto. Invece di una intervista classica sull'attività della "Celso Gilberti", ho preferito fare tre ritratti. Che hanno un denominatore comune: una grande passione

Alessandra Beltrame

CHIARA

Diciannove anni e un dépliant della Saf che arriva a casa. Lo porta lo zio Claro, e forse non è un caso che i loro nomi si assomiglino. Così Chiara, studentessa all'università, si iscrive a un corso di alpinismo con la sorella.

La Società Alpina era ancora in via Beato Odorico. Trova una bella compagnia. Scopre che le piace. Comincia a frequentare le pareti con gli amici. "Le vie di secondo, di terzo grado. Ci si organizzava: chi faceva il primo tiro, chi il passaggio chiave. Sono state le prime esperienze". Poi nel 2004 entra nella scuola, comincia a prepararsi per diventare istruttore. Sceglie l'arrampicata sportiva, più affine alle sue inclinazioni, le piace la gestualità dell'arrampicarsi. Però non si ferma alle falesie: sul Pizzo Badile (due volte), sul Sass dla Crusc, sull'Aguilles de Chamonix sono alcune delle vie che ricorda con piacere "ma ce ne sono tante altre". E poi il Verdon, le immancabili Giulie e Carniche, il Campanile di Val Montanaia, salito con la sorella. "Il fatto che io sia stata in molti posti incuriosisce gli allievi, mi riempiono di domande". E lei restituisce, racconta dei luoghi, trasmette emozioni. Insegna che i posti sono belli anche perché sono differenti, non solo per la roccia, ma anche per la gente, per il paesaggio. Le piace la didattica: "Non sono brava come il direttore (Giorgio Bianchi, *ndr*), che è insuperabile, e se c'è una cosa a cui tengo, è trasmettere la tecnica pura dell'arrampicata unitamente alla passione". Da docente, poi, non si accontenta: "A ogni corso penso: devo migliorare qualcosa". Ci tiene a dire che "noi proponiamo ai ragazzi itinerari su misura per ciascuno di loro", nel senso che l'insegnante si sintonizza sull'allievo e modula su di lui il grado di avanzamento. Tanto, aggiunge Chiara, "il livello al

Chiara Di Marco, Limski Kanal (foto Michele Durì)

quale giunge l'allievo nel corso non determina la sua qualità: per esperienza, ho visto giovani bravissimi abbandonare e altri meno abili all'inizio che poi hanno spiccato il volo". E poi ricorda che non si arrampica solo per muovere il corpo, ma anche per far stare bene la mente. "La concentrazione è decisiva. L'autocontrollo. La testa contribuisce più che non la forza".

Da appassionata didatta, si emoziona quando vede i risultati. "Mi piace osservare l'evoluzione che hanno i ragazzi ai nostri corsi, dalla prima all'ultima lezione: come imparano a muoversi, a sciogliere il corpo, a coordinarsi, con la gioia negli occhi". E quando i corsi finiscono, "è bello vedere che i tuoi allievi si organizzano per andare ad arrampicare insieme". Non tutti, ahimè. "Bisognerebbe riuscire a trovare una formula per proseguire nel rapporto, forse incontri periodici, uscite, perché poi molti si perdono di vista. Ed è un peccato".

LUCIA

È un giro di boa. Una porta che si chiude e un cancello che si apre e, oltre, c'è un sentiero, poi c'è una parete di roccia, una corda che ti lega e che però ti libera. Così è il destino, a volte. Viaggi orizzontale e poi cominci a salire, e non ti fermi più.

Lucia Foschiani il suo giro di boa l'aveva fatto, aveva cominciato a lavorare, era andata a vivere da sola e sola si era ritrovata, non per sua volontà. Terza di dieci fratelli, papà casaro, famiglia di Villalta di Fagagna, Lucia ha cominciato presto a dover decidere per sé. Così ecco che sceglie di fare nuove esperienze: un

corso di arrampicata sportiva. Si iscrive al Cai, l'Alpina Friulana, e impara a salire sulle falesie, accompagnata da buoni maestri. È il 2012, ha 24 anni. "Non mi sono più fermata". Un giorno, scherzando, nota che non c'è nemmeno una donna fra gli istruttori. E Giorgio, uno di loro, la sobilla: "Perché non lo fai tu?". Comincia a fare l'assistente, segue le lezioni: il corso di roccia, poi quello di alpinismo in alta montagna. Nel 2017, finalmente, il titolo di istruttore, la prima di alpinismo in Saf, e ancora l'unica. Com'è stato entrare in un mondo maschile? "Facile: sono stati tutti gentili, mi hanno sostenuta". Com'è insegnare ai maschi? "Forte: mi rispettano". Nel 2018 ha diretto il corso di alpinismo su roccia, 13 allievi. "Bello, perché ho avuto collaboratori eccellenti". Arrampica per lo più con gli uomini, ma le piacciono le cordate rosa: "Sono divertenti: ne ricordo una fantastica con due allieve sul Grossglockner, ci siamo divertite un sacco".

Lucia è infermiera all'ospedale di Udine, lavora in sala operatoria, si ritaglia il tempo fra un turno e l'altro: quando fa la notte, poi ha il giorno libero. E allora via, subito a guardare il meteo per sapere se si può partire. "Quello che preferisco è trascorrere una giornata intera in montagna, posso anche partire alle 4 di mattina per andare sulle Dolomiti in giornata e raggiungere una vetta. Mi piace immergermi in luoghi dove quasi nessuno arriva, anche solo per camminare. E poi quando sei in parete non pensi più a nulla, ti concentri solo su quello che stai facendo. Di-

Sopra, Lucia Foschiani a Punta Ellie, Cadini di Misurina.
A sinistra, Chiara Di Marco sul Pal Piccolo, Via Jugo Dreams (foto Giorgio Bianchi)

mentichi il lavoro, dimentichi i pensieri, pensi solo a stare in equilibrio, a salire". La dimensione verticale la elettrizza. "Perché non è abituale: nella vita viaggiamo orizzontali; è un modo diverso di sentire il proprio corpo". Ma non le interessa la conquista, non la appassionano le gare. Ammira Adam Ondra ("sembra danzare sulla roccia") però il suo modello, l'ispirazione è – udite udite – il "vecchio" Walter Bonatti ("magnifico, ho letto tutti i suoi libri; è sensibile, è profondo"). Per lei, ciò che conta è arrivare in posti magnifici, "quelli riservati a pochi, perché poi da lassù è tutto uno spettacolo". Uno dei preferiti è la Torre di Falzarego, salita un giorno con gli amici istruttori che le hanno insegnato ad andare in montagna. E pensare che si definisce "una fifona. Al Cai mi hanno inculcato le regole per muovermi in sicurezza, e io sono la prima a rispettarle. Per me in montagna non si va per sfida o per rischiare. Quel che conta è vivere un'esperienza meravigliosa e tornare a casa soddisfatti". E la soddisfazione, i "grazie" da parte degli allievi la ripagano dei sacrifici, delle levatacce, della fatica che le è costata lo studio per diventare istruttore: "Ho dovuto applicarmi: geologia, meteorologia, cartografia. Però quando un corsista mi ringrazia per quello che gli ho insegnato, sono felice". Così felice che oggi, fra la vita privata, la vita notturna, lo shopping, gli amici, Lucia non ha dubbi: "Scelgo la montagna, sempre. Non potrei più vivere senza la scuola e la mia attività di alpinista".

SILVIA

È cominciata con un lavoro stagionale in rifugio la passione di Silvia Rossi per la montagna. E che rifugio! Il Nuvolau, un nido d'aquila sulle Dolomiti di Cortina, uno dei più antichi delle Alpi. Un incanto. Lagazuoi, Cinque Torri, Giau e Falzarego intorno. "Studiavo Scienze ambientali a Trieste e un'amica mi invita ad accompagnarla: le avevano proposto di fermarsi lassù per l'estate. La prima volta che vedevo le Dolomiti. A San Vito di Cadore sono rimasta folgorata. Abbiamo sbagliato strada, siamo finite dalla parte opposta della valle con la funivia, non sapendo che al Nuvolau si arriva solo a piedi. Indossavo scarpe da ginnastica di tela, non avevo alcuna preparazione".

Silvia si innamora di quel luogo estremo e, al posto dell'amica, accetta il lavoro che le propone lo storico gestore, Mansueto Siorpaes, a 2575 metri di quota, "con i burroni da tutte le parti. Quando l'ho detto ai miei, si sono spaventati: temevano fosse pericoloso". Così, dal 1994 "non ho più visto il mare d'estate. Arrivavo che era primavera e me ne andavo che cominciava l'inverno". Quindici anni filati, e mentre preparava le colazioni e accoglieva escursionisti e alpinisti – "Lassù arriva il mondo" –, comincia a sognare di tornarci d'inverno, di salirci con gli sci ai piedi. A Udine conosce un amico della Saf che la porta ad arrampicare, nel 2005

si iscrive al corso di scialpinismo. Era reduce da un intervento al cuore per una malfomazione congenita, “ma l’anno dopo ero di nuovo al Nuvolau”.

Fatica i primi tempi – “non avevo fiato!” –, poi affina la tecnica e tutto diventa facile. Le piace salire. “L’alta montagna, che spettacolo! Il ghiaccio mi piace tanto. Lo scialpinismo è silenzio, è contatto con la natura allo stato puro”.

Dal 2007 entra nel Gas, il Gruppo Alpinisti Sciatori, l’anno dopo comincia a lavorare a Udine e quindi addio all’estate in Dolomiti. Ma ormai ha trasferito la voglia di montagna nella scuola. “Mi hanno tirata dentro, c’era bisogno di quote rosa”. Uno-due anni di affiancamento e poi è istruttore sezionale. “Ho deciso di restituire quel che mi avevano dato. Mi piace il contatto con gli allievi. Amo vedere il loro stupore”. Sorride: “Certo, quando vedi una nevicata di polvere e ti tocca fare il Dimon perché hai il corso, ti mangi le mani. Ma poi ti passa perché la compagnia della scuola è fantastica”.

Del Gas è presidente dal 2015, passerà il testimone a una donna, Eliana Rocchini. “Si dice che la presidente debba essere sempre una donna, per bilanciare il potere maschile che c’è nell’alpinismo”. Però lei non si è mai sentita discriminata in quanto femmina. “Anzi: soprattutto nei corsi, il fatto che io ci sia rende le donne più confidenti, e con i maschi c’è sempre stato un rapporto alla pari. Siamo talmente poche che siamo una specie protetta”, scherza. In verità, sono sempre di più: “Adesso nei corsi di scialpinismo base le allieve sono la metà”.

Silvia Rossi sul Modeòn del Montasio (foto Andrea Polo)

TEMPO PREZIOSO, TEMPO SPESO BENE

Cosa c'è dietro la preparazione di un programma, di un'escursione: ore sottratte ai giorni che scorrono, al quotidiano che preme. Ma poi il premio è meraviglioso, e ha a che fare con il senso e con il bello della vita

Giorgio Di Giusto

"La montagna mi ha insegnato
a non barare, a essere onesto con me
stesso e con quello che facevo".
Walter Bonatti

Ancora un ciao, nella notte, perché si esce insieme, se si può. Ottobre, un lunedì, il primo del mese, come sempre. Abbiamo fatto quasi l'una stavolta, ma il programma del prossimo anno è pronto. Si andrà in stampa, poi ci saranno i sopralluoghi, le presentazioni, l'organizzazione, l'escursione, le relazioni dell'uscita, le osservazioni per migliorare. Tempo tolto al privato, per qualcosa di più prezioso. Cosa sia è nascosto lassù, tra le montagne, e ciascuno ci sale per guardarlo.

L'ultimo ciao, nella notte, come sempre. Volti stanchi ma allegri, anche se è tardi e domani si lavora, e ci sono i bimbi con la scuola, e il commercialista da chiamare... C'è ancora tempo per una chiacchiera, per ridere e per ascoltare e raccontare… Tempo prezioso, speso bene. Cosa sia veramente si nasconde prezioso nel cuore di ciascuno, quando rientra dalle montagne.

In auto, verso casa, i Beatles cantano "*Life is very short, and there's no time / for fussing and fighting, my friend /I have always thought that it's a crime*"[1] e mentre imbocco il cavalcavia dò ragione ai Fab 4: perdere tempo per qualcosa di poco conto è un crimine. Chaplin in *Tempi Moderni* ci aveva avvisato, era il 1936, e la sua distopia si è rivelata nei ritmi folli che minacciano, comprimono, erodono i nostri spazi interiori. Il tempo, quello che in natura ha creato le montagne in cicli di milioni di anni, quello che nella nostra mente lavora per elaborare vissuti e personalità, è spezzettato in mille situazioni che esigono la nostra attenzione. Un *carpe diem* stravolto a chewing gum, un eterno solo ora continuamente masticato. Al piazzale il semaforo diventa giallo e rallento. Rosso: pausa, silenzio, tempo… Manca poco a casa e David Bowie graffia: "*Insanity laughs / under pressure / we're cracking / Can't we give ourselves / one more chance*"[2]. Qual è il prezzo di questa

pressione? Verde: prima, seconda, il dub caldo degli Almamegretta sussurra che "*la risposta la conosciamo tutti sta / scritta negli occhi di tutte le donne e di tutti gli uomini / che vivono in questa parte di mondo*"[3].

Mentre parcheggio in garage, mi ritorna in mente una foto del Dalai Lama Tenzin Gyatso. Lui sorride e sembra guardare proprio te, come didascalia c'è una sua frase "*Questa è un'epoca in cui tutto viene messo in vista sulla finestra, per occultare il vuoto della stanza*".

Il giorno dopo, prima di colazione, rileggo i memo della riunione, in pausa pranzo aggiornerò Google Calendar con le date delle nuove uscite, definite fino al prossimo ottobre, e così credo faranno anche tutti gli altri della Commissione. Ventisei persone che ogni anno spendono il proprio privato per qualcosa di più prezioso, qualcosa che è nascosto nel cuore e che chiama forte. Qualcosa che è speciale, vitale. Un segreto che chi sale sulle montagne ha intuito almeno una volta, e ci torna per guardarlo.

Tutti volontari, tutti che non chiedono o vogliono nulla, se non condividere quel piccolo grande segreto con soci e no del sodalizio, nel panino scambiato in vetta, nei sorrisi del rientro a valle, nelle risate in rifugio, nelle chiacchiere e nei racconti di amicizie nate sui sentieri. Tempo prezioso, speso bene.

Gli ultimi metri verso la cima sono i più strani. Sei uscito dal bosco di larici là

Croda Rossa, Dolomiti di Sesto (archivio Commissione Escursionismo)

sotto, e passando per ghiaioni guardi la croce di vetta che non arriva mai. Ci sono i gracchi in volo che si avvicinano anche con le raffiche di vento, e l'aria è più sottile, e cerchi i bolli per le ultime roccette, il cuore le sente tutte e martella forte. E poi l'azzurro, la cima, la vertigine, ed esplode il silenzio. Il tempo si ferma, ritorna cosmo, spazi aperti di milioni di anni, perfezione provvisoria. Come in *Enjoy the silence*, le tastiere insistono via via sui toni alti, col distorsore che aumenta e porta al climax che sta per irrompere. "*All I ever wanted / All I ever needed / Is here in my arms /Words are very unnecessary*"[4].

Lassù non servono parole. I panorami, il sorriso dei compagni. Un abbraccio. Sguardi che, in realtà, potrebbe essere benissimo un racconto di mille pagine. La vita vera è quassù; quella di giù è solo un pretesto per tornare a salirci. Ore, minuti, secondi si annacquano nelle ere geologiche sotto i piedi, le frenesie si rimpiccioliscono, le persone tornano donne e uomini. Il tempo riprende valore, quello dei sessanta battiti al minuto a ritmo normale.

Forse è questo il segreto, conosciuto o intuito o immaginato, che ha portato quasi 800 persone a scegliere le 22 escursioni del calendario 2018 della Commissione Escursionismo della Società Alpina Friulana. Sul sito della Saf, nella sezione escursioni, per ogni data si può scaricare il programma, iscriversi on line (novità di quest'anno!) e guardare le foto caricate dai partecipanti: territori unici e sorrisi!

L'inverno ha regalato finalmente neve, la felicità delle riuscite escursioni con le ciaspole, sia nella prime di gennaio a malga Ielma in Val Pesarina e a malga Tuglia

di Forni Avoltri in notturna, che in quelle sulle Dolomiti alla Conca di Fuciade e alla due giorni in Val di Funes. Niente altopiano di Asiago causa elezioni, però ci siamo consolati con i monti Neddis e Dimon.

In primavera, la prima delle escursioni storico-naturalistiche in programma: la visita alle poco conosciute fortificazioni degli anni Trenta del Vallo Alpino in Valcanale, seguita da quella al geosito del Fontanone Barman in Val Resia in maggio per la 6° edizione di "In cammino nei Parchi", e quella del solstizio d'estate a Clodig per i Kries, i falò di antica memoria delle Valli del Natisone.

Un sole inaspettato ha accolto un numeroso gruppo in Val Rosandra in aprile e pure a Pinzano per l'uscita intersezionale, organizzata ottimamente da San Daniele. Inizio giugno e si valorizza ancora il carattere escursionistico del 2018 con il lungo cammino dalle sorgenti dell'Isonzo fino al bivio per la Valle Lepena, nel Parco nazionale del Triglav, percorrendo una tappa dell'Alpe Adria Trail. Segue l'uscita in Austria sulla ciclabile della Gailtal per gli amanti della bicicletta e del cicloescursionismo. E poi, a sorpresa, lo sconfinamento in laguna, a Venezia, per camminare in una città inaspettata e magnifica, percorrendo calli e campielli nel tiepido pomeriggio e nella sera. Lontano dagli itinerari turistici, perché è così che ci piace. E infatti abbiamo dovuto replicare un mese dopo, perché un'uscita non bastava.

L'estate ha aperto le ascese in vetta, meteo permettendo. Monte Avanza, il sempre splendido sentiero Ceria Merlone e il passo degli Scalini fino al Corsi, conclusi con poca pioggia (o quasi). Sfortunata invece la prevista due giorni sul Sonnblick (poi "recuperata" con un'uscita in giornata alla Creta di Aip) e pure la salita al Triglav, annullate per maltempo. Ma il dispiacere dei direttori di escursione, vissuto il pathos dei giorni precedenti per monitorare la situazione, è stato compensato dall'aver garantito la sicurezza dei partecipanti, una priorità assoluta sia della Commissione sia dell'Alpina.

A settembre, via alla salita al monte Salzkofel e sulle Dolomiti di Sesto (ferrata Zandonella alla Croda Rossa e percorso dal rifugio Lunelli al Castelliere e ritorno), nel primo autunno il monte Tiarfin e l'anello del monte Sciober nelle Giulie. Immancabile, infine, la Siarade di fine stagione, occasione conviviale e di sereno ritrovarsi (tempo speso bene!), e la staffetta 24 x 1 ora di Telethon a dicembre per le vie di Udine, a cui la Saf partecipa sempre numerosa.

Ma un'altra parte importante, e non ultima, del nostro programma è rappresentata dalle ben 23 uscite inserite in calendario a cura del numeroso Gruppo Seniores, attivi e appassionati escursionisti durante tutto l'anno (visitare il sito Saf per credere!).

Conca di Fuciade, Val di Fassa (archivio Commissione Escursionismo)

Una nota per gli accompagnatori del progetto di Montagnaterapia, che da anni collaborano con i Centri Socio Riabilitativi ed Educativi (Csre) della regione per portare in montagna le persone con disabilità. Guardando gli inizi, si può dire che hanno fatto una lunga strada e che oggi i loro percorsi si possono dire a pieno titolo di vera montagna: lontano da celebrazioni, fanno qualcosa di meraviglioso. Un'uscita pilota, ispirata da medesimo progetto, è stata compiuta con la Cooperativa sociale Noncello: entusiasmo vero, da ripetere.

Il 2018 ha visto poi la Commissione Escursionismo collaborare con il *Messaggero Veneto* per proporre ai lettori alcune escursioni dedicate in luoghi simbolo del paesaggio del Friuli Venezia Giulia: le cascate dell'Arzino, il sentiero botanico del Bila Pec sul massiccio del Canin, l'altopiano del Curiedi in Carnia. Lo spazio dedicato sulle pagine dal quotidiano è stato ampio, soprattutto in relazione all'approccio che la Saf ha voluto e saputo dare su cultura e consapevolezza dell'andar in montagna, anche con una serata offerta ai lettori del quotidiano nella sede sociale in luglio: una conferenza-lezione su abbigliamento, attrezzatura, meteo e lettura delle mappe.

Con lo stesso spirito di servizio, ha avuto luogo, in collaborazione con la Scuola di escursionismo, la serata dedicata alla normativa sulla sicurezza dei nuovi set da ferrata.

Concludo con un saluto e un ringraziamento al presidente della Commissione escursionismo, Marco Cabbai, che quest'anno chiude il mandato. La competenza e la dedizione che ha speso in questi anni si accompagnano alla cortesia e all'eleganza con cui ci ha diretto. Ci consegna una lezione preziosa di passione e professionalità. Preziosa come il tempo, come il segreto, come l'emozione che proviamo ogni volta che ci avviciniamo alla montagna.

---

(1) La vita è molto breve, e non c'è tempo / Per agitarsi e combattere, amico mio / Ho sempre pensato che fosse un crimine – The Beatles, We Can Work It Out – Day Tripper, 1965

(2) La follia ride mentre / noi andiamo a pezzi / sotto la pressione / Non possiamo concederci / un'altra possibilità?

(3) Almamegretta, Tempo – Sanacore, 1995

(4) Tutto ciò che ho sempre voluto / Tutto ciò di cui ho sempre avuto bisogno / È qui tra le mie braccia / Le parole sono del tutto superflue – Depeche Mode, Enjoy the Silence – Violator, 1990

L'escursione Saf-NoiMv alle cascate dell'Arzino (foto Denia Cleri)

PIÙ LENTO, PIÙ BELLO

Nato quattro anni fa, il gruppo over 60 dell'Alpina si è già imposto per capacità di organizzazione e attrattiva. In carnet molte uscite, con una filosofia di cammino che guarda sì alla meta da raggiungere ma soprattutto al piacere di stare insieme

Antonella Pasqualotto

Quando siamo più liberi, ovvero dopo che si raggiunge la conquistata pensione, possiamo finalmente dedicarci ai nostri interessi, alle passioni più vere. E se fra queste c'è l'amore per la montagna, ecco che arriva il momento di soddisfare appieno questo desiderio. Certo, rimane il piacere di raggiungere la meta, ma è un andare più lento, più pacato, più attento a tutto ciò che la natura può offrire: i colori, i profili delle creste, l'aspetto delle rocce, i fiori e gli alberi, le opere dell'uomo nel corso dei secoli. Un elogio della lentezza dovuto certamente alle minori capacità fisiche, ma altrettanto sicuramente a un diverso modo di relazionarsi con il mondo circostante.

C'è più profondità in questo nostro camminare; ci sono una maggiore attenzione ai particolari, la voglia di soffermarsi sui paesaggi e sui colori, di annusare i profumi, di conoscere le peculiarità del luogo, di godere del momento. Non che questo non piaccia anche ai più giovani, certo. Ma alla nostra età diventa una priorità. Perché la mente si fa più riflessiva, meno attenta alla prestazione atletica e più sensibile alle emozioni.

Quattro anni fa, all'interno della Società Alpina Friulana, si è costituito il gruppo dei Seniores. Nato per desiderio e impegno del socio veterano Mauro Flora, il gruppo conta oggi più di 50 iscritti e a ogni escursione aumenta di numero. Un motivo di orgoglio per la commissione organizzatrice, che vede apprezzato lo sforzo di offrire nuove mete anche fisicamente impegnative ma sempre nell'ottica di un "andare lento", che permetta di condividere appieno sia il piacere della scoperta, sia il piacere dello stare insieme, del fare insieme e dell'ammirare insieme. Con il fine ultimo di migliorare la qualità di vita, utilizzando al meglio il tempo e, soprattutto, costituendo o arricchendo la propria rete di relazioni sociali.

Camminando con i senior si fanno amicizie, si stringono relazioni, ci si fa compagnia. E il fatto che i soci dell'Alpina Friulana appartenenti ad altri gruppi e alle

sottosezioni partecipino alle nostre escursioni conferma che il gruppo dei Seniores è diventato attraente.

Organizziamo ogni anno fino a 26 escursioni giornaliere infrasettimanali e alcuni trekking di due o più giorni. Abbiamo avuto un grande successo di partecipanti con i cammini alle isole Egadi, sui monti Sibillini, all'Isola d'Elba e, quest'anno, sul Monte Bianco, con condizioni meteo straordinarie, cielo blu intenso per cinque giorni, uno spettacolo unico per ammirare i ghiacciai. E poi i due giorni in Val Senales: sú, oltre i 3200 metri, per ammirare il rito della transumanza.

La richiesta di aumentare il numero delle escursioni, rendendole settimanali anziché quindicinali, comprova l'apprezzamento per il gruppo, che permette anche agli over 60 di godere di spettacoli meravigliosi, con un escursionismo rispettoso delle capacità di ciascuno e delle diverse esigenze, grazie soprattutto allo spirito di gruppo che solerti e attenti accompagnatori sono riusciti a creare.

Sì, siamo proprio una bella squadra.

Il gruppo dei Seniores in Val Ferret, Monte Bianco

GIOVANI, MA CON UNA LUNGA STORIA

L'attività della commissione di alpinismo giovanile Diego Collini data dagli anni Duemila ma ben prima, fin quasi dalla fondazione, l'Alpina Friulana ha a cuore la formazione dei giovani in montagna. Quest'anno in Val Dogna si è rinnovato il campeggio intersezionale

Nasce nel 1893 "la prima colonia alpina per ragazzi deboli, gracili o linfatici, fondata e supportata dalla Saf con stanziamenti di bilancio, offerte, biancheria, utensili". Così ricorda Diego Collini nell'*In Alto* del 2003, anno in cui l'alpinismo giovanile dell'Alpina Friulana ritrova slancio e si fonda la commissione a esso dedicata. Nel 1895, ecco che parte "la prima carovana scolastica di un giorno con 28 studenti e 20 professori e la seconda di quattro giorni con 18 studenti, 10 professori, alcuni dirigenti della Saf e il professor Giovanni Marinelli".

Marinelli è il fondatore della Società Alpina Friulana appena undici anni prima, nel 1874, il 18° club alpino in Italia. "L'itinerario scelto era magnifico" prosegue Diego Collini nel suo articolo: "il gruppo, partito da Chiusaforte, sale a Sella Nevea, si porta sui pascoli del Montasio, raggiunge Raibl, il passo del Predil, rientra a Nevea da dove riparte per Sella Prevala, la cima del monte Forato, scende al rifugio Canin, sale il Bila Pec, visita i ghiacciai del Canin e per sella Grubia arriva a sella Buia raggiungendo il rifugio Margherita (ora ricovero Igor Crasso) e scende terminando l'itinerario in Val Resia!".

Questo per dire che l'alpinismo giovanile in Saf ha una storia lunga, e anche per ricordare Diego Collini, a cui è intitolata la commissione di alpinismo giovanile dell'Alpina.

Venendo all'oggi, l'attività e le uscite di più giorni per i ragazzi continuano e una in particolare va ricordata: il campeggio intersezionale in Val Dogna, svoltosi lo scorso settembre. Vi hanno partecipato un bel gruppo di giovani da Pordenone, Gemona, Udine e Ascoli Piceno. Organizzava il Cai di San Donà di Piave, auspice come sempre Billy Ortolan, che qui organizza da anni i corsi di alpinismo giovanile con residenza negli spazi della casermetta Vuerich, oggi accogliente rifu-

Aline De Infanti, figlia di Sergio, sul Pal Piccolo, una via aperta da suo padre. Anni Ottanta, era poco più che bambina. Una foto che simboleggia il passaggio fra generazioni, la trasmissione della passione, la grinta dei piccoli, la bellezza di un'attività che, come dice don Mario Qualizza a pag. 81, serve a "tirare fuori il coraggio". (foto di Attilio De Rovere)

gio a 1300 metri nei pressi di Sella Sompdogna. Qui i ragazzi hanno campeggiato, dedicandosi a escursioni nei dintorni: la salita allo Jôf di Miezegnot e la visita alle costruzioni difensive della Grande Guerra. Per Lorenzo Rizzi, uno degli accompagnatori del gruppo "Diego Collini", un momento emozionante è stato "quando i ragazzi di Ascoli hanno rievocato i giorni del terremoto nelle Marche, leggendo una lettera dei giovani del Cai di Amatrice: ci hanno scritto che non se l'erano sentita di partire per venire nelle nostre montagne perché là la situazione è ancora difficile e dunque hanno preferito stare tutti uniti in famiglia. Ci hanno invitati ad andare a trovarli. Il prossimo anno scenderemo in Appennino e organizzeremo là il campeggio".

Un volo di aquiloni ha concluso la due giorni alpinistica, che Emma, di quinta elementare, ha così sintetizzato nella sua dedica sul libro di vetta (il quaderno del gruppo): "Mi sono divertita un mondo in questi giorni! Le camminate erano fantastiche, i giochi, la gente pure. Abbiamo avuto un'ottima accoglienza". E Isabella, di un anno più grande: "Questi due giorni sono stati divertenti e sorprendenti. Ho conosciuto nuove persone e il cibo era buonissimo. È stato bellissimo, grazie mille!" *(a.b.)*

Campeggio intersezionale in Val Dogna: durante un'escursione (foto di Lorenzo Rizzi)

METTI UN GIORNO IN GITA CON DEI RAGAZZI SPECIALI

L'esperienza di accompagnare persone diversamente abili in montagna è una delle attività meno conosciute e più importanti della sezione escursionismo dell'Alpina Friulana. Un lavoro (volontario) prezioso e insostituibile. Questa che vi raccontiamo è stata la giornata di chiusura della stagione

Il tempo è così così, ma si parte comunque. Poi il sole arriverà, come fa sempre. D'altronde, questa è una gita lungamente organizzata e non si può cancellare. Infatti all'appello ci sono, ci siamo tutti: noi dell'Alpina e i ragazzi dei Csre dell'Asl udinese. Una quarantina di persone, mica poche. Il ritrovo è ad Amaro, per un caffè e i saluti, poi di nuovo sui pulmini e sulle auto per arrivare a destinazione. Questa volta è Illegio, con la sua pieve e i suoi mulini, la passeggiata dell'acqua, le falesie e il conoide dei Rivoli Bianchi, che però, a causa delle piogge dei giorni precedenti, si decide di evitare per restare in paese.

C'è entusiasmo nel gruppo. C'è curiosità per l'intrusa, cioè io, che sono venuta per raccontare questa giornata, che avviene ogni mese nell'ambito del progetto di Montagnaterapia della sezione escursionismo della Saf-Cai di Udine con l'Asl Medio Friuli. Tiziano Scarsini la coordina, poi c'è Renzo Paganello. Entrambi sono presenze fisse, garanzia di sicurezza per il gruppo di diversamente abili che da cinque anni partecipa a queste uscite. Ci sono i centri di Laipacco, Gemona, Tavagnacco, Pasian di Prato e Fagagna, per un totale di 28 ospiti e 11 operatori. Oggi non c'è il dottor Elio Campiutti, ma lui in verità c'è sempre.

Non è facile portare a camminare nella natura le persone con differenti abilità: capita che vadano in panico per un prato leggermente in pendenza, che si agitino per una situazione che non possono controllare. In natura succede, è normale. Però queste uscite servono: contribuiscono all'autostima, li sfidano, li divertono, li sollecitano nelle loro curiosità, aspirazioni, desideri. Sono piccole avventure che non dimenticano. "Mentre le normali attività spesso vengono rimosse, per queste conservano ricordi molto netti" spiega Giuseppe, educatore a Pasian di Prato. "È la dimensione della scoperta che li sollecita" racconta Walter, responsabile del progetto ed educatore a Laipacco.

"Non sono abituati alle emozioni che dà la montagna e infatti l'inizio è stato traumatico". Tiziano Scarsini se lo ricorda bene: "Ci trovammo a Curiedi davanti a un lieve pendio in discesa e nessuno voleva proseguire. Per me fu uno shock.

Poi ho capito che dovevo cambiare prospettiva e mettermi dalla loro parte". Comunque, vale la fiducia: "Essere in un gruppo con persone di cui si fidano fa la differenza" osserva Ivano: "hanno percepito a livello emotivo la preparazione degli accompagnatori della Saf e adesso, ogni volta che usciamo, non hanno più paura e, anzi, non vedono l'ora di incontrarli".

Mentre camminiamo, spuntano le cime del Sernio e pure della Cjanevate, imbiancata dalla prima neve. La devastazione prodotta dall'alluvione dei primi di novembre è evidente sul letto del rio, dove grossi alberi sono stati divelti e mostrano le radici al cielo. Fabiano e Mattia, che dalla partenza si sono trasformati in miei assistenti perfetti, mi chiedono di intervistarli. La trasformiamo in un'esperienza collettiva, scherzando anche con Renzo sull'osservazione del territorio, sui funghi che scorgiamo qua e là, sulle caratteristiche morfologiche della valle. Il botta e risposta diventa una specie di talk show. Diana, che la mattina era arrivata di cattivo umore, ora è contenta: dice che è la gita più bella che ha fatto finora. Fabiano invece si emoziona ricordando quella di Sella Nevea, quando si sono fermati a dormire al rifugio Gilberti. Ma sono anche stati in val Resia, a passo Tanamea, a Pramosio, sul lago di Cornino, al forte di Osoppo, al laghetto Minisini e alla miniera di Raibl a Cave del Predil. Quanti possono vantare simili esperienze?

L'escursione doveva concludersi nella baita della polisportiva, invece si va tutti nella più calda casa parrocchiale, nel cuore del paese, ospiti di don Davide Larice, del Centro Solidarietà Giovani di Udine. Qui Laura, Ivano e gli altri educatori e accompagnatori – questa volta c'è anche Mauro Flora, accompagnatore emerito del Cai –, si prodigano per organizzare un pranzo con i fiocchi. Tiziano gioca in casa e ha commissionato una teglia di lasagne al cugino dell'Hotel Miramonti. La sorella ha invece cucinato una super crostata con mele e marmellata fatta in casa. Dagli zaini spuntano pitina, salame, bottiglie varie e una torta di mandorle casalinga da far invidia ai pasticceri. Si distribuiscono le pietanze a tavola, c'è posto a sedere per tutti, e il silenzio dimostra che son tutti soddisfatti.

Ma la calma dura poco. Ivano ha portato i tamburi djembe, le percussioni sostituiscono il digestivo. Si battono le mani e si canta. Dopo pranzo è ora di andare. Non prima di aver fatto una sosta al bar degli alpini per un caffè. E anche chi vuole un'acqua e menta viene accontentato. Poi abbracci e un ciao da tutti. C'è anche chi mi bacia con tenerezza e vuole scattarsi un selfie con me. Volentieri. Ci tengo ad avere un ricordo di questa giornata. Anche se, a prescindere dalla foto, non la dimenticherò facilmente. *(a.b.)*

IL FILM CHE NON C'ERA

Quel che può succedere prima di un evento: imprevisti, ansia, attesa, sorpresa. Ma poi le cose per miracolo si sistemano.
Dietro le quinte della rassegna più longeva (e partecipata) della Saf

Mirco Venir

Quando si organizza un evento, come per esempio la Rassegna dei film della montagna – ma potrebbe essere lo stesso per qualsiasi altra manifestazione –, con l'avvicinarsi della prima serata la tensione cresce, in testa ti frullano tutte le date, tutti i film che hai ordinato, i dépliants che devi ricordarti di portare, la sala da aprire, gli inviti da mandare, la Siae da pagare, gli addetti alla sicurezza che ci devono essere, e non è finita. Eppure sembra tutto a posto fino a pochi giorni prima, quando arriva finalmente per posta il Dvd con il film che stai aspettando, e ti viene da pensare che se fosse arrivato un po' più tardi…

Ma c'è, ce l'hai in mano, e dunque lo apri e lo infili subito nel lettore per dargli un'occhiata veloce. Pochi secondi di avvio e, invece di partire, appaiono delle linee orizzontali, poi sembra che scorra e invece si blocca di nuovo, poi ancora riprende, poi… No, non è possibile! Mancano pochi giorni e non funziona. Vado a casa di amici e provo con i loro computer, ma niente… Panico! E per di più è sabato e negli uffici non c'è nessuno fino a martedì. Inutile spiegare come ho passato il weekend.

Martedì chiamo di buon'ora la Cineteca e descrivo il problema "Ok, le invio il disco originale invece della copia, ma non credo arrivi prima di venerdì". Aiuto! Venerdì è il giorno della proiezione. Nell'attesa penso a soluzioni alternative senza però concludere alcunché.

Il giorno dell'apertura della rassegna, che debutta alle 21, sto ancora aspettando. Alle 15 chiamo il corriere ma niente. Alle 16 ancora niente. Alle 18, incredibile, il disco è arrivato. Ma bisogna andare a prenderlo in sede prima che chiuda il corriere. Ce la faccio: ho il disco in mano. Rientro a casa, lo infilo nel lettore. Nooo! Anche questo ha lo stesso difetto, seppur meno accentuato: salta, si vedono righe… C'è un'ultima speranza, e cioè che sul lettore in sala funzioni. Ci vado di corsa. Alle 20 inserisco il dvd nel lettore e… funziona! Ok, come non detto, resetto tutto e faccio finta di niente: non è successo nulla.

Ecco il pubblico che comincia ad arrivare, ignaro della mia ansia e delle mie

corse. Bene, allora: cosa dovevo dire? Buonasera e benvenuti alla trentaquattresima edizione della *Rassegna dei film e dei protagonisti della montagna*…

Che procederà nel migliore dei modi, con la sala quasi al completo (l'auditorium Menossi tiene 392 posti) a ogni serata, sia alle proiezioni sia nelle serate dedicate ai protagonisti: Alessandra Beltrame, che ha narrato i suoi viaggi a piedi di cui parla anche nel libro *Io cammino da sola*, la Compagnia (S)legati di Mattia Fabris e Jacopo Bicocchi, in scena con lo spettacolo teatrale tratto da *La morte sospesa* di Joe Simpson, al debutto sui palcoscenici regionali. Quanto ai film, la selezione come sempre ha preso il meglio del Trento Film Festival e della Cineteca del Cai. Pellicole affascinanti e spettacolari, proiettate come sempre in collaborazione con il Dopolavoro Ferroviario Udinese, con cui è organizzata la rassegna.

(S)legati è andato in scena all'auditorium Menossi

EBBENE SÌ, DIAMO I NUMERI!

Da sei anni le lezioni di cultura alpina insegnano a centinaia di persone a conoscere il territorio: acqua, geologia, alberi, flora, fauna, le tracce dell'uomo. Ma questa non è l'unica attività che svolgono gli operatori culturali e naturalistici della Saf

Renzo Paganello

Ogni tanto bisogna pur dare i numeri. No non intendo nel senso del pur validissimo motto latino *Semel in anno licet insanire*, bensì nel senso di fare il punto. Ecco allora un bilancio di ciò che abbiamo realizzato in quest'ultimo anno in ambito culturale e divulgativo.

Da sei anni le lezioni di cultura alpina della Società Alpina Friulana hanno un grande successo. In particolare, questa primavera, al corso sul paesaggio ci sono stati circa novanta iscritti. La serie di lezioni verteva sulle modifiche compiute nei secoli da parte dell'uomo. Si è partiti dai castellieri per arrivare alle trincee della Grande Guerra e alla toponomastica, passando per le varie fasi di antropizzazione (centuriazione romana, pievi, castelli, cave e miniere, rogge e bonifiche, vite e gelso). Alle lezioni c'erano ogni sera 75-80 persone, le conferenze sono state nove, includendo quella iniziale in Sala Ajace, per una durata di un'ora e mezza abbondante. Vogliamo dare i numeri? Oltre mille ore di cultura distribuita fra soci e simpatizzanti! Senza contare quelle degli anni scorsi, sempre frequentatissime.

Tre le uscite sul campo. La più affollata è stata quella al castelliere di Elleri a Muggia: pullman a due piani più auto al seguito. Ma anche la visita ai bunker del Vallo Alpino a Ugovizza - Valbruna non è stata da meno (sessanta partecipanti), mentre al Fontanone Barman, ancora semicoperto dalle valanghe, hanno partecipato 35 corsisti, niente male.

Un aneddoto? Salendo al castelliere di Muggia, a una signora si sono letteralmente disfatte entrambe le pedule! Abbiamo rimediato con fil di ferro e nastro adesivo grosso. Tale inconveniente, dovuto alla depolimerizzazione della plastica vecchia, è un classico nelle uscite escursionistiche a cui partecipino persone che usano saltuariamente gli scarponi, per cui il nastro adesivo telato ha trovato posto fisso negli zaini di noi accompagnatori.

Fondamentale per la riuscita del corso è il catalizzatore Marco. Non so come

faccia a seguire le Commissioni divulgativa e di escursionismo, il Comitato scientifico Veneto-Friulano-Giuliano, il sito della Saf e non so quante altre cose ancora (anche i miei imbranamenti col cellulare). Io mi limito a concordare il *fil rouge* del corso, a contattare i relatori, poi fa tutto lui. Bè, non tutto: ci sono anche i collaboratori per l'accoglienza e la preparazione della sala e altri che, ahimè, sono stati contagiati dalla cultura alpina e ora hanno deciso di dedicarcisi.

Quest'anno ben sei friulani su 25 corsisti del Nordest hanno frequentato le lezioni per Operatori naturalistici e culturali (ONC) del Cai e si sono sobbarcati: due fine-settimana (solitamente da venerdì sera a domenica sera) nel Veronese, poi altri cinque a passo Rolle, Zoppè di Cadore, Sella Nevea, Sauris e Lamon, rimettendosi in gioco per essere bombardati da nozioni di geologia, flora, fauna, antropologia, ecologia, eccetera. riuscendo a capire come tutto sia collegato e interdipendente. Da notare che molti di loro sono negli …anta, con famiglia, lavori e studi professionali momentaneamente da trascurare. Che soddisfazione, però, superare gli esami! E così Denia, Dennis, Emanuele, Francesca, Livio, Olivo e il fratellastro pordenonese - saurano Renzo C. sono entrati a pieno titolo nella schiera degli ONC.

Per non farci mancare niente, Renzo C. mi ha espresso il desiderio di allestire una mostra geologica sul Bivera-Clap Savon a Sauris, dopo che era stata esposta a Forni di Sotto. Allora, grazie alla disponibilità dell'Uti della Carnia, del Museo geologico di Ampezzo e del Museo friulano di storia naturale, c'è stato il *vernissage* proprio la sera in cui il corso ONC faceva tappa a Sauris – birba d'un Renzo – e la mostra durerà fino a Natale.

Devo confessare che, qui a Udine, sono io l'untore del contagio, poi soprattutto Marco e il mega-presidente Toni hanno contribuito a diffonderlo. Ma anche Ermes, Daniele, Silvia e Donatella si sono dati da fare. Mi sa che ora siamo la sezione Cai col maggior numero di ONC in proporzione ai soci. Non c'è dubbio che Udine sia un terreno fertile per quanto riguarda le scienze della Terra. Tra i soci della Società alpina friulana e del Circolo speleologico e idrologico friulano annoveriamo scienziati come i Marinelli, Gortani, Feruglio, Musoni, Desio, De Gasperi, Tellini, tanto per citarne alcuni, e questo non c'è dubbio che invoglia a saperne di più, facilita la divulgazione culturale e scientifica. Mentre avviene che i colleghi ONC di altre sedi lamentino di essere poco ascoltati in sezione.

Altro capitolo: la collaborazione con associazioni aventi finalità simili alla nostra. Da anni ormai si è consolidata una collaborazione con l'Università della terza età di Cividale (più alcuni soci dell'Ute di Manzano), così quest'anno accademico

Las Calas (foto Attilio De Rovere)

ho accompagnato in media 20-25 persone alla volta per dieci uscite. Più o meno altrettanto fa Toni Nonino con l'Ute di Udine.

Già che ci siamo, aggiungiamo anche un paio di presentazioni di libri e autori (Giorgio Madinelli e Cristina Noacco), qualche collaborazione con altre sezioni e, Toni in particolare, con le sottosezioni e il Gruppo seniores.

Vonde cussì? Basta così? Non illudetevi, perché accade che Alessandra, neo-presidente della Commissione culturale e divulgativa, abbia la bella idea di imbastire una collaborazione con i lettori del Messaggero Veneto! E allora via con loro alle cascate dell'Arzino, sul sentiero botanico del Bila Pec e l'altopiano di Curiedi in Carnia.

Adesso è proprio finita? Ci sarebbe magari da aggiungere, riguardo a Marco soprattutto, l'organizzazione di un aggiornamento per gli ONC del Triveneto a Paluzza e il giorno dopo a Paularo (con la discesa a Las Calas) e poi magari anche un aiuto durante le uscite di Tiziano per la Montagnaterapia…

E se proprio mi sopportate ancora per due righe, ricordo che Marco a novem-

bre termina i suoi due mandati nel Comitato VFG in qualità di vicepresidente: non temete, sa già che sarà cooptato per collaborare. Anche io termino il mandato e ho detto *vonde!* Altrimenti do veramente i numeri.

P.S.: Dimenticavo che stiamo organizzando per la primavera del 2019 un corso sulla toponomastica in cinque lezioni, con Ermanno Dentesano e Barbara Hofer, più una lezione sui toponimi sloveni con don Natalino Zuanella; più il recupero della lezione saltata sul post-terremoto con l'antropologo Gian Paolo Gri; e poi inseriremo nel calendario delle escursioni alcune camminate molto interessanti, naturalistiche e culturali. E poi, poi… Seguiteci!

Renzo Paganello con il gruppo degli escursionisti NoiMv a Curiedi (foto Denia Cleri)

DA TA-PUM A BIELE STELE: CANTARE LA GRANDE GUERRA

Servivano a farsi coraggio, a battere il ritmo durante le marce, a ricordare le famiglie e gli amori lontani: i canti del soldati sono un repertorio emozionante, poetico, struggente

Si chiudono quest'anno le celebrazioni del centenario della Grande Guerra, combattuta anche sulle montagne del Friuli Venezia Giulia con un prezzo altissimo di vite. Il coro della Società Alpina Friulana ha commemorato l'anniversario interpretando alcuni canti del primo conflitto mondiale in vari concerti, fra cui uno, partecipato ed emozionante, nel Tempio Ossario di Udine, che raccoglie le salme di 25 mila caduti, per lo più sul confine orientale.

I canti inseriti nel repertorio del coro narrano di vicende umane piene di angoscia, dolore, nostalgia e speranza, di luoghi impervi. Di storie che sono ignote alle giovani generazioni. È per questo che riproporre le canzoni può servire a trasmettere la memoria e il ripudio della guerra.

Ma da dove nascono questi canti, quando sono stati scritti e quando venivano intonati? I testi: la maggior parte parla della nostalgia di casa dei soldati, della morosa lasciata in paese ad aspettare, del desiderio di ritornare alla vita di prima. Altri sono allegri, a volte irriverenti. Venivano intonati nelle trincee per scacciare la paura, quelli più ritmati per accompagnare le marce di trasferimento. Poi ci sono quelli celebrativi, come gli inni e quelli che descrivono le battaglie e i monti sui quali si combatteva.

Ecco una testimonianza diretta da un testo dell'epoca, *Ta-pum Canzoni in grigioverde* (Piccinelli, 1943): "Durante le marce massacranti sotto la luna o il solleone; a riposo, intorno a certi fiasconi di Chianti, sotto i muretti sbrecciati dei cimiteri; nelle baracche sfondate dei turni di riposo, si cantava: ma così, come viene viene, a gola spiegata, in modo indecente; e si cantava talvolta anche in prima linea, strafottendocene del baccano dell'artiglieria, dei fischi delle granate, delle pallottole: ma sottovoce perché il cecchino era sempre lì a ficcare il becco nelle nostre faccende e se si fosse accorto che noi la prendevamo così allegramente, sarebbe stato capace di scatenare un'offensiva per farci smettere".

Il canto corale militare è una caratteristica montanara del settentrione d'Italia.

A volte, i motivi erano ripresi dalla tradizione risorgimentale ma anche da canzoni popolari. L'alpino si distingueva e cantava più degli altri, ma anche l'italiano del sud, più lirico e appassionato, si aggiungeva al coro dando il suo contributo.

Sul ponte di Bassano, *La leggenda del Piave*, *La canzone del Grappa*, *Bombardano Cortina*, *Il testamento del capitano*, *Ta Pum, Monte Canino*, *Monte Pasubio*, *La tradotta*, *Monte Nero*: questi sono alcuni titoli. E come non citare *La Biele Stele*! A proposito di quest'ultima, leggiamo dallo stesso libro: "Non è una canzone nata per la soldatesca veterana, nel fango delle trincee, nelle bisbocce delle retrovie. È una canzone che sa di neve, di aria pura e di stelle, sorta nelle vallate friulane, sulle crode delle dolomiti, nelle praterie verniciate dalla rugiada, dove i pastori si trasformano naturalmente in aedi solitari. Il motivo musicale ha la misura dei cori solenni, la vastità delle altitudini montane, la nostalgia di un addio. I soldati l'hanno colta come ghermivano gli edelweiss durante le marce verso le prime linee o come si abbeveravano avidamente alle fontane fresche di acqua sorgiva".

Fra i testi cantati per esorcizzare la paura e la morte incombente, ecco alcune frasi: "Se metti in fila gli ossi di monte Sabotino, fai dieci volte il viaggio da Tripoli a Torino" oppure "In coppa al San Michele ci sta la cima uno, vi montano su in tanti non torna giù nessuno".

Ma tra tutti i canti, il più celebre ed emozionante per noi friulani, perché è quasi una preghiera, resta *Stelutis Alpinis*. Fu composto da Arturo Zardini: il maestro di Pontebba lo scrisse a Firenze durante la guerra, nei giorni in cui dovette lasciare la sua terra, come migliaia di altri sfollati. E forse è così struggente proprio perché scritto lontano da casa, nel ricordo e nel pensiero delle sue, delle nostre montagne dilaniate da un conflitto disumano, come sono tutte le guerre.

Il Coro Saf L'attuale formazione del coro sociale della Società Alpina Friulana è attivo dal 1947. Lo presiede Giovanni Mariano ed è diretto da Andrea Toffolini. Si pone come obiettivo "coltivare l'amore per la montagna attraverso i canti popolari della tradizione". Possono farvi parte tutti i soci della Saf e del Cai.

LA VARIETÀ FA LA FORZA

Garantiscono varietà di proposte, diffusione della presenza sul territorio ed entusiasmo. Allargano il campo d'azione e sono fonte di idee e nuove leve nel campo dell'escursionismo, dell'alpinismo e della cultura alpina. Le sei sottosezioni della Saf – Artegna, Palmanova, Pasian di Prato, San Daniele, Tarcento e Tricesimo – sono attive, anzi attivissime. All'interno di ciascuna ci sono energie che ogni anno producono un calendario di uscite in ambiente e di eventi sempre molto partecipati e condivisi da soci e amici. Anche il 2018 è stato un anno ricco di attività e novità. Lo raccontiamo dando voce ai protagonisti

ARTEGNA: GIOVANI CON TANTA VOGLIA DI ESPLORARE

Quando si è iscritta all'Alpina Friulana, Giulia Foschiani conosceva poco la montagna, pur vivendo a poca distanza dalle cime. Poi, cinque anni fa, è rientrata dai suoi viaggi di studio e lavoro e ha cominciato a guardare il paesaggio che la circondava con altri occhi. "Non ero una montanara, anzi, preferivo il mare. Tornata a casa, ho desiderato scoprire le montagne.

La scelta logica è stata andare alla Saf. Mi sono iscritta, ho cominciato a camminare e, immediata, è nata la passione". Da due anni, Giulia, 35 anni, traduttrice e insegnante di lingue, è l'attivissima reggente della sottosezione Monte Cuarnan di Artegna. "Sono entrata nel direttivo per restituire un po' di quello che avevo ricevuto. La Saf mi ha dato tanto: mi ha insegnato a vivere la natura in modo consapevole, a percorrere i sentieri in autonomia senza paura, cosa che prima credevo impensabile. Mi sembra giusto impegnarsi. Anche per sfatare una falsa credenza: che il Cai sia un'istituzione vecchia e poco aperta ai giovani. Non è vero! Di certo non per noi: fra i soci attivi, la media dell'età è 35 anni. Questo comporta vantaggi e svantaggi. Fra i primi, ci sono l'entusiasmo e la voglia di fare, fra i secondi c'è una certa caducità della partecipazione, dovuta a scelte di vita e percorsi che alla nostra età cambiano. Per cui capita che chi un anno è molto assiduo, poi quello successivo non si iscriva più". Però il ricambio fra i circa 150 iscritti è anche segno di dinamicità, e comunque le occasioni per conoscere e frequentare la sottosezione di Artegna non mancano, oltre al calendario delle escursioni: "Organizziamo serate culturali. Tre in inverno con la rassegna "Sottozero" e una in giugno, "Im-

Sentiero Leva, Jôf di Montasio (Foto di Marisa Castenetto, sottosezione di Tarcento)

magini nel bosco", dedicata a Mauro e Roberto, due soci che non ci sono più. Si tiene all'aperto, in un luogo sempre diverso, che scegliamo per valorizzare il bello e poco conosciuto che abbiamo nel territorio. Incentiviamo i soci a raccontare i loro viaggi e spesso sono loro i protagonisti di questi incontri".

Venendo alle attività in ambiente, "il nostro cavallo di battaglia" racconta Giulia, "è la tre giorni di metà luglio, un'escursione in cui si cementano le amicizie e lo spirito di gruppo. Quest'anno abbiamo percorso parte dello spettacolare Sentiero Roma in Val Masino (Sondrio) assieme agli amici piemontesi del Cai di Omegna. Anche l'attività 2018 è cominciata in condivisione. Per la prima uscita cerchiamo sempre una meta che sia adatta a tutti. Questa volta siamo andati sulle alture del Collio, assieme al Cai Val Natisone, unendo anche una degustazione in cantina". Infine, "con i Cai di Pieve di Soligo (Treviso) e Mezzocorona (Trento) rinnoveremo un sodalizio ormai consolidato nella prima metà di giugno. Se volete saperne di più ci trovate sul sito artegna.alpinafriulana.it e sulla pagina Facebook Cai Artegna".

PALMANOVA: MONTE PIANA, MARMOLADA E POI IL PELMO

Ottanta soci e sedici uscite nel corso del 2018. La collaborazione con il Comune per la Festa dello Sport in maggio e per la Rievocazione storica in settembre. Poi la partecipatissima gita storico-culturale sul monte Piana, nelle Dolomiti di Sesto, spettacolare avamposto di fatti cruciali della Grande Guerra, monumento a memoria di 14mila soldati. Con una guida fantastica: l'alpinista e scrittrice Antonella Fornari.

Questi i numeri della sottosezione dal reggente Fabrizio Flebus, al suo terzo anno di mandato, socio Cai dal lontano 1992 "perché mi piace la montagna ma soprattutto mi piace la collaborazione che si è sviluppata negli anni con l'Alpina Friulana". Ottimo, si dirà, e infatti la rassegna delle escursioni mostra un'attivismo di tutto rispetto: "Prime uscite con le ciaspe il 14 gennaio a Malga Losa, poi il 28 al rifugio Marinelli e l'11 febbraio a Sella Beliga. Il 25 marzo debutta la stagione primaverile con la gita a Mali Golak in Slovenia, l'8 aprile si va a Casera Turrie, il 22 aprile a Tolmezzo per percorrere l'anello di Strabut. Maggio comincia con il monte Arvenis, in condizioni meteo poco invitanti, poi il tempo cambia per raggiungere Cima Cacciatore. Proseguiamo l'attività in giugno con l'escursione al monte Cuestalta in Carnia e alle Crode dei Longerin in Cadore, fra panorami di bellezza incomparabile. Luglio è il mese delle due-giorni: la prima con il pernottamento al rifugio Flaibani Pacherini, anche allo scopo di festeggiare il compleanno di Mattia Pacorig, nostro reporter ufficiale, con ascesa al Pramaggiore, poi alla volta di Punta Penia, in Marmolada. Il 5 agosto siamo sul Monte Avanza: tut-

to bene, panorama incantevole, peccato che il rientro avvenga sotto una pioggia battente. In settembre abbiamo affrontato il monte Aiarnola e poi il Pelmo, in ottobre invece ci siamo dedicati all'attività di ripristino sentieri. Abbiamo chiuso la stagione con la tradizionale marronata, quest'anno al rifugio casera Vualt in magnifica compagnia e con una tempo ottimo, perfetto per apprezzare i colori dell'autunno".

PASIAN DI PRATO: SCOIATTOLI INARRESTABILI E NON SOLO

"Abbiamo 215 soci, organizziamo molte attività però vorremmo che crescesse la partecipazione" afferma il reggente Giampaolo Passantino. "C'è da sottolineare la soddisfazione che ci dà un gruppo di escursionisti, che esce ogni mercoledì e per tutto l'anno, con mete diverse e spesso molto impegnative. Questo gruppo, nato nel 1991 per iniziativa di alcuni nostri soci e fondatori, tra cui Lucio Totis, Claudio Querini, Vittorino Saccomano e Franco Fabbro, inizialmente veniva chiamato " chei dal miarcui". Fino a quando Totis lanciò l'idea di chiamarli "Scoiattoli INPS", nel senso di "Indomiti Nonni Provetti Scalatori". Un richiamo ai celebri Scoiattoli di Cortina, certo, vista l'intraprendenza del gruppo, e uno scherzoso riferimento alla non più giovanissima età".

"Oggi della vecchia guardia" prosegue Passantino, "è rimasto soltanto Vittorino Saccomano. Tra qualche mese compirà 80 anni ed è una vera forza della natura: quasi nessuno riesce a tenere il suo passo, spesso arriva in vetta 15-20 minuti prima degli altri, benché il gruppo sia composto da gente tosta. E poi a ogni uscita si aggrega gente di altre sezioni e sottosezioni. Servirebbero pagine per elencare tutte le uscite, cito solo le più significative: ferrata delle Trincee, anello delle Ponze, la via Ceria-Merlone sul Montasio, la ferrata Amelia, il monte Mangart per le ferrate italiana e slovena, la Terza Piccola e Media, i Brentoni, Cima di Capolago, la ferrata Sci Club 18.

D'inverno, naturalmente, non si disdegna qualche ciaspolata nel Tarvisiano, in val Pesarina o nelle Valli del Natisone. Insomma, è un gruppo no limits, e tutte le escursioni vengono fatte in giornata, programmate la settimana prima dopo averne discusso, sentendo le opinioni e pareri di tutti i partecipanti, che mediamente si aggirano fra i dieci e i venti a ogni uscita".

"Venendo all'attività sottosezionale, nel 2018 in calendario abbiamo avuto l'anello del Monte Nebria; il sentiero storico della battaglia di Pradis con la sottosezione di San Daniele; il sentiero della Venzonassa; l'intersezionale con l'anello di Pinzano; il Monte Festa; il Tersadia; l'anello da Collina a Casera Plumbs, monte Floriz, rifugio Marinelli, Collina; Sella Rioda, Casera Malins, Pradibosco; il monte Cuestalta da malga Pramosio; la gita Sociale al lago di Bohinj con un'escursione al

1

2

3

4

5

1-2-4 Artegna, Sentiero Roma (foto di Daniele Traunero)

3-5-6 Palmanova, monte Aiarnola, Dolomiti; marronata a Casera Vualt, Moggio Udinese; sulla cengia di Ball, salendo il monte Pelmo (foto di Mattia Pacorig)

7-8 San Daniele, Val di Gares, cascata Tre per Tre; sentiero Bonacossa nei Cadini di Misurina

9 Tricesimo, foto di gruppo

10-11 Pasian di Prato, gli scoiattoli INPS, Monte Javar; partenza per la ferrata Sci Club 18, Faloria, Cortina d'Ampezzo

A sinistra, Tarcento: la Val Aurina, il sentiero Leva allo Jof di Montasio e il monte Corona (foto di Marisa Castenetto). Qui sopra, Tricesimo: dall'alto, in senso orario, verso la sella, alba in Dolomiti e ciaspolata sull'Averau (foto Emi Puschiasis)

monte Vogel in Slovenia; l'anello di Bordaglia insieme con San Daniele; i quattro giorni a fine giugno sulle Dolomiti di Selva di Val Gardena".

"Infine, il 21 ottobre, in occasione della tradizionale marronata, abbiamo premiato i soci Gianmarco Rizzi per 50 anni di appartenenza al Cai; Amedeo Del Negro, Paolo Eoli, Ivana Marinatto e Deniso Nicoletti per 25 anni di iscrizione ininterrotta". Complimenti!

SAN DANIELE: VERSO IL 70ESIMO RICORDANDO MARIO MICOLI

Forte di una tradizione solida e nel ricordo di un fondatore, Mario Micoli, che non è passato inosservato nella storia dell'Alpina Friulana, la sottosezione di San Daniele si appresta a celebrare il settantesimo della sua storia con un calendario che abbraccia tutto l'arco dell'anno. "Non solo l'escursionismo, che costituisce l'attività più frequentata, ma anche l'attività alpinistica e l'arrampicata libera nelle falesie sono il nostro orgoglio" spiega Valerio Luis, vicereggente. "E poi da dodici anni organizziamo in febbraio "Montagna Cinema" in collaborazione con Officine d'autore. Nel 2018 abbiamo dedicato la rassegna alla fotografia, ospitando fra gli altri Alberto Bregani, Alfio Scadurra e Gabriele Bano. Poi siamo ripartiti a ottobre con una serata in ricordo di Tomek Mackiewicz, l'alpinista polacco scomparso sul Nanga Parbat in febbraio, protagonisti i reporter Alessandro Filippini ed Emilio Previtali. La rassegna durerà fino ad aprile 2019".

Attività escursionistica come sempre intensissima anche nel 2018, con l'esordio il primo gennaio sul monte Cuar, come da tradizione. "Bellissima anche la notturna con le ciaspe a casera Pradut e poi, sempre sulla neve, la due giorni sulle Dolomiti ampezzane assieme alla sezione di Gemona, l'ospitalità del Cai Valnatisone alle rogazioni di San Marco, l'annuale appuntamento con Forgaria, Trasaghis e Vito D'Asio per ricordare il terremoto del 6 maggio 1976, la traversata del Sella, i due giorni in Val di Fundres in Alto Adige e il sentiero Bonacossa nei Cadini di Misurina. Invece con gli amici del Gem, il Gruppo escursionisti marenese di Mareno di Piave, siamo saliti sui monti Canin e Forato. Per la gita intersezionale abbiamo portato i soci a percorrere l'anello di Pinzano e Aldo Pascoli, nostro socio, ci ha ragguagliato sugli eventi della Grande Guerra accaduti nella zona, poi gli alpini della sezione Ana ci hanno rifocillati e ospitati nella loro sede, dove è avvenuto il dono dei nostri gagliardetti".

Matteo Cimolino, istruttore nazionale della scuola di alpinismo Celso Gilberti, è socio a san Daniele e grazie a lui, la sottosezione ha potuto vantare quest'anno una serie di ascensioni di tutto rispetto, sia su roccia, sia su cascate di ghiaccio. "Ne elenco solo alcune: in Dolomiti, a Punta Civetta la via Aste-Susatti, nel gruppo del Sella, sulla Torre Brunico la via Zieglauer e sul Piz Ciavazes lo Spigolo

Abram; sulla Tofana di Rozes la via Gilles Villeneuve. Poi, in Alpi Giulie, la Piussi-Perissutti alla Veunza. Su ghiaccio, in Val Travenanzes, la “Moby Dick”, in Val di Fassa la Cascata rio Pelous, sul Mangart la “Parkel”.

San Daniele ha tra le sue attività originali anche gli stage di arrampicata per i ragazzi delle scuole (da 12 a 15 anni) nella palestra indoor e con uscite in falesia. “Purtroppo però quest’anno il corso non ha potuto svolgersi a causa delle nuove regole, che hanno imposto diverse qualifiche per gli istruttori. Ci dispiace, perché è un’attività molto richiesta, ma contiamo sulla collaborazione con la Saf per riproporla in futuro. A fine settembre abbiamo partecipato alla Festa dello Sport organizzata dal Comune e abbiamo portato ad arrampicare in palestra i bambini della scuola elementare”.

Come celebrerete il settantesimo dalla fondazione, avvenuta il 7 luglio 1949? “Con serate ed eventi, fra i quali una gita in Val Montanaia e la salita al diedro ovest dell’Anticima di Meluzzo, via aperta dal nostro fondatore Mario Micoli e da Oscar Soravito il 12 ottobre 1967”.

TARCENTO: UNA SETTIMANA ESCURSIONISTICA E UNA RETE DI SENTIERI DA MANTENERE. CON ORGOGLIO

A Tarcento lo sanno: quando si tratta di lavorare, non ci sono scuse che tengano, si va e basta. Così avviene ogni anno per la rete dei sentieri delle Valli del Torre, la cui manutenzione è affidata alla sottosezione della Società Alpina Friulana nata nel 1972 e retta da Mauro Zoz dal 1999.

“Ho cominciato ad andare in montagna con il Cai, prima non era fra i miei interessi, nemmeno quando abitavo in Svizzera”. Socio dal 1978, Mauro conosce bene l’evoluzione delle attività alpine del Cai: “Per molti anni sono stato delegato alle assemblee nazionali, del biveneto e regionale, e ho avuto l’occasione di conoscere e discutere con diversi presidenti e sopratutto con gli altri delegati”. Auspica “un decentramento delle lezioni e dei corsi. Ci piacerebbe che le ottime scuole di escursionismo e di alpinismo della Saf tenessero i loro corsi anche nelle nostre sedi. Potremmo unirci a Tricesimo e ad Artegna per offrire un bel bacino di partecipanti. I nostri 207 soci non sono certo pochi”. È d’accordo Costantino Martignon del direttivo: “Le escursioni e le serate culturali che organizziamo sono importanti, però un corso accresce l’interesse per le attività nella natura, che oggi sono sempre più apprezzate. E qui noi abbiamo un territorio da difendere. La nostra forza è infatti l’attività di manutenzione dei sentieri delle valli del Torre. Ne abbiamo 14 a nostro carico, per un totale di 153 chilometri. In calendario abbiamo due giornate di manutenzione, organizzate in squadre di volontari, ma i nostri soci dedicano altre giornate lungo il corso dell’anno”.

Piace molto, nel programma, la settimana escursionistica, nel 2018 all'isola d'Elba, prima ancora in Sardegna e in Aspromonte, nel 2019 in Cilento in collaborazione con la sezione del Cai di Caserta. "All'Isola d'Elba eravamo in 27, davvero uno spettacolo, riuscitissimo sia per il tempo ideale, sia per la partecipazione" racconta Mauro Zoz. L'idea di proporre cammini di più giorni nasce dall'esperienza: "Per più di dieci anni ho partecipato a trekking di una settimana organizzati da un'altra sezione del Cai, percorrendo sentieri anche in altri paesi europei (Grecia, Spagna, Romania, Albania) e negli ultimi anni nelle Alpi lungo i confini di Francia, Austria e Slovenia. L'idea mi è venuta così. Finora ho portato i soci a fare il giro del Monviso, l'Alta Via del Granito, in Val Aurina, nelle Dolomiti di Lienz e sui Tauri. Il trekking all'Elba sarà raccontato in una serata, così come abbiamo fatto a inizio novembre con la socia Marisa Castenetto, che ci ha riportati su alcuni dei sentieri che abbiamo percorso durante l'anno – tra l'altro, la Val Venegia, le 52 gallerie del Pasubio e il monte Popèra nelle Dolomiti di Sesto – con una serata di fotografie e racconti molto emozionante".

TRICESIMO: NUMERI IN CRESCITA, PASSIONE COSTANTE

La sottosezione con il più alto incremento di soci in percentuale, un vero record. Erano 134, ora sono 163. Oltre il 20% in più. Complimenti, non c'è che dire. Merito, onore e orgoglio a chi la regge da sei anni: Emi Puschiasis. E pensare che, quando se ne prese in carico la gestione, non tirava buona aria: "Era in crisi, le

adesioni scarseggiavano. Io ero socio della Saf dal 2002, ma del Cai avevo fatto parte fin dagli anni Settanta, quando vivevo a Milano. In verità prima il mio sport era il ciclismo, e poi correvo. Però la montagna mi è sempre piaciuta: amo le Dolomiti. Mi piaceva e mi piace camminare da solo".

Esperienze nell'editoria, l'impegno con la rivista *In Alto* della Saf, poi la proposta: te la senti di occuparti di Tricesimo?". Detto, fatto. Puschiasis si lancia nel rilancio della sottosezione. "Bisogna esserci, sempre. È questo che ti viene chiesto, questo devi fare. Ti sacrifichi anche con la famiglia, ma la passione viene prima. Quando si cammina con un gruppo, bisogna essere preparati. Succede che ci sia qualcuno che non ce la fa, e allora lo devi riaccompagnare a casa, lo devi sostenere. Questo ho fatto molte volte, anche se non ero io a organizzare l'escursione. Lo dico perché mi è stato utile, a capire che cosa significa portare un gruppo in cammino. E poi il dialogo, un'altra cosa importante. Quando esci per un'escursione, ti devi sintonizzare con il gruppo. L'anno scorso, nel programma del Cai di Tricesimo avevamo molte ferrate: sono piaciute, però non a tutti. Così quest'anno abbiamo scelto vie più tranquille, e tre escursioni sono state dedicate alle malghe. Monte Baldo, monte Paterno, Torre di Toblin, il sentiero Corbellini, i Libri di San Daniele, le Ponze sono alcune delle nostre destinazioni. E poi l'attività culturale, in autunno e primavera. Insomma, entusiasmo e impegno non ci mancano".

Sopra, Tricesimo: libri di San Daniele, monte Borgà (foto di Emi Puschiasis)
A sinistra, Tarcento: Strada delle 52 gallerie, monte Pasubio (foto di Marisa Castenetto)

MONTAGNA NARRATA

Torre Fanes, Riccarda de Eccher, acquerello cm 152 x 101. Particolare.

C'È TANTO DA LEGGERE SULLE TERRE ALTE

Da sempre l'andar per monti si sposa con la bella scrittura. Récit de ascension, romanzi, guide: c'è di tutto nello scaffale dell'alpinista e dell'escursionista. Ecco le nostre scelte di quest'anno. Ricordando che i volumi (ne abbiamo migliaia!) sono disponibili per consultazione e prestito. Quindi… leggete!

Claudio Mitri

LE GUIDE

Tra le guide uscite negli ultimi anni di interesse per le nostre zone segnaliamo il lavoro di Guido Candolini e Giampietro Zamò (quest'ultimo socio attivo della Saf) *Vie Ferrate in Friuli*, compendio aggiornato in stile schematico e moderno di tutte le vie attrezzate delle Alpi friulane: due volumi pubblicati nel 2014 e 2015 da Edizioni inMont.

Per l'arrampicata sportiva è uscita nel 2016, per i consueti tipi della Sidarta, l'attesa edizione aggiornata di *Arrampicare senza frontiere*, con le classiche e amate falesie del litorale adriatico fra Trieste e l'Istria: tutti i tracciati su schizzi e foto dalla Napoleonica alla val Rosandra, da Ospo a Crni Kal e giù fino a Rovigno.

Guida ai sentieri del Carso triestino, monfalconese e goriziano di Alessandro Ambrosi del 2015 (Transalpina editrice) è il monumentale (750 pagine!) summa di tutti i sentieri Cai, percorsi tematici e traversate esistenti sul Carso: un'enciclopedia diremmo quasi definitiva da consultare per l'escursionista.

Pubblicata nel 2018 da Odos, la nota editrice e libreria udinese specializzata in viaggi, a cura di tre "mamme camminatrici" (Sara Baroselli, Erica Beltrame e Francesca Tosolini), *Bimbi trekking* è una simpatica guida che propone 31 itinerari accattivanti in giro per la nostra regione: indicazioni pratiche e le schede con curiosità per le famiglie con bambini ai primi passi, nello zaino, o anche nel passeggino!

Per gli alpinisti evidenziamo una nuova selezione di scalate in Dolomiti con descrizione, foto dei tracciati e giudizi moderni: a cura dei "Sassbaloss" Bertolotti e Galbiati, sono in uscita ben 4 volumi con oltre 300 vie censite (e già raccolte sul loro sito web); nel 2017 è stato pubblicato il terzo: *Arrampicare Dolomiti nord-orientali* (ViviDolomiti).

Altre due interessanti novità alpinistiche dell'ultima annata sono la nuova guida sulle *Pale di san Martino* con 124 arrampicate scelte classiche e moderne di

Corona e Simoni per la Versante Sud, e *Alpi di ghiaccio* di Marco Romelli (Idea Montagna), inedita gustosa scelta di oltre 100 classiche salite di neve e ghiaccio su tutto l'arco alpino: canaloni, pareti nord e goulottes dal Monviso fino alle Alpi a noi più vicine con la Marmolada, l'Antelao e il Grossglockner.

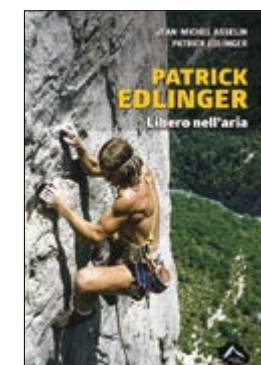
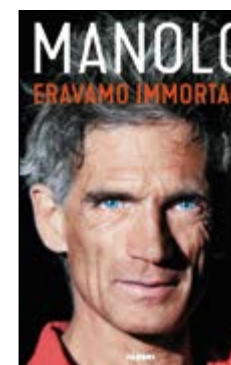
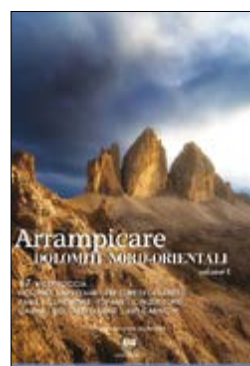
UNA CHICCA PER "INTENDITORI"

Giorgio Madinelli è un alpinista alquanto atipico in quanto da sempre predilige vie di salita remote in ambienti selvaggi, con particolare predilezione per la parte orientale delle Dolomiti Friulane. Non insegue la difficoltà pura, anzi di solito si muove senza corda e attrezzatura varia, ma preferisce individuare itinerari logici e naturali per risalire le vallate, i versanti e le cime più neglette, rispolverando tracce pioniere o ricercando con gran pazienza nuovi passaggi. Da anni una ristretta cerchia di aficionados apprezza le sue descrizioni dal suo blog *La Tana dell'orso* e su pubblicazioni già ormai introvabili; quest'anno – presentata anche in una serata Saf – ci propone la nuova guida *Degli antichi sentieri, memorie dalle dolomiti clautane*: più che rigorose relazioni dei percorsi, troviamo i racconti delle sue esperienze, con cui ci invita a ripercorrere queste "antiche vie" con il suo stesso spirito e il grande piacere della scoperta, guidati semmai dalle belle foto del compagno di avventure Andrea e dai consigli di Paolo, l'ultimo malgaro di Claut.

Degli antichi sentieri
di Madinelli, Fiorot e Lorenzi (La Chiusa) ha vinto il Premio Speciale Dolomiti Unesco di Leggimontagna

RACCONTI E BIOGRAFIE

Partendo dal Friuli, sottolineiamo l'uscita lo scorso anno del racconto *La montagna storta* del gemonese Renzo Brollo (Bottega Errante Edizioni), la storia (ispirata a fatti veri) di tre ragazzi e di una tragica e formativa salita invernale alla montagna di casa, il Cjampon. Sempre attorno alle terre friulane è ambientato il più intimista romanzo di Mauro Daltin *Il punto alto della felicità* (Ediciclo Editore), che narra la crescita del protagonista attraverso alcune esperienze chiave legate ad altrettante montagne, il Dolada, il passo Ursic, il Canin, il Montasio.

Da pochi mesi arrivato in libreria, è di sicuro atteso successo il libro autobiografico di Manolo *Eravamo immortali* (fabbri Editori), dove il fuoriclasse feltrino

racconta la sua straordinaria e carismatica carriera di arrampicatore. È invece uscita postuma, a cura del Cai, la raccolta di scritti autobiografici della celebre alpinista triestina Bianca di Beaco, *Non sono un'alpinista*. E, a proposito, segnaliamo anche la *Storia dell'alpinismo triestino*, saggio dello storico Giampaolo Valdevit (Mursia Editore) sui tanti forti alpinisti dell'ultimo secolo e mezzo, le imprese e la loro concezione di scalata.

Nella smisurata scelta di titoli pubblicati negli ultimi due anni, che non paiono risentire della concorrenza del web, vogliamo evidenziare alcune biografie di grande interesse: *Il desiderio di infinito, vita di Giusto Gervasutti* della sapiente penna di Enrico Camanni (Editori Laterza), che ci ha concesso un brano nelle pagine seguenti; *C'è un tempo per sognare, La storia di Gianni Comino* di Paolo Castellino (Idea Montagna), che tratteggia la vita del ragazzo piemontese che alla fine degli anni '70 insieme a Gian Carlo Grassi ha rivoluzionato l'arrampicata su ghiaccio in Italia ed è morto a 28 anni sulla Brenva.

La sempre dinamica editrice Alpinestudio nel 2017 ha dato alle stampe l'ultimo lavoro della storica dell'alpinismo Bernadette Mcdonald: *I guerrieri venuti dall'est*, sulle grandi imprese degli alpinisti sloveni degli ultimi decenni dalle Alpi Giulie all'Himalaya; inoltre la (auto)biografia *Patrick Edlinger, libero nell'aria*, in cui l'amico Jean-Michel Asselin ripercorre la vita dell'asso francese, scomparso nel 2012, che negli anni '80 dal Verdon ha creato un nuovo paradigma dell'arrampicata libera.

LA CATALOGAZIONE E LE ACQUISIZIONI

Prosegue a buon ritmo la catalogazione di tutti i volumi presenti in biblioteca, grazie al software *clavis* messo a disposizione dalla Biblioteca Nazionale del Cai con il Museo Nazionale della Montagna, libri che così confluiscono nel *CAIDoc*, il *Catalogo Unico dei beni culturali* comune a tutte le biblioteche sezionali d'Italia aderenti, facilmente consultabile dal sito contenitore *Comperio*.

Approfittiamo per segnalare con piacere che negli ultimi tempi alcuni soci (ricordo Marcello Manzoni, Piero Pellizzari, Leandro Della Martina, Giovanni Candolini, Paolo di Sopra) hanno donato alla Saf un cospicuo numero di volumi, che stanno faticosamente prendendo posto negli armadi ancora freschi di trasloco nella nuova sede. In particolare evidenza il lascito di Luca Beltrame, nostro consocio, valido alpinista e anche autore di due libri (preziosa specialmente la storia di Ernesto Lomasti), caduto nel gruppo dello Jof Fuart nell'aprile 2013, grazie all'interessamento della sorella Lara che ha messo a disposizione la ricca collezione del fratello.

L'UOMO NUOVO

Dal libro Il desiderio d'infinito. Vita di Giusto Gervasutti*, l'autore ha scelto per* In Alto *questo capitolo che parla degli anni friulani del Fortissimo. Una lettura che si affianca alle preziose lettere emerse dal Fondo Soravito che pubblichiamo a pagina 53*

Enrico Camanni

È difficile ricostruire la vita di Giusto Gervasutti, uomo riservato e poco incline a parlar di sé. Non ha fatto bene a lui, e ancora meno ai biografi, l'alone leggendario cresciuto intorno alla figura, formidabile scudo protettivo; non ha giovato nemmeno la rispettosa omertà degli amici verso un personaggio che separava con precisione la sfera pubblica da quella privata, esponendosi come alpinista e nascondendosi come uomo.
Dell'infanzia friulana sappiamo che Gervasutti abita a Cervignano del Friuli, in via Gorizia. La strada di casa si trova oltre la ferrovia e punta verso la più contesa città di frontiera. Il bambino cresce sotto l'Austria, in un paesaggio uniforme e organizzato, nel clima provinciale di un abitato di seimila anime circondato dalle campagne. Il mare non è lontano ma appartiene a un altro mondo. Le montagne sono lontane.
Giusto è l'unico figlio di una famiglia benestante di abitudini borghesi. È un bellissimo bambino dai boccoli scuri, ben educato e apparentemente tranquillo. Il padre si chiama Valentino ed è un uomo buono e tollerante, con il quale è facile andare d'accordo, amare ed essere amati. La madre Teresa, nata Milocco, è invece una donna severa dai rigidi costumi. Entrambi gestiscono il negozio di alimentari vicino al ponte. Un luogo simbolo per Cervignano, terra irredenta. Oggi, nei pressi del ponte, una lapide recita che all'alba del 24 maggio 1915 "qui l'Italia, con il primo colpo di cannone, preconizzò l'unità della Patria".
Tra il negozio e la casa dei Gervasutti scorrono le placide acque dell'Ausa, il fiume di risorgiva che bagna Cervignano e ne spezza la monotonia. Giusto lo costeggia da ragazzino quando torna a casa fissando la corrente e inseguendo con gli occhi il volo dei migratori. An-

che il vate d'Annunzio, durante i soggiorni in tempo di guerra, trae ispirazione dal nastro esotico di acque scure e piante acquatiche. Per il piccolo Giusto la musica dell'Ausa è più di una poesia, le acque sono la prima seduzione avventurosa, il suo Rio delle Amazzoni.
L'emporio del ponte rende bene ma impegna dalla mattina alla sera i signori Gervasutti, che non possono dedicare troppo tempo al ragazzo. La mattina Giusto va a scuola e il pomeriggio non gli dispiace restare in casa a fantasticare. Legge Nansen e Amundsen, sogna viaggi lontani. Non di rado la famiglia Gervasutti ospita un nipote di Valentino e qualche volta Teresa accompagna il figlio a Palmanova, oltre frontiera, dove vivono lo zio Armando, la zia Cecilia e i cinque cugini Mario, Bruno, Anna, Enzo e Gino. Anche se distano solo pochi chilometri, Palmanova è italiana e Cervignano austriaca; per passare il confine Teresa esibisce la Carta d'identità provvisoria rilasciata dal Consolato italiano di Trieste.
Con i cugini di Palmanova Giusto può correre e giocare liberamente, altrimenti deve aspettare le vacanze estive a Enemonzo, tra i monti della Carnia, dove ha conosciuto i ragazzi del posto e ha cominciato ad avventurarsi dietro agli animali nei boschi, nelle grotte e sui ghiaioni di calcare.
Leggendo le scarne memorie autobiografiche, che di fatto si riducono al libro *Scalate nelle Alpi* e a qualche appunto raccolto dai suoi allievi, prima, e dagli storici poi, si intuisce che Enemonzo è stato il paese della formazione e dell'iniziazione alla vita, luogo di trasgressioni e fughe. A Enemonzo Giusto ha scoperto la caccia, l'alpinismo e se stesso.

Quando alzo gli occhi al cielo e vedo una rupe ergere a sfida mi sento quasi girare la testa. Paradosso per un arrampicatore. Ma non sono vertigini: è la febbre della lotta.

Il ragazzo sogna le cime tutto l'anno nelle nebbie sonnolente della pianura: "Quante volte il professore mi sorprese con lo sguardo distratto, intento piuttosto a seguire un gioco di nuvole!". Se poggia il capo sul banco di scuola, chiudendo gli occhi riesce a vedere camosci e crode a picco. Con la fantasia inventa le avventure per l'estate:

avevo girato con compagni della mia età in lungo e in largo per i monti della Carnia, con qualche rara puntata nelle Dolomiti, quasi sempre a piedi, piantando la tenda dove ci capitava, da veri vagabondi della montagna. Di

tanto in tanto salivamo una punta: le prime furono le più alte e più facili, per appagare il nostro desiderio di vedere il mondo nuovo.

Frequenta la scuola dell'obbligo a Cervignano in tempo di guerra. Poi Cervignano diventa italiana, infine arriva il fascismo. Sono anni e situazioni complicate per una regolare educazione scolastica, e Giusto non ha certo lo studio in cima ai suoi pensieri; però ha cervello e i genitori lo iscrivono alla Regia Scuola Professionale Giovanni da Udine, rinominata, dopo la riforma Gentile, Regia Scuola Tecnica Industriale per meccanici ed elettricisti. Per proseguire gli studi Giusto deve trasferirsi da Cervignano a Udine, il capoluogo di provincia, che vuol dire più lontano da casa e più vicino alle montagne.
Gervasutti non ha lasciato neanche una parola sull'infanzia cittadina, ma racconta l'adolescenza alpinistica in uno scritto destinato ai giovani della Scuola d'alpinismo Boccalatte, poi inserito quasi integralmente nell'autobiografia:

nell'inverno 1926 mi trovavo a Vicenza. Fu allora che mi capitarono tra le mani le bozze di un piccolo libro: la guida delle Dolomiti Orientali del professor Berti… Devo onestamente riconoscere che furono proprio le difficoltà classificate e graduate di quel libro, non disgiunte, cosa rara in una guida, da un certo senso di mistero e di poesia, a permettermi un indirizzo preciso nella mia attività alpinistica e a darmi la spinta più forte per affrontare le formidabili incognite che le difficoltà dolomitiche apponevano alla mia inesperienza.

Antonio Berti è alpinista illustre e primario all'ospedale di Vicenza. Durante la guerra bianca si è distinto come ufficiale medico nella zona delle Tre Cime di Lavaredo e dopo la guerra ha ripreso a esplorare le cime dolomitiche con la competenza del geografo, aprendo vie di scalata, ispirando imprese e compilando itinerari. Gervasutti ha tra le mani le bozze della guida alpinistica che con la pubblicazione del 1928 diventerà il *baedeker* delle Dolomiti Orientali. Nel 1908 Berti aveva già dato alle stampe una guida dei monti del Cadore, dalla quale erano escluse le cime ancora austro-ungariche. A guerra finita il medico veneziano è ritornato sul terreno e ha scritto una nuova guida che secondo lo storico Giovanni Cenacchi "vale come la testimonianza di una presa di possesso nazionalistica, oltre che esplorativa". L'impressione è confermata dalla prefazione del giurista alpinista Alberto Musatti, che afferma esplicitamente nelle prime pagine:

è con pieno diritto, diritto di nascita e diritto di guerra, che questa Guida Italiana e veneta si presenta finalmente a prendere il posto che le compete, si appresta a dare il posto che gli compete all'alpinismo italiano, nel regno, ormai tutto nostro, delle più belle montagne del mondo…

È rilevante che Gervasutti si ispiri alla guida del Berti e che lo faccia in quel preciso momento, addirittura prima della pubblicazione ufficiale del manoscritto, grazie all'amichevole concessione di un altro famoso scalatore veneto: Severino Casara, amico e compagno di Emilio Comici. All'epoca Giusto non ha ancora compiuto diciassette anni, si è improvvisato alpinista leggendo le imprese di Paul Preuss e Hans Dülfer, eppure mostra di sapersi muovere nell'ambiente degli scalatori iniziando a soppesare i doppi sensi che animano e condizionano l'alpinismo del suo tempo:

sapevo che esisteva una folla di alpinisti tedeschi che affermavano il dominio della loro superiorità sportiva sulle nostre montagne. Sapevo anche che pochi nuclei di italiani, prima trentini, poi vicentini e bellunesi, incominciavano a misurarsi con le difficoltà più forti se non estreme ed a vincerle…

In nessun altro momento della storia d'Italia, nemmeno quando Quintino Sella scalò il Monviso e fondò a Torino il Club Alpino Italiano, c'è stata una così sfacciata identificazione tra la politica e l'alpinismo. I dirigenti fascisti lo considerano un supersport e ne esaltano i campioni per almeno due ragioni, entrambe di impronta nazionalistica.
La prima ragione si riferisce alla memoria retorica della Grande guerra, che tende a sovrapporre alpini e alpinisti, scalatori in divisa e scalatori per sport, e porta al pernicioso gemellaggio tra l'Associazione Nazionale Alpini e il Club Alpino; la seconda ragione appartiene alla battaglia del sesto grado, la gara di corde e chiodi ingaggiata tra la scuola di arrampicata tedesca, in particolare quella di Monaco di Baviera, e la scuola o le scuole italiane: Trento, Vicenza, Belluno. In parete, in quegli anni, non si vince solo per se stessi: si scala e si vince per la nazione.
Gervasutti impara ad andare in montagna in questo clima di esaltazione alpina e alpinistica, a cavallo tra due sanguinose guerre e nel pieno di una terza, incruenta battaglia: la lotta per le grandi pareti. Per tutto il ventennio fascista, appellandosi all'insegnamento di dubbi maestri come Eugen Guido Lammer e Julius Evola, l'eredità eroica del com-

battente d'alta quota colora la figura epica, maschia e misticheggiante dello scalatore di vette:

quando noi siamo abbarbicati a una cresta orridamente accidentata parecchie migliaia di metri al di là d'ogni umano aiuto – scrive Lammer –, e d'un tratto ci romba da presso la tormenta che avvolge tutto all'intorno in una notte scialba di nebbia, allora uomini di nessuna apparenza si trasformano in nature veramente eroiche, qui si scoprono geni dell'azione e dominatori…

Non vi è nessun vero alpinista – rincara Evola – che negli occhi e nel viso annerito dal riverbero non porti il segno di una razza che non è più quella degli "uomini delle pianure".

I pensatori vicini ai regimi lodano la volontà di spalancare le Alpi al popolo per farne una palestra di coraggio e virtù giovanile, ma in verità – come molti alpinisti – considerano la montagna un posto per gente speciale, di razza diversa, se non superiore, rispetto a quella "delle pianure". Secondo il disegno dell'ideologia e della propaganda fascista la montagna è il massimo simbolo della supremazia fisica e morale di una nazione, e tale supremazia va certificata da imprese eccezionali. Scalate di sesto grado.
Il primo sesto ufficiale è firmato dai tedeschi Emil Solleder e Gustav Lettenbauer sull'oscura parete nord ovest del Monte Civetta, nel 1925; lo studente trentino Renzo Videsott e l'intellettuale veneziano Domenico Rudatis rispondono nel 1929 con il ciclopico spigolo della Cima Busazza, sesto grado come la via del Civetta, sempre nelle Dolomiti orientali. Si parla ormai esplicitamente di sport alpinistico, invocando gradazioni e classificazioni sportive. Rudatis pubblica appassionati articoli su "Lo sport fascista", la rivista del CONI.
All'inizio del 1927 il Club Alpino Italiano passa sotto il controllo politico del Comitato Olimpico Nazionale, "fascisticamente inquadrato nelle falangi degli atleti italiani". Anche se molti esponenti del Cai si chiedono ancora se la "ginnastica dell'arrampicamento" sia davvero da considerarsi alpinismo, l'elitaria visione dell'Alpe assomiglia ormai a una patetica favola romantica e non è più in grado di rappresentare la sfida della scalata al tempo della propaganda e dei totalitarismi.
Gervasutti è l'uomo nuovo dell'alpinismo, ed è ben lungi dal rendersene conto. Al tempo è ancora un debuttante, però ha già capito che cosa gli importa nella vita. Superato il necessario apprendistato ("le

lunghe corse sui monti della Carnia senza vie descritte e senza corda, i passaggi da camosci sulle cenge inclinate, le paretine di terriccio e di erba ci avevano addestrati meravigliosamente"), archiviata con qualche nostalgia l'infanzia alpina, ha fretta di conoscere le montagne famose. Nell'estate del 1926, insieme a due amici d'avventura pianta la tenda a Misurina e aspetta che smetta di piovere. Quando spunta il sole si dirige verso le Tre Cime di Lavaredo e si cimenta con la Cima Ovest e la Cima Piccola, dove incontra la guida ampezzana Giuseppe Dimai con un cliente di cento chili. Seguendo l'ansimare del cliente, Giusto supera il passaggio chiave della via normale. Pochi giorni dopo, "con gran festa", suona la campana in cima al Campanile di Val Montanaia.

Quel giorno, sull'aereo terrazzino che ne forma la vetta, io compresi che l'alpinismo stava per diventare per me una seconda forma di vita, più alta di quella solita che siamo costretti a vivere quotidianamente.

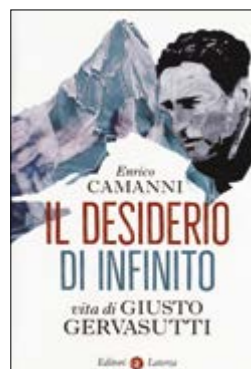
L'esame è superato e Gervasutti rilancia. Lavaredo e Montanaia sono cime famose ma ampiamente esplorate, al ragazzo non bastano. "Le salite le ho fatte, l'illusione è svanita – annota al ritorno –. La terribile fama che le circondava e di cui avevo letto nei libri è ben diversa dalla realtà. In realtà le ho trovate facili."
Giusto vuole l'esplorazione, cerca l'avventura. L'inverno successivo legge l'autobiografia del grande Mummery, *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, e gli resta in testa una definizione del caposcuola di Dover: "Il vero alpinista è un vagabondo… che prova una gioia infinita nell'aggrapparsi a rocce non ancora toccate da dita umane". D'estate torna in Carnia e butta gli occhi sul versante settentrionale del Monte Siera che incombe per settecento metri su Sappada. La parete è stata tentata senza successo dalle guide e dagli alpinisti locali, portandosi addosso una fama maledetta. Per i cacciatori e i montanari di Sappada la Nord del Siera è una forma presuntuosa di suicidio: "Se non l'hanno fatta le guide volete forse farla voi mocciosi?", ammoniscono i valligiani.

Tutto questo non serviva che a farci inorgoglire sempre di più – scrive Gervasutti –. Andammo a piantare la tenda al termine della pineta e con un potente binocolo scrutammo bene le rughe profonde della roccia. L'indomani mattina, sereni e fiduciosi, partimmo all'attacco. Dopo otto ore di salita la

parete era vinta. Le difficoltà, sebbene continue, erano di poco superiori al terzo grado. Ma sulla vetta incontrammo una vecchia guida di Sappada, che ci aveva seguiti dalla cresta nell'ultima fase della salita, e che era talmente commossa che in discesa volle assolutamente mettersi in cordata con noi, lasciando a me l'onore di scendere per ultimo.

A diciott'anni Gervasutti mette in soffitta due tabù: le vie nuove e le montagne celebri. Con la scalata sul Monte Siera ha dimostrato che anche un debuttante può firmare una via in montagna e che i blasonati calcari delle Dolomiti non sono più difficili delle friabili rocce carniche. È solo questione di marketing. Siccome gli manca l'esperienza sulla neve e sul ghiaccio, che sono l'altra faccia dell'alpinismo, provvede con una campagna negli alti Tauri con piccozza e ramponi. "Qui la tecnica è tutta da imparare – annota al ritorno –, ma le salite in programma non sono difficili e su ghiaccio il maggior segreto sta nella decisione, e questa, quando non si hanno ancora vent'anni, non manca certamente". Il ragazzo ha talento e passione da vendere, brucia le tappe, fa nuovi progetti.
Adesso la provincia gli sta stretta. Ottenuto il diploma di perito industriale alla Regia Scuola Tecnica di Udine, decide di anticipare il servizio militare. È meglio togliersela, poi si vedrà. Il foglio matricolare datato 15 agosto 1929 certifica che il 26 novembre 1928 "Gervasutti Giusto, figlio di Valentino Gervasutti e Teresa Milocco, nato a Cervignano nel circondario di Udine, alto un metro e settantacinque centimetri, torace di novantatré, capelli neri, naso aquilino, mento ovale, occhi castani, colorito roseo e dentatura sana, capace di leggere e scrivere, è giunto alle armi per anticipazione ed è stato ammesso in qualità di allievo ufficiale di complemento nell'Arma di Artiglieria, specialità da montagna, nelle scuole del Corpo d'armata di Alessandria in Brà". Giusto parte per il Piemonte il 15 gennaio 1929. Il 5 luglio, dopo il semestre di formazione, è dichiarato "idoneo al grado di sottotenente". Torna a Cervignano in licenza e riparte a fine luglio. Il primo agosto si presenta al primo Reggimento Artiglieria da montagna, il 15 settembre "giura fedeltà in Cuneo" e il 15 febbraio 1930 è congedato senza nessuna annotazione di rilievo.
La parentesi militare gli apre due mondi: la disciplina e l'alfabeto fascista da una parte, la libertà dell'arco alpino dall'altra. Nell'estate del 1929 Gervasutti scopre le Alpi occidentali, anche se per obblighi di caserma deve limitarsi a qualche via normale sui tremila delle Cozie:

Pelvo d'Elva, Monte Camoscere, Monte Chersogno. Due fotografie lo ritraggono con i compagni di leva al Colle della Bicocca e al Colle di Sampeyre. Il Monviso è vicino, appena oltre il solco verdeggiante della Val Varaita, invece le cime di quattromila metri si profilano all'orizzonte, lontanissime, dalle vette degli Écrins ai ghiacciai del Gran Paradiso e della Valle d'Aosta. Giusto sa qualcosa di quelle creste e pareti, ne ha letto e riletto sui libri di alpinismo. Certamente a Cuneo o a Torino conosce chi le ha scalate e gliele sa raccontare. Lui ascolta, immagina e comincia a sognare. Gli dicono che sono alte e selvagge, dolcissime nei tramonti estivi e disumane nella tempesta. Per un dolomitista le occidentali sono come l'Himalaya, il mito del grande alpinismo, i tabù dei crepacci senza fondo e delle creste mangiatrici di uomini. Ma Gervasutti ha smesso di credere ai tabù.

Dal libro *"Il desiderio d'infinito. Vita di Giusto Gervasutti"*
di Enrico Camanni (Editori Laterza)

Enrico Camanni nato a Torino nel 1957, è stato caporedattore della Rivista della Montagna e fondatore-direttore del mensile "Alp" e del semestrale internazionale "L'Alpe". Ha scritto molti libri sulla storia e la letteratura delle Alpi e dell'alpinismo (tra cui "La nuova vita delle Alpi", Bollati Boringhieri 2002, "Alpi ribelli", Laterza 2016, "Storia delle Alpi", Biblioteca dell'Immagine 2017) e sei romanzi ambientati in diversi periodi storici. Collabora con "La Stampa". Si è dedicato ai progetti espositivi con la direzione scientifica del "Museo delle Alpi" al Forte di Bard, del museo interattivo del Forte di Vinadio e del rinnovato Museo della Montagna di Torino. È vicepresidente dell'associazione "Dislivelli".

VALORI CONDIVISI

Note su Mountainfilm, Telluride, Colorado

Riccarda de Eccher

C'è chi, una volta all'anno, va in ritiro spirituale; chi pratica il silenzio; chi va in un centro salutista. Io, d'ora in avanti, andrò a rinfrancarmi lo spirito a Mountainfilm, Telluride, Colorado. Mai come in quel luogo ho provato la sensazione di aver trovato la mia tribù.

Ma partiamo dall'inizio.

Nella primavera dello scorso anno ricevo una chiamata da Mark Sloan, direttore del *Halsey Institute of Contemporary Art*, Charleston, South Carolina, dove ho in programma una mostra. Mi scrive per dirmi che ha pensato di produrre un breve video sul mio lavoro, su cosa trovo nelle montagne e sul perché le dipingo ossessivamente. La persona che sta dietro alla cinepresa è Dave Brown, ha una nomination a un Emmy Award.

Il risultato è una video intervista di sette minuti, che posto sui social e che, inaspettatamente, cattura l'attenzione di un conoscente, che mi invita a inviarlo al *Gotham Film Festival* di New York. Con mia grande sorpresa, il video vince il primo premio della sezione documentari.

Il regista e io, incoraggiati da questo riconoscimento, lo inviamo a Mountainfilm, Telluride. Seconda sorpresa: il video viene accettato. Non solo: Mountainfilm mi mette a disposizione uno spazio alla galleria MixX per fare una mostra.

Eccomi quindi a Telluride, in veste di "special guest". Le previsioni del tempo sono ottime e la mia gola (astinenza) di montagna molto alta; il programma è di andare alle due proiezioni del video, all'inaugurazione della mia mostra e, per il resto, scorrazzare con mio marito per le bellissime montagne del Colorado.

Ma non ho fatto bene i miei conti. Il primo giorno c'è un simposio dal titolo "Migrazioni". Essendo ospite, mi sembra doveroso fare atto di presenza al momento dell'apertura. In realtà sono l'ultima a uscire dalla sala: quello di cui si parla mi inchioda alla sedia del teatro. I lavori sono aperti da Henry Fountain, giornalista del New York Times ed esperto di cambiamenti climatici e di disastri ambientali, con una breve storia delle migrazioni. Da quando, sessantamila anni fa, iniziano gli esodi dall'Africa, l'umanità, spinta da fattori che vanno dai conflitti

alla mancanza di cibo, dalle calamità naturali alla promessa di una vita migliore, o anche semplicemente dalla curiosità di vedere cosa ci sia oltre, migra.

Il secondo relatore, Florian Schultz, parla dei caribù al circolo polare artico. Con fotografie straordinarie racconta, dati alla mano, come le scelte della corrente amministrazione americana abbiano influenzato le migrazioni di decine di migliaia di animali. Poi parla l'artista e attivista Favianna Rodriguez, di origine sudamericana. La sua analisi mette in relazione economia, politica, cultura e patriarcato, e pone l'attenzione su come i suddetti motori della società abbiano diverse velocità. E come un'altissima percentuale di decisioni, con grandi conseguenza per il pianeta, siano prese da maschi.

Potrei riempire pagine su quest'unica mattinata, perché i temi trattati mi sono tutti molto cari: riscaldamento globale, giustizia sociale, femminismo e patriarcato, supremazia dei bianchi.

Telluride è una vecchia città mineraria, con la strada principale che richiama uno di quei paesi visti nei film western. Un luogo raccolto, dove tutti si incontrano. Durante Mountainfilm si trovano giovani documentaristi sotto i 30 anni, sostenuti

Timmy O'Neill e Riccarda de Eccher a Telluride, Colorado (foto Cory Fallows)

da National Geographic. I climber, quelli giovani e veramente forti, sono accessibili e privi di quel divismo che spesso caratterizza la categoria su questa sponda dell'Oceano, il cui talento attira gli sponsor.

Alle otto di mattina ci sono i "coffe talk". Sono una decina al giorno, quindi impossibile essere presente a tutti. Vado a sentire le percussioni di Timmy O'Neill, alpinista sponsorizzato da *Patagonia*, con un record di ascesa di 3 ore e 24 minuti al Nose (El Capitain, Yosemite). Ma di record su El Capitain ne ha anche un altro: lo ha salito con il fratello paraplegico, impiegando 12 giorni. Con paraplegici o persone con forti handicap ha scalato, sceso fiumi in kayak, sciato. La sera, su un maxi schermo con davanti un grande prato, c'è l'"adrenaline-night". Trasmettono solo"corti". C'è chi scende in mountain bike dalla cresta di una montagna. Chi attraversa un canyon sulla slackline. Sciatori dell'impossibile scendono ripidissimi couloir. Un alternarsi di emozioni forti.

Vivo l'esperienza con un continuo senso di stupore. Forse la parola chiave, quella che tocca una corda profonda, è "attivismo". Quanto raramente viene pronunciata negli ambienti montani che conosco! Non sarebbe semplicemente logico che chi ama la montagna e la natura, sentendola minata, cerchi di fare qualcosa? A Moutainfilm l'attenzione all'ambiente è uno scontato elemento comune. Segna e caratterizza la comunità dei partecipanti al festival. Ecco, forse è questo che fa di Telluride e di Mountainfilm una situazione speciale: la sensazione che ci siano dei valori e che siano condivisi. Che ci sia una forte etica. Che i problemi del pianeta, che tutti sembrano ignorare, siano invece un nostro problema, un problema della comunità della montagna.

Al rientro dal Colorado apro il sito e leggo: "Mountainfilm usa il potere del film, dell'arte e delle idee per ispirare la sua audience a creare un mondo migliore". Un intento inequivocabile, scritto a chiare lettere.

Riccarda de Eccher Bolzanina di nascita e udinese di adozione ha arrampicato, negli anni giovanili, soprattutto in Dolomiti, Alpi Carniche e Giulie e ha partecipato a spedizioni himalayane. Si accosta alla pittura in età matura usando la tecnica dell'acquerello. Il suo soggetto è la montagna. È sposata e ha due figli. Vive a Oyster Bay, New York. Per maggiori informazioni: www.deeccher.net

LE MALINCONIE DEL RIFUGISTA

Proseguiamo con la consuetudine di pubblicare un racconto vincitore nel 2018 della sezione inediti del Premio Leggimontagna, promosso dall'Asca, che riunisce le sezioni Cai di Carnia, Canal del Ferro e Valcanale

Domenico Flavio Ronzoni

"Dai, Marta, cerchiamo di sbrigarci, altrimenti facciamo tardi. Dobbiamo ancora chiudere tutto e per di più comincia a piovigginare."

In realtà Massimo ha già chiuso quasi tutte le finestre e non sta cominciando a piovere. È però calato un nebbione denso che sta avvolgendo il rifugio in un grigiore lattiginoso e impedisce ormai di vedere le montagne che lo circondano.

Si è rivolto a sua moglie, ma non sa nemmeno dove si trovi mentre pronuncia quelle parole. Parla per sentire la sua voce rimbombare nella sala da pranzo, tristemente vuota, dove ora sta trafficando. Parla per avere l'impressione, illusoria, e lo sa, di non essere solo, di non essere soli, lui e sua moglie, in questa giornata di fine settembre che chiude la stagione estiva al rifugio.

Lei, Marta, non gli risponde. Forse non lo ha sentito. Deve essere in cucina a spolverare di nuovo pentole e stoviglie prima di rinchiuderle nel buio della credenza e dei cassetti. È una sua mania, quella della pulizia, quasi una ossessione, sia al rifugio che a casa; ma forse qui lo fa per un motivo diverso e quando ci si accinge alla chiusura, in quelle strane giornate in bilico tra desiderio di ritorno a casa e nostalgia per l'estate ormai alla fine, sembra di vedere nei suoi gesti, nel suo spolverare, nell'impilare piatti e nel riordinare l'attrezzatura da cucina, una frenesia fatta di scatti quasi meccanici. In quelle occasioni, gli occhi accigliati e le labbra strette e tirate accompagnano i suoi movimenti. È sconsigliabile a tutti interromperla o disturbarla; potrebbe rispondere, secca e scortese, lei che di solito non lo è, a chiunque, anche al marito.

Marta e Massimo hanno entrambi sessant'anni e si conoscono da sempre. Erano insieme all'asilo e alle elementari, poi le scelte delle rispettive famiglie li hanno divisi. Lui è finito in una cittadina del fondovalle, dove ha frequentato le medie e il liceo scientifico, poi a Milano per l'università, facoltà di Matematica, presto abbandonata dopo la morte di suo padre. Marta, invece, è rimasta sempre tra le montagne, frequentando un istituto alberghiero, uno dei primi, in quegli anni, e diventando un'ottima

cuoca, anche se ha esercitato la sua arte più in famiglia, per il marito e per tre famelici figli, che nei ristoranti.

Entrambi con la montagna nel sangue, ma per troppo tempo lontani dalla loro valle, a causa del lavoro di lui, capo magazziniere in un mobilificio della Brianza, hanno deciso otto anni fa di dare un taglio a quella vita e di assumere la gestione di quel rifugio abbarbicato tra le montagne della loro giovinezza.

Tra lo scetticismo della figlia più grande, ormai sposata, e i dubbi dei due figli maschi, ancora studenti, Massimo e Marta avevano partecipato al concorso indetto per la gestione del rifugio e ce l'avevano fatta, per la verità anche perché la concorrenza era alquanto limitata e poco convinta. Il loro, del resto, è un vero rifugio di montagna, non uno di quei rifugi-alberghi-ristoranti che si raggiungono con semplici e brevi camminate o davanti ai quali si arriva addirittura con l'automobile.

Non sono stati facili, quegli otto anni. Gli entusiasmi iniziali fecero presto i conti con una realtà che i due conoscevano solo indirettamente, non tanto la realtà della montagna, che frequentavano da sempre, più da escursionisti, anche se esperti, che da alpinisti, quanto le mille sfaccettature di un mestiere, quello del rifugista, che avevano incrociato spesso nelle loro escursioni dei fine settimana, con o senza la consolidata compagnia della loro sezione Cai.

Il rifugio era la meta da raggiungere o il punto d'appoggio verso una cima, un passo, una lunga traversata da una valle all'altra; il rifugio era la casa, la sicurezza, il caldo di una stufa accesa nelle giornate più fredde, la romantica e nostalgica bellezza di un tramonto da ammirare con le nuvole che giocavano tra le vette, le canzoni, sempre un po' tristi, intonate dopo una cena, magari sobria, ma accompagnata dal calore di qualche bicchiere di vino.

E i rifugisti erano i custodi di quei luoghi di sicurezza e di calore, custodi che ai loro occhi assumevano i tratti dell'eroe, quanto più il rifugio era ad alta quota o in luoghi non facilmente raggiungibili. E per fare il rifugista in certi posti bisognava essere davvero degli eroi, bisognava, insomma, avere le palle. Quattro mesi lassù, tra le rocce e il vento che fischia, a confidare nel bel tempo, così puoi anche sperare che qualcuno salga al rifugio e ti faccia un po' di compagnia, magari non limitandosi a passare via veloce verso una cima o una traversata, ma fermandosi a mangiare, in modo da scambiarci quattro chiacchiere e sentirti meno solo.

E poi, ad un certo punto, un punto che segnava la fine di una fase della loro vita e ne apriva un'altra, i rifugisti erano diventati loro. E toccò a loro stare dall'altra parte, ospitare e non essere ospitati, occuparsi dei rifornimenti, della manutenzione (in un rifugio c'è sempre qualcosa da riparare), di ottenere i permessi per toccare qualsiasi cosa, occuparsi, e soprattutto preoccuparsi, dei conti da far quadrare e che non quadravano quasi mai.

Ad aiutarli c'erano i due figli, ma con permanenze sempre più saltuarie, interrotte da un esame universitario o da qualche altro impegno; poi c'era Ernesto, un fenome-

no d'uomo che passava buona parte dell'estate con loro e li aiutava in tutto, senza chiedere un euro in cambio. Lo faceva per amore di quel rifugio e di quelle montagne, di cui conosceva ogni sasso. Lo faceva, forse, anche perché era solo al mondo e, ormai pensionato e vicino ai sessanta, non sapeva come altrimenti riempire le sue estati.

Secco, atletico, scattante, Ernesto arrivava appena al metro e mezzo; un grillo sempre in movimento, capace di scendere anche due volte al giorno al paese più vicino se solo si accorgeva che mancava qualcosa di cui c'era necessità al rifugio. Per Marta e Massimo, era una grazia piovuta dal cielo; per Ernesto, poter passare tutta l'estate al rifugio era il compimento di un sogno coltivato per tutta la vita. Due aspettative che si incastravano alla perfezione.

Il rifugio si trova a 2500 metri e ci si arriva solo con una camminata di almeno due ore dal parcheggio più vicino; i più allenati riducono i tempi a un'ora e mezza, i runners ci arrivano in trentacinque minuti. Oltre il rifugio, solo vette da raggiungere, tutte sopra i tremila, qualcuna vicina ai quattromila, e sentieri che portano ad altri rifugi, passando per colli e passi mai banali. Montagne stupende, percorsi di grande fascino, sentieri che sono un incanto, a patto di amare la montagna, ovviamente, e di saper sopportare, per amor suo, ore di fatica e di sudore, non senza qualche rischio, che aumenta se il meteo non è favorevole.

Negli ultimi anni, rimugina Massimo mentre fissa le ante delle ultime finestre, al rifugio passava meno gente. Non ne conosceva il motivo, ma se pensava a venti o trenta anni prima, quando ci arrivava da escursionista nei fine settimana estivi, con la famiglia o con qualche gruppo Cai, se lo ricordava sempre affollato, allegro di voci e rumori, canti e risate.

Adesso prevale il mordi e fuggi, visite fugaci nelle quali spesso gli escursionisti si accontentano di una birra o di un caffè. Qualche famiglia si ferma a pranzare, ma le grosse comitive sono sempre meno, e tutto si concentra in un mese o poco più, sempre sperando che il clima sia favorevole, perché altrimenti c'è solo da piangere. I giovani, poi, chi li vede più? Preferiscono starsene giù nel fondovalle, ad arrampicare sui sassi o sulle falesie, senza farsi chilometri di salita appesantiti dagli zaini. Dalla macchina alle pareti attrezzate, si faranno quindici minuti a piedi e poi li vedi salire svelti sulle vie superprotette; bravi, eh, da lasciarti a bocca aperta, ma quello non è alpinismo.

"Ma con chi stai parlando?", gli fa Marta appena riemersa dalle sue occupazioni.

Massimo nemmeno si era accorto che quei suoi pensieri si erano trasformati in parole che gli uscivano dalla bocca in forma di un borbottio monotono. Sua moglie ci era abituata e spesso lo prendeva in giro per questo.

"Ma no, niente, stavo solo riflettendo che anche quest'anno di gente se n'è vista poca e che chiudiamo la stagione senza che ci rimanga qualcosa in tasca".

"Dobbiamo accontentarci, Massimo. Visto come vanno le cose in questi ultimi anni, ci va perfino bene. E, poi, diciamoci la verità, non abbiamo scelto di fare i rifugisti sperando di diventare ricchi".

Come sempre, sua moglie aveva ragione. La guardò allontanarsi, diretta al bivacco

invernale, che sarebbe rimasto sempre accessibile, per gli ultimi controlli. Nonostante il passare degli anni, Marta aveva conservato il profilo sottile e il passo leggero di quando era una ragazza. Osservandola da dietro, Massimo si trovò quasi sorpreso di riconoscere che sua moglie gli piaceva ancora, anche se ultimamente il loro rapporto si era un po' raffreddato. Stavano insieme ormai da trentacinque anni, un'eternità, ed era inevitabile, pensava, che alla loro età la passione lasciasse il posto ad una convivenza quotidiana priva di slanci, ma ordinata piuttosto dall'urgenza delle cose da fare. Messa da parte la passione, rimaneva l'affetto, e un po' di tenerezza. Ma guardandola allontanarsi, con quelle mosse aggraziate da giovinetta, non furono solo i ricordi a risvegliarsi.

Si ritrovarono più tardi nella cucina del rifugio. Seduti al tavolo da lavoro, consumarono un pasto frugale: qualche fetta di salame, un pezzo di formaggio, un bicchiere di vino, un caffè per concludere come si deve, prima di scendere a valle. Per tre mesi avevano sempre avuto qualcuno con loro al rifugio; se non salivano escursionisti, c'erano almeno i figli, oppure Ernesto. Ma ora erano davvero soli e il loro rifugio sembrava così triste. E il silenzio che c'era tra loro mentre masticavano svogliatamente quei quattro bocconi non faceva che ampliare il vuoto che li circondava.

"Quest'anno mi sembri più triste del solito", disse Marta, che come sempre cercava di interpretare i silenzi del marito.

"Sì, è vero" – disse lui dopo un attimo di esitazione – "del resto non è che abbiamo molti motivi per essere allegri. E poi, chissà se ci confermano la gestione ancora per qualche anno".

"Ma sì, dai! Vedrai che ce la ridanno; chi vuoi che venga quassù al posto nostro? Adesso sistemiamo, chiudiamo tutto e torniamo a casa, che non vedo l'ora di riabbracciare i miei giovanotti."

Era sempre lei la più positiva, la più volitiva. Lui la guardò con un magro sorriso di riconoscenza, ma sembrava non volersi alzare, come se preferisse godersi ancora per qualche istante la pace totale di quei momenti.

"È che forse, invecchiando, sto diventando più riflessivo, o forse solo più incerto. Forse è proprio la vecchiaia che avanza a farmi paura".

Ci fu un attimo di silenzio. Massimo allungò la mano verso quelle di sua moglie, le sfiorò sentendole fredde.

"E poi quest'anno c'è stata la storia di quei quattro, su al Pizzo Bello".

"Lo so, è stata dura anche per me, ma tu non potevi farci niente. Hai dato i tuoi consigli, quella montagna la conosci a memoria, ma tu non sei una guida e poi lo sai bene che spesso ti ascoltano e poi fanno quello che vogliono, andando a mettersi nei guai".

Massimo, quei quattro, li aveva visti arrivare al rifugio sul tardi, quella sera di fine agosto; li aveva accompagnati nella loro camera, aveva servito la cena e li aveva sentiti chiacchierare a lungo anche dopo il bicchierino di grappa. C'erano solo loro nella sala da pranzo. Quell'estate era stata un disastro. Avevano dovuto rassegnarsi a un tempo piovoso e umido come non avevano mai visto, un clima che aveva tenuto lontano dal

rifugio gli escursionisti e gli alpinisti e che aveva regalato pochissimi fine settimana di bel tempo.

"Gliel'avevo detto di stare sulla cresta, che è più sicura. E invece hanno voluto andar su per il canalone; poi nessuno sa che cosa sia davvero successo. Forse hanno trovato più ghiaccio del previsto; erano attrezzati, ma dalle domande che mi facevano non mi sembravano particolarmente esperti".

"Poi quelli del soccorso ce li hanno portati qui al rifugio", proseguì lei, con gli occhi che le si stavano arrossando. "E come erano conciati! Uno di loro, ti ricordi, aveva la testa spaccata, quasi staccata dal resto del corpo, poveretto". Lo disse accompagnando le parole con un brivido di orrore, come se rivedesse la scena in quel momento, lì davanti a lei.

"È che le montagne sono diventate più pericolose. Una volta le cime della nostra zona erano tutte bianche di neve e di ghiaccio, e anche in piena estate fare il Pizzo Bello era una meraviglia, sempre con la dovuta attenzione, naturalmente, perché non sono vie da affrontare alla leggera. Con queste montagne non si scherza".

"Siamo anche finiti sul telegiornale, ti ricordi?"

"Sì che mi ricordo, purtroppo. Con quella loro amica che era rimasta qui ad aspettarli e che continuava a lamentarsi, anche davanti ai giornalisti, che al rifugio non c'è campo per i cellulari e che forse qualcuno si sarebbe potuto salvare se avessero potuto telefonare".

"Come se tutto dipendesse dai cellulari", proseguì lui infervorandosi. "Come no! Adesso vogliono l'avventura in montagna ma con in tasca il cellulare salvavita, pronti a chiamare ad ogni evenienza, anche quando sono solo spaventati o troppo stanchi per proseguire su una via. No, no, non è più la montagna che piace a me".

"Dai, non pensarci più. Non arrabbiarti, che non ti fa bene. Andiamo, su, chiudiamo e cominciamo a scendere".

Marta si alzò decisa e a lui non rimase che seguirla. Lavate le quattro stoviglie, chiusero la porta principale del rifugio e gli girarono intorno per l'ultimo controllo. Improvvisamente, un colpo di vento fece sollevare le nuvole che avvolgevano l'alta valle. Riapparvero tutte le vette che la chiudevano, spruzzate di neve fresca, illuminate dal sole. Sembravano sorridere a quelle due uniche presenze umane e al loro rifugio dal tetto rosso.

Marta e Massimo si guardarono senza parlare, ma i loro occhi ridevano. Si misero sulle spalle gli zaini e iniziarono a scendere sui lastroni di granito umidi di nebbia.

Quasi senza pensarci, istintivamente, si presero per mano, come quando erano fidanzati.

Visti da dietro, sembravano due ragazzini.

Anno I. Udine, 1 G

Cronaca bimestrale della

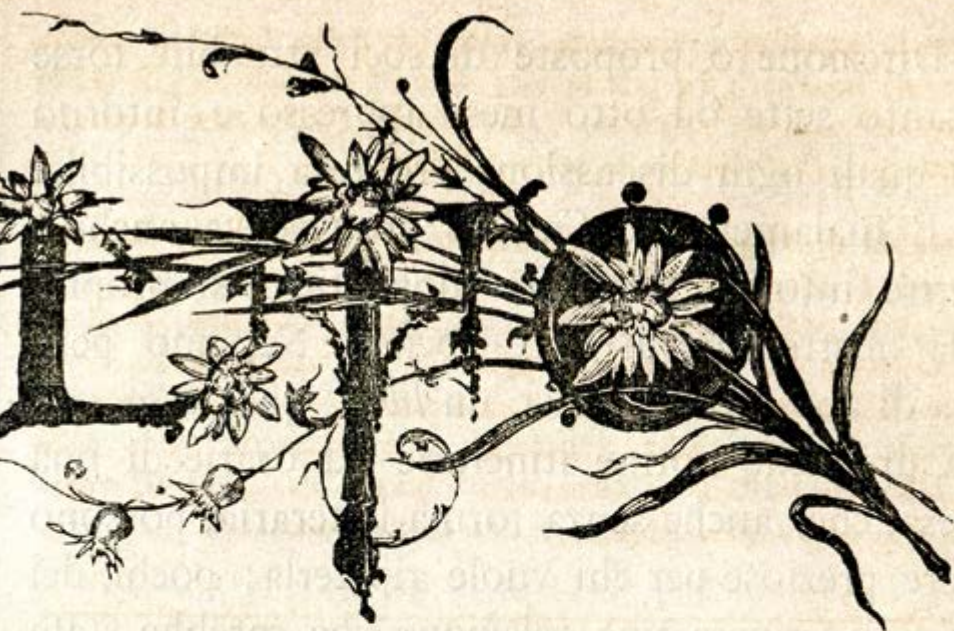
SI DISTRIBUISCE

Redazione e Amministrazione:
Presso la Sede sociale, Via Daniele Manin N. 22, 1° piano.
Inserzioni:
Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la tipografia *G. B. Doretti* in Udine.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Redazione.
Abbonamenti e reclami si dirigeranno all'Amministraz.
Si può abbonarsi anche presso la libreria *P. Gambierasi* in Udine.

Agli autori di scritti di qualche interesse si potranno concedere dalla Red
dell'articolo
Gli autori sono responsabili della for

La testata del primo *In Alto*, uscito il primo gennaio 1890. La splendida illustrazione del titolo è opera di autore ignoto. La tipografia stampatrice era la Doretti di Udine.

ennaio 1890 N. 1.

Società Alpina Friulana.

GRATIS AI SOCI

Abbonamenti:

Abbonamento annuo nel Regno . . . . Lire 3
Abbonamento annuo per l'Estero . . . . . . „ 4
Ogni numero separato Centesimi 50.

Prezzo delle inserzioni:

Centesimi 20 per linea o spazio di linea.
Per più inserzioni prezzi da convenirsi.
Pagamenti antecipati.

azione gratis alcune copie del numero del giornale, ovver alcuni estratti
inseritovi.
ma e del contenuto dei loro scritti.

Paolo BIZZARRO Giuseppe BLANCHINI
Enrico CAMANNI Silva CASTELLANI
Elisa COZZARINI Ulderica DA POZZO
Riccarda DE ECCHER Sergio DE INFANTI
Saverio D'EREDITÀ Giovanni DURATTI
Lorella FRANCESCHINI Ermes FURLANI
Giusto GERVASUTTI Giancarlo PAULETTO
Irene PITTINO Ignazio PIUSSI
Mario QUALIZZA Domenico RONZONI
Silvia ROSSI Luciano SANTIN
Roberto SIMONETTI Oscar SORAVITO
Christian STOCCHI Valter STROPPOLO